

# CARTE **42** SEGRETE di **scritture in** **corso** (o romanzi, irromanzi inenarrazioni etc. )

RENATO BARBOLINI : A.D. - FABRIZIO CALEFFI: Paranoia  
- IGNAZIO DELOGU : Uomozzato - FERNANDO FALCO :  
Profane agiologie - ROSA GIANNETTA : Romanzo epistola-  
re - STEFANO LANUZZA : Il proto pataffio - MARIO LUNET-  
TA : La porta aperta - NINO MAJELLARO : L'affresco - GIAN  
MARIA MOLLI: Un fenicottero - MIRELLA MUJA': Le piccole  
paure - GIANLUIGI PICCIOLI: Il continente adolescente -  
LAMBERTO PIGNOTTI: Descrittura plurima - ANTONIO  
CARLO PONTI: La morte sonora - FABIO STORELLI: Fa-  
bio e non Fabio - GIANNI TOTI: Il camminatore - CARLA  
VASIO: La disseminazione --- **STRADONE - FIUME-  
RICCI - MACCI - QUALEATTI - MORETTI - PERLINI - CARNIANI**  
**CUSMANO • SANTORO • MARCUCCI • CASELLI**  
**MIELE • MUSSA • RIPOSATI • FAZZINI •**

**OTTOBRE DICEMBRE 1978**

LE DATE di **CARTE SEGRETE**

|    |                |
|----|----------------|
| 39 | marzo 1978     |
| 40 | giugno 1978    |
| 41 | settembre 1978 |
| 42 | dicembre 1978  |

I DATI di **CARTE SEGRETE**

|             | Italia   | Esteri |
|-------------|----------|--------|
| OGNI COPIA  | L. 2.000 | \$ 4   |
| ABBONAMENTO | L. 8.000 | \$ 18  |

Da versarsi sul c/c postale 57659005 intestato a:  
**CARTE SEGRETE - Piazza Margana, 24**  
00186 ROMA - Tel. 6786914 - 6790146

**RIVISTA TRIMESTRALE DI LETTERE E ARTI**

Redazione, amministrazione: Piazza Margana, 24 - Tel. 6786914

Direttore: **Domenico Javarone** — Vice-Direttore: **Gianni Toti**

Redazione: **Filippo Maria Ferro** (Letteratura)

**Massimo Riposati** (Arti)

**Marina Javarone** (Segretaria)

**Franco Miele** (Arti figurative)

**Dante Ricci** (Arti grafiche)

**Stefano Maffei** (Impaginazione)

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono —  
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 11255 in data  
5 novembre 1966.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV — Stampa  
**PRINTER - Roma** — Direttore responsabile: **Marina Javarone**.  
Copertina della Grafiser di Roma

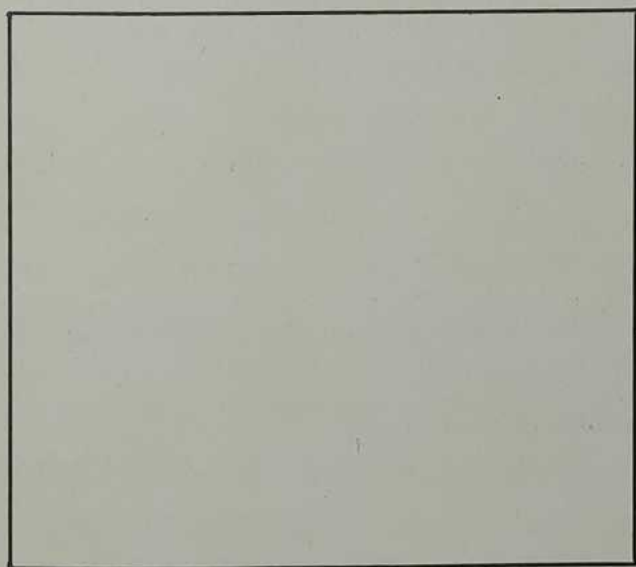
B.VIII.4,2

# CARTE SEGRETE

ANNO XII — OTTOBRE - DICEMBRE 1978 — N. 42

rivista trimestrale di lettere e arti

Direttore **DOMENICO JAVARONE**



Vice Direttore **GIANNI TOTI**

Edizioni di Carte Segrete



## Carte segrete

- Un nuovo corso di scrittura, 13
- ROBERTO BARBOLINI: A. D., 17
- FABRIZIO CALEFFI: Paranoia, 41
- IGNAZIO DELOGU: Uomozzato, 55
- FERDINANDO FALCO: Profane agiologie, 59
- ROSA GIANNETTA: Romanzo epistolare, 72
- STEFANO LANUZZA: Il proto pataffio, 83
- MARIO LUNETTA: La potta aperta, 102
- NINO MAJELLARO: L'affresco, 109
- GIAN MARIA MOLLI: Un fenicottero, 124
- MIRELLA MUJA': Le piccole paure, 141
- GIANLUIGI PICCOLI: Il continente adolescente, 147
- LAMBERTO PIGNOTTI: Descrittura plurima, 163
- ANTONIO CARLO PONTI: La morte sonora, 174
- FABIO STORNELLI: Fabio e non Fabio, 184
- GIANNI TOTI: Il camminatore, 192
- CARLA VASIO: La disseminazione, 196
- 
- LE « CARTE FALSE » DI SALVATORE FIUME: di Massimo Riposati, 8
- ANTONIO MACCI: Interventi, disgregazioni, aggregazioni, di Italo Mussa, 151
- LIDIA PERLINI: La Sicilia come stato d'animo, di Franco Miele, 166



## Carte scoperte

|                                                                                              |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| STRAdoNIAZIONE (visti da <b>Giovanni Stradone</b> ) E<br>IMPERSONAGGI                        | 216 |
| IL PILAMPOLO, di <b>Regina Cusmano</b> , presentazione<br>di <b>Mario Lunetta</b>            | 217 |
| La componente tonale nella pittura di <b>Milena Qualeatti</b> ,<br>di <b>Pericle Fazzini</b> | 225 |
| Ipotesi dell'infinito nella pittura di <b>Moretti</b> , di <b>F. M.</b>                      | 227 |
| Le bisbetiche, di <b>Lucia Marcucci</b>                                                      | 121 |
| Tutto il teatro a Malandrino, di <b>L. A. Santoro</b>                                        | 232 |
| Tangente, di <b>Paolo Serena Caselli</b>                                                     | 237 |

## Illustrazioni

**FIUME:** 8, 10, 11, 12, 19, 21, 22

**CHUMEZ:** 15

**DELLA VALLE:** 66

**LANUZZA:** 83, 84, 85, 94, 96, 98, 101

**CARNIANI:** 132, 140

**MACCI:** 151, 152

**PERLINI:** 165, 168, 171, 173, 179, 183

**RICCI:** 206, 208, 209, 210, 211, 214

**STRADONE:** 215, 216

**QUALEATTI:** 225, 226, 227, 228, 229

**MORETTI:** 227, 229

**MARCUCCI:** 230, 231, 239



i grandi premi  
internazionali

Saint  
**VINCENT**

cinema  
giornalismo  
letteratura  
medicina  
pittura  
teatro

ORGANIZZAZIONE S.I.T.A.V.  
ST. VINCENT



# LE "CARTE FALSE" DI SALVATORE FIUME

Finta  
INTERVISTA  
di  
**Massimo  
RIPOSATI**



Vesto i panni del ruolo ed accetto la provocazione: una finta intervista per raccogliere una falsa biografia, o meglio, una vita d'invenzione.

Teatro del gioco sottile delle mille trasformazioni è la casa di Fiume, in Brianza, ricavata dalla profonda ristrutturazione di una vecchia filanda in disuso. Tutto è, in apparenza, cambiato, eppure qua e là senti riaffiorare i fantasmi della vecchia operosità e nel grande salone, ora straordinaria sala da concerti, quando l'organo tace, si può credere di riudire i ritmi incessanti delle macchine e dei telai.

Fiume afferma la funzione creatrice del dato di invenzione e l'estrema ambiguità del dato reale; certo, di questa ambiguità lui vive, e la sua stessa capacità di ricreare per vivere e di vivere il ricreato diviene metodo di vita.

Ho tentato di indagare sui rapporti tra la sua matrice metafisica, il suo surrealismo calato nell'accoglimento dei valori del nostro Rinascimento e l'accensione di taglio espressionista di  
8 molte sue opere.



Ho chiesto dei grandi silenzi, delle immobilità perfette del suo mondo di statue, del suo rapporto con le valli e le rupi d'Africa, dove ha lasciato i segni del suo passaggio, là dove deve aver trovato l'esaltazione, quasi parossistica, di quei valori cromatici che, lui siciliano, già portava dentro di sé.

Volevo sapere di più delle sue grandi architetture, del suo progetto di alberghi nelle statue, di città di statue.

Ma è stato come consultare un oracolo: la sua creatività, forza primaria della sua ispirazione, accetta meccanismi di conoscenza in continua mutazione: per vivere in armonia con il tutto ha scelto il rifiuto, non del confronto, ma della risposta, ed ha adottato il gioco come criterio dialettico: gioco che gli lascia lo spazio vitale della contraddizione, l'affermazione positiva dell'eterogeneità di espressione, l'utopia del grande sogno.

Forse è vero che l'uomo serio non prende niente sul serio, che il gioco, mentre slega dai vincoli del reale, tira le fila della grande armonia, quella cosmica ed insieme del quotidiano, e che 9

solo la coscienza della continua mutevolezza delle cose può permetterne la serena comprensione.

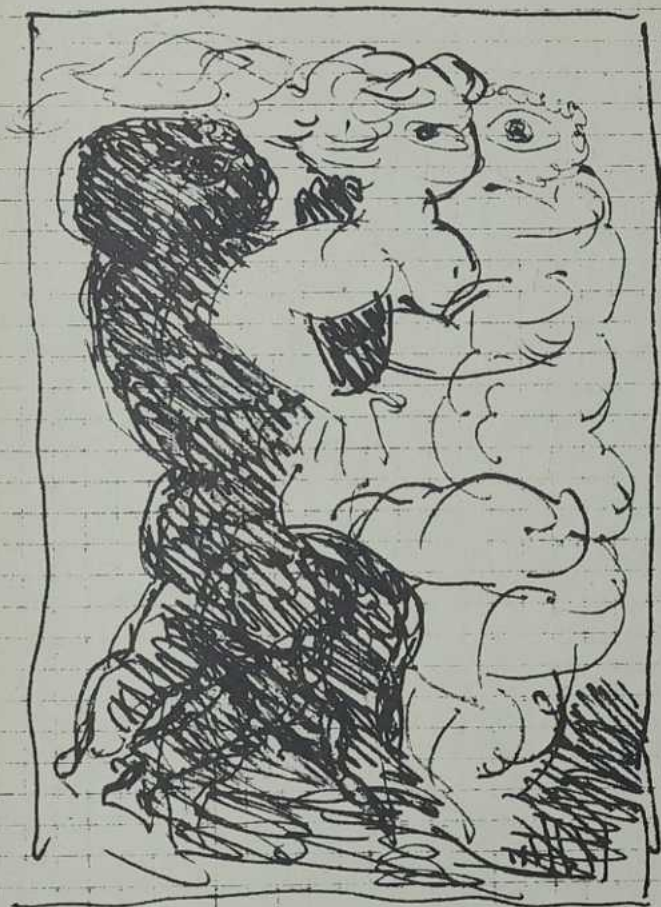
Salvatore Fiume gioca così la sua realtà, con l'uso metodologico della finzione dialettica in contrappunto al dato certo delle immagini: e le sue immagini sono la cosa che resta: quelle ci offre.

Per il resto, probabilmente negherà di avermi mai incontrato.

**Massimo Riposati**



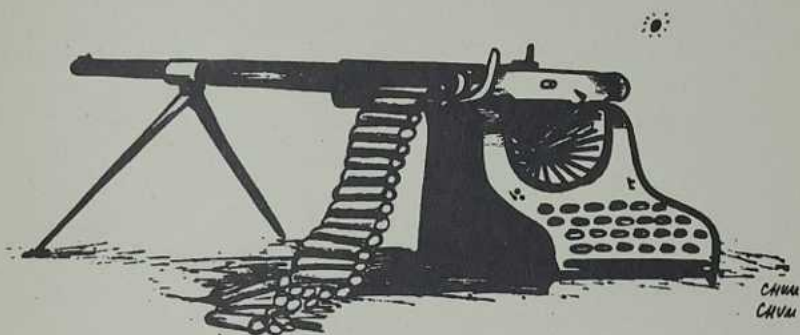








# ROMANZin progress



Chumy Chumez

## UN NUOVO CORSO DI SCRITTURE-IN-CORPO

---

La « domanda » di approfondimenti tematici o argomentici o panmonografici — come dire (nuovissimo sintagma d'uso già consumato che però bene sintomatizza l'irrisoluzione corrente nella lingua)? — per specifici o transgeneri, oltre aree sinestetiche o monoestetiche, ci ha con-vinto. I numeri speciali (e, appunto, specifici) sul teatro, sulla poesia, sul « fenomeno naïf, i narratoriuniti, la Mejercholdiana, la « Joyciana » hanno avuto esiti di eccezione e prodotto sequenze di inter(estra)venti più che contraddittori e critici, dunque positivi. Così che (in)tendiamo rispondere a questa esigenza, intanto con questo numero speciale dedicato alle work in progress, ai lavori in corso, i romanzi, o le narrazioni o le in-, che stanno elaborandosi nei reparti privati o pubblici della grande fabbrica letteraria, dai destinatori ai destinatari che ridestinano agli autori ridestinatari etc.

*Seguiranno altri numeri dedicati alla produzione poetica, ma orientando il focus su poemetti o poemi e non soltanto sulle poesie, sui libri di poesia in corso, sulle tendenze, sui gruppi etc. passando insomma dal generico al meno generico, allo specificissimo. Poi i racconti, le novelle, i racconti lunghi, i romanzi brevi (le povest, come le chiamano i morfologisti russi etc.), le irraccontazioni, le narrazioni ipotetiche (ipototiche, anche) etc.*

Dopo tanti anni insomma, l'antologica scansione di questi numeri è, ormai, solo una maniera di ritmare questa collaborazione. Il linguaggio si proietta ormai al di là delle referenze immediate. La « morte del senso » affolla i cimiteri della più irrazionale ragion letteraria. Le lessie o i genera elocutionis motivano solo le felici incertezze dei dubitatori. La dialettica fra gli elementi deittici dei referenti si fa sempre più utilmente indecidibile: le situazioni storiche del discorso pretendono un fondimento nei presupposti, la comunicazione virtuale dell'incomunicazione porta alla virtuematicità generale di tutti i discorsi degli universi dei.

Nei lavoratori fervono intanto le opre, per dirla con tutta l'ironia possibile e affettuosa: gli scrittori scrivono. Non pubblicano, magari, ma scrivono, riscrivono, rivedono, correggono, si aggorreggono e scorreggono i caudici ormai secchi. Siamo al poliptotismo, alla polisteria, alla supersignicazione, all'oltresegnifattura, allo spalancamento del linguaggio oltre l'immediatezza presentista, alle risposte mentali profonde, oltre i linguaggi e le lingue... après vous, mon beau langage...

La mediocrazia letteraria si è assestata nella macchinarietà produttiva, « astratta », computerizzata (e noi compoeterizziamo invece). La glossolalopòiesi è la nostra risposta, per ora, ma non può esserlo sempre, l'infinita lallazione. I testi vogliono l'esecuzione dei loro spartiti, le pansinestesi di specifici ancora più specifici. L'infinito del discorso è il nostro spazio senza pareti. Prima c'era il laboratorio, e dopo veniva l'opera. Oggi il laboratorio è l'opera. L'imprecisione è precisa, certa è l'incertezza, la mediografia è contrattata dalle multinazionali dalle multiregionali e dalla multicomunali e dalla multiquartierminori. Usciamo dalla lingua, dunque? I testi che presentiamo in questa quindicina di opere-in-corso testimoniano di una coscienza autocritica più che profonda, attiva, operante, scrivente verso un novum alphabetum, una novam gramaticam, una novam scripturam...



Non tutti i testi sono monianti sul versante neosperimental-dialettico materico-materialista: alcuni sono sottosoprealisti, per esempio, in manierismi piuttosto strani oggi, eppure non ritar-danti, semmai comprovanti l'efficacia della « tecnica del ritardo » estratestuale. Altri sono insinuosi nei meccanismi misterici, poli-ticizieschi etc. ma con chiari « misteri » linguistici, di identifi-cazioni plurime o di disidentikit letterari: insomma la xantholet-teratura misteriosofisticizza anche le linguaggeristerie che ci in-trigano, come si sdice.

Persino quelle opere che si intitolano al re-gress della work (e che possono qui far da contrappunto contraddittorio di valore e disvalore o interlocutoria qualitalità) ironizzano sul continuum del-la catena di linguaggio, e oltrepassano anche gli sdizionari attraver-sati. La profluvie verbale, neolessicale, è d'altra parte sintomo di una eccedenza espressiva che dal « sociale » (per dirla in « gergone » come non si dovrebbe) sale alla parolingua (parole-langue) già d'uso e imitativa. Corsi e ricorsi a « estra-generi » come quello epistolare si affiancano così a nuove produzioni di senso (oltre la morte, benintesa, o la lunga agonia del senso) e alla frequentazione coraggiosa dell'Irraccontabile, mentre i patrimoni delle aree glossolaliche specialistiche trasbordano di lato e obli-quamente intridendo anche le ricognizioni fantastoriche le più rigorose e documentate. Arriviamo così a una pluralità di scrit-ture che, nella loro autonomia, non si configurano e articolano secondo linee di fuga minoritarie ma aspirano a riprodurre una regione più vasta di libera invenzione e di nuova narratività (pro-prio nella inenarratività che si si è sconvenzionata, uscita da ogni falso contratto sociallinguistico, per un rapporto più libero fra la lingua in progress e il lettore in progress. Insomma, siamo al sì del no. « Quel est le oui qui est derrière ce non? si do-mandava una coscienza critica ansiosa dietro le « affermazioni di un universo notturno », quelle di Juan de la Cruz come di Josè Lezama Lima etc. E la domanda era retorica evidentemente ... Ma potremmo anche, polemicamente, rovesciarla: e riferirla a tanta letteratura in apparenza leggibile, comprensibile, solare e superchiara: « qual è il non che sta dietro questo sì? » Ma forse parliamo di sì e di no diversi. Non per nulla siamo poeSimisti. . .



Nel prossimo numero:

UNA PROPOSTA  
AI

cartose?gretisti

I LIBRIfiutati

Giuseppe Selvaggi

**CORPUS**

TRENT'ANNI DI POESIA

in preparazione per  
**CARTE SEGRETE**

---

# ROMANZ'IN CORPO

---

Nel corpo del testo

la xanthotestura

**A. D.**

di,

**Roberto**

**BARBOLINI**

interposto responsore di

**Renzo Renzi**

---

*Avevamo invitato Renzo Renzi a ricollaborare, con le sue « segretissime carte ». Ma, dalla tana di « Bologna - Incontri », la bella rivista che la scommessa dell'Ente Provinciale del Turismo sta trasformando in azione poeturistica, o in tour de poésie (c'est à dire), ci ha mandato questa risposta per l'interposta persona di Roberto Barbolini. « In fondo A.D. potrei essere io, viste le dislocazioni d'identità che Barbolini compie in maniera assai divertente, come vedrai » (e come vedrete) — così Renzorenzi A (BC)Dicibile fra le alfabetulle dell'Emilia, critocinemandolo e letteraturando, lettorturando etc. Ecco dunque il « vero poliziesco letterario ». Il Logos è stato assassinato, la Letteratura agonizza: chi è l'hashishino? Il Dottor Testo comincia le indagini estravestendosi e introvertendosi in tanti politiciziotti e arrivando fino all'inidentotikit con padronanza assoluta e os-servanza relativa. Bene! E' rara l'occasione di potersi divertire così dolorosamente allego(r)(ic)amente come in questa scrittura barbolinese scritta nell'abitorio letterario obitato dall'estrema figura verbale. Ecco-vela dunque, gialla — o xantha? — nell'A(nno)D(omini) in cui ricomincia la Lunga Morte del Romanzombie Borghese e Paretario. . .*

Eppure sono sicuro che anch'io saprei scrivere un romanzo, se ci provassi, come sanno fare tutti, oggi che le storie sono in disordine, le favole scompigliate: ci si può arrangiare a puntino con i mezzi di bordo. Così faceva, sull'Isola della Disperazione, quel certo Robinson con la mania del do-it-yourself: a forza di segar tronchi per far capanne e barche ha costruito un libro grosso così, mi pare si intitoli *L'ISOLA DEL TESORO*... E poi basta aprire il giornale di domani, per trovare cose strane e incredibili, da far impallidire qualsiasi invenzione. La fantasia è davvero superflua. Se il giornale non basta, è sufficiente metter le mani negli scaffali ben forniti di una Biblioteca; si ruba dai libri, una frase qui e una là, e il gioco è fatto — basta curare la punteggiatura: il vecchio buonsenso, al giorno d'oggi, non è indispensabile.

A pensarci bene, forse non è poi così facile. **ALTRIMENTI NON SI SPIEGA** perché mi senta così sottosopra e in difficoltà per descrivere un personaggio eminente come l'Ispettore a riposo Evaristo C. Borges, nel cui aspetto tutto è **NOTEVOLE**. Eppure, proprio per questo, non riesco a definirlo, a « scriverlo », se non partendo da certi particolari irrilevanti, e molto **PARZIALI**. Le sue soffici pantofole, ad esempio. Queste saltano subito all'occhio. Peccato che l'Ispettore le indossi solo in rare occasioni, preferendo aggirarsi a piedi nudi, come un gattone attempato dagli artigli consunti, sulla morbida moquette della sua bizzarra dimora, la cui atmosfera è misteriosamente legata al carattere del proprietario. La casa non assomiglia perciò a un negozio di coiffure né a una pasticceria colma di bomboniere. Neppure vi si trovano irritanti oggetti quali l'animale impagliato, tazze argentorate, una zagaglia negra, un termometro da muro, o peggio ancora una Tour Eiffel-fermacarte... No, niente di tutto questo. Di più non si potrebbe dire; almeno, **IO** non sono capace... eppure...

Sogno o sono sognato? Da quando mi hanno messo in pensione sono un po' svanito. Debbo coricarmi a stomaco leggero, e addormentarmi con il giornale in mano, come fanno tutti, per non soffrire d'incubi. E invece il sonno mi coglie sempre chino sull'edizione originale dell'opera di Guamàn Poma **EL**



Salvatore Fiume

Paul Rivet riprodusse in fac-simile nel volume XXIII dei « *Travaux et Mémoires de l'institut d'Ethnologie* » (Paris, 1936) ...ecco che divento noioso. Diversamente accadeva nel mio sogno:

Tecùm Umàn (come trasfigurato) si alzò in volo, fatto aquila, pieno di pene che da lui stesso nascevano. Agli spagnoli, privi di fantasia, sembrò un gallo da combattimento, un po' malandato. Schiamazzi si intrecciarono a scommesse. Le Indie guardavano quegli strani uomini con la faccia coperta di pelo, con in testa l'elmo dalle piume di struzzo, e il pene grandissimo appeso all'indietro in cima alle spade. Alvarado, il gallo spagnolo, infilzò Tecùm Umàn con la sua lancia, come un pollo allo spiedo. Bestemmiando, pagai la scommessa perduta.

Queste non sembrano fantasie degne di un ispettore a riposo, e si possono forse spiegare solo con le sue stravaganti amicizie: un sedicente regista, uno scrittore mancato...

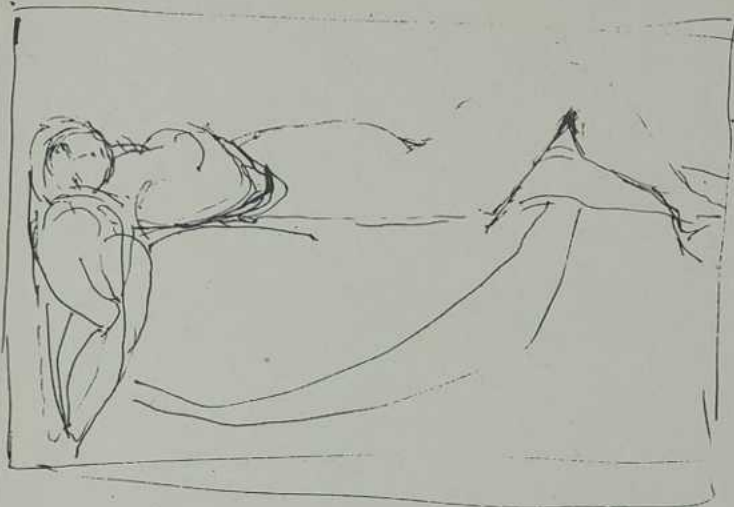


## II

Proprio in quel momento (per non perdere tempo) il malinconico scrittore di mezza età sedeva all'ironico tavolino di un caratteristico caffè. Uno strano hippy strimpellava su un violino verde, e una ragazza in jeans rosa dondolava le sue trecce bionde al vento: inconsapevoli clowns! Quella era davvero una piccola città, un bastardo posto. Nell'ora violetta (per An-tonomasia: crepuscolare) al malinconico scrittore sembrò di scorgere un gatto con ghettoni allontanarsi e sparire dietro le gambe compiacenti dei tavolini. Forse, un presagio? D'improvviso pensò di aver sognato tutto; s'accorse che stava invecchiando. I lucidi specchi arrampicati sulla parete del bar gli rimandavano un'immagine in cui solo con rammarico poteva riconoscersi: né alto né basso né grasso né magro né bello né brutto, e molto, molto povero. Eppure, solo aggrappandosi all'evidente connotato della sua povertà, il malinconico ecc. poteva conservare la sua identità, anche attraverso quegli antipatici specchi che lo riflettevano né così né così. Sentì che era ora di cambiare mestiere. Vecchi e incartapecoriti erano ormai i suoi sogni.

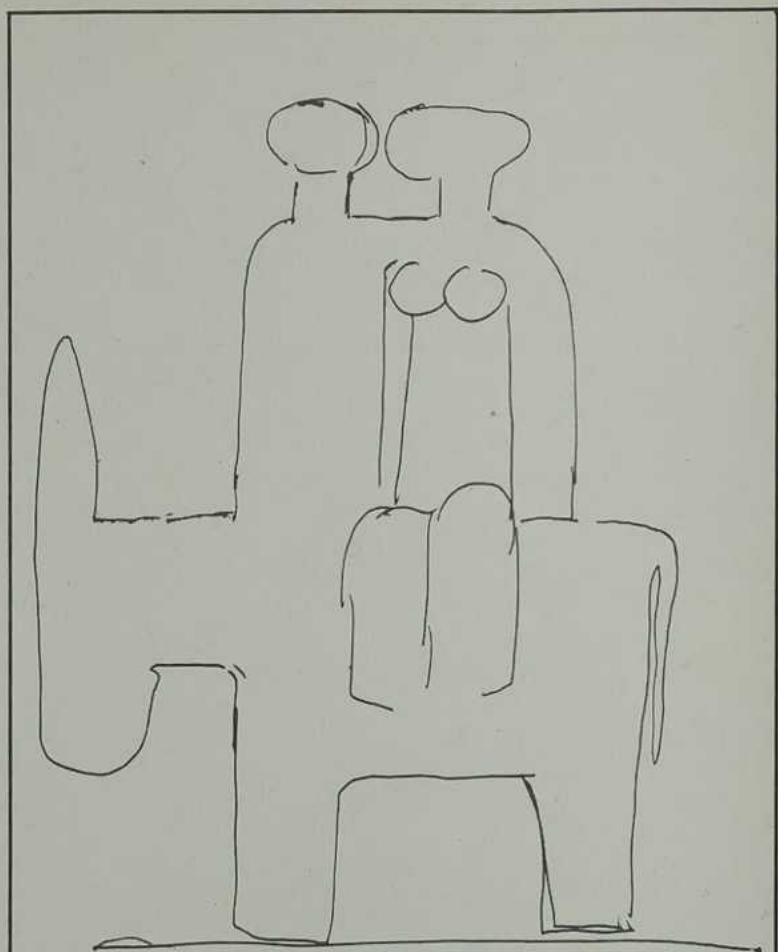
Colpa di quella stupida città di provincia, civettona imbellettata, incapace di riconoscere il genio dei suoi più lunari pierrots. Ripensò le vetrate viola, i vecchi cortili, e come nei versi di quel più famoso poeta: « sogni e dei primaverili ». Purtroppo i fuochi della sua giovinezza non avevano incendiato nessuna mitica Venezia orientale. Solo qualche vicino pagliaio aveva abbozzato un principio d'incendio, su cui presto s'era versata la fredda (derisoria) doccia di una società frivola e crudele. Svenduti, nella più totale indifferenza del mondo, i privatissimi traumi, l'impegno ideologico, i dischi dei Beatles; la macchina da scrivere. . . il nostro eroe si era ormai ridotto a declamare per strada brani delle sue opere (che invano sognavano anche umili edizioni in brochure), facendosi accompagnare — come un miserabile guitto — da un cavallo di nome Henry, che ballava il valzer. Ciò gli consentiva, saltando i pasti, di sedere ogni tanto a caffè. Qui, se trovava ascolto, poteva permettersi di fare lo snob e raccontare molte meravigliose avventure capitate ai suoi migliori romanzi lungo i marciapiedi di tutta Europa.

Vecchio e buon Natale! gestisce la pensione Papuana ad  
20 Anfano, dove mi trovo a respirare resina e iodio per colpa dei



Salvatore Fiume





*Salvatore Fiume*

nervi e delle bronchiti<sup>1</sup>. Il mare d'inverno mi ritempra. La troupe del film ha protestato un po', ma sono abituati alle interruzioni improvvise. L'ispirazione deve svincolarsi dall'industria dell'idea, per ritrovare vigore. Attingere al MAGMA onirico, ai sapori proustiani: ecco la ricetta. E curare il fegato, dormire. La prima notte di quiete, dopo tanto... Nell'albergo c'è una coppia di anziani coniugi etruschi, forse d'epoca felliniana, con un pechinese molto antipatico. Ci scambiamo sorrisini tirati. I loro bisbigli fitto-fitto mi frustano i nervi tesissimi. Sono uno STRADIVARI SCORDATO. Fortunatamente la colazione viene servita a letto: ogni mattina. Il vecchio Natale sale a darmi il buongiorno e mi porta la GAZZETTA BLU sul vassoio con la tazza e le chicchere. Mi sento già meno depresso. Finalmente posso sbizzarrirmi... Ho un'energia nuova: la pancia non c'è più, o almeno mi sembra diminuita. « Forse è solo suggestione » è un refrain che mi ritorna in mente più volte nel corso della giornata. Per non annoiarmi ho portato anche mio nonno IROKESE.

Quella specie di cornetta sfiatata non ne vuol sapere di mettersi calmo. Con pitture di guerra e pellicce, saltelliamo fra gli alberi del grande giardino con un TOMAHAWK di plastica, dando la caccia agli estinti scoiattoli, seguendo la traccia di grassi formicai. Lasciateci divertire! Quando sconfiniamo cani di paglia ci sbraitano dietro. Rientriamo molto scorticati e soddisfatti. Di buon umore, Nonno dice che prima di andarsene nei Pascoli del Cielo scriverà un libro polemico sui suoi antenati. Sarà l'aria buona, sembra proprio che il film cominci a snodarsi nel mio cervello: un giallo psicologico con contaminazioni western. Ma questa struttura formale sarà un puro pretesto per un « concerto grosso » della mia fantasia barocca. L'anima, la vita, son cose grottesche. Come le melanzane, gli zucchini. L'universo è un disgustoco vittoriale, una paccottiglia usurata. Intanto la bronchite è sparita, faccio lunghe passeggiate, vado di corpo solenne come un contrabasso...

---

<sup>1</sup> Proprio il 29, il famoso sedicente regista sta facendo più o meno questi pensieri.



### III

Una volta, a Londra, al malinconico scrittore (che d'ora indicheremo con le poco compromettenti iniziali A.D.) accadde questo fatto straordinario: mentre declamava a quattro gatti spauriti (presto spariti) il suo testo prediletto (SBAGLIANDO S'IMPERA), d'improvviso s'accorse che le parole non gli ubbidivano più. La più bella di tutte, CANCRIZANS, che lui però chiamava LAVACRO, si trasformò in un cane, e non certo un levriero dal collare di smeraldo: invece, proprio un bastardone dei più puzzolenti. BAU! BAU! GRRR! Con un balzo randagio sparì via, saltando addirittura i pallidi uditori, e anche un lettore distratto, se passava di là o magari riposava stanco o morto su una panchina, con una copia del TIMES. L'elettricità dell'aria aveva caricato la parola come un golem. Perciò era diventata REALE. Improvvisamente, A.D. ebbe come un lampo: BLITZ! In una parola, capì tutto. Trovandosi in *Hyde Park*, evidentemente LAVACRO (cioè CANCRIZANS) aveva svelato la propria potenzialità negativa, il malvagio alter-ego! Liquidato in fretta il suo stralunato Dr. Jekyll, CANCRIZANS abbandonò di corsa quel con-testo di maniera, finalmente segnato da un EVENTO. Ma questa è un'interpretazione un po' lambiccata. C'è chi dice che a quel tempo A.D., dedito agli inquietanti piaceri dell'hascisch, e ad epiche sbronze accompagnate da omeriche risate, si fosse immaginato tutto. Niente di più facile, se si pensa che durante un trip lui è capace di confondere smalti e cammei con salti e cammelli, donne con donnole, e suo fratello con un flabello. In effetti i suoi risvegli sono molto duri, e A.D. capisce benissimo che l'insieme pecca d'irrealità, ma ogni esperienza, tutti i veleni, le sofferenze, gli servono per raccontare storie a caffè. Evidentemente, ne vale la penna. Tanto è vero che, per pagarsi quel modesto vizio, l'anno scorso fu costretto a vendere anche la stilografica d'oro lasciatagli in eredità dalla povera mamma. Già allora con rimpianto ricordava — e ne parlava agli amici — l'ultima (l'unica) macchina da scrivere: una splendida UNDERWOOD anteguerra che, invece di sclerotizzarsi con gli anni, aveva acquistato via via una piacevole e liberatoria anarchia.

Così le lettere andavano ciascuna per suo conto, e ne combinavano un poco di tutti i colori, soprattutto le vocali. Da que-

sta particolarità, gli scritti di A. D. avevano tratto, in quel periodo felice, certe piacevoli e peculiari caratteristiche tipografiche, da soddisfare anche l'occhio più esigente. Era quasi commovente seguire con lo sguardo quell'ineffabile kamasutra di alfabetici corpicini, e specialmente alla pagina 69. Il celebre critico N. N. aveva in proposito teorizzato ampiamente, attribuendo queste falotiche composizioni a un preciso disegno, un progetto perseguito dall'autore con astratto e lucido rigore. Purtroppo A. D., richiesto di fornire una dimostrazione pratica in una pubblica esibizione su macchina da scrivere elettrica, fallì miseramente.

Mentì, dicendo di avere dimenticato il Metodo. Ma a voler essere realistici c'è pur qualche probabilità che fosse sincero, perché anche il suo più sintetico cugino, il famoso S. D., andava soggetto a queste improvvise amnesie. Anzi, talvolta non riusciva nemmeno a mangiare, perché non ricordava il METODO per trasferire i cibi dal piatto alla bocca. E mi pare che con questo sia detto tutto. Anche perché è ormai tardi, e il malinconico scrittore, elegantemente fischiettando, s'alza da tavolino ed esce senza pagare. ...

#### IV

« Chi non sa far stupir, vada alla striglia! »

Mi ha detto il cavalier Marino, un mercante d'arte arrivato oggi all'albergo. Ha ragione: il gioco è tutto lì; per un regista. Il vecchio Natale è di una premura squisita. Ha paura che scappi? Fossi matto! Ho una mezza love-story con la cameriera. Si chiama LINDA. Abbiamo fraternizzato a un veglione giù in paese, con tanti ganzi che l'allumavano vogliosi, e lei a ballare come sa, solo per me. Gran vortici di occhi e gambe: l'arte può attendere. Meglio il fumettone! Il produttore mi ha telefonato abbaiando che è ora di scendere dal pallone. Che si spari... Con Linda tutto mi sembra facile. Cinemino parrocchiale e vecchia comica di Charlot. Sul più bello delle torte in faccia, allungo un po' le mani. Lei mi fa musino, ma strizza l'occhio. Sarebbe proprio la domestica-o la DONNA!-ideale per il mio appartamento da scapolo. Via la polvere, le cianfrusaglie, i cappellacci, le orticarie, la villa in Brianza (mai posseduta), gli interni borghesi, gli esterni da girare. Linda è d'accordo a seguirmi, anche

se non riesco a celare decentemente la mia stempiatura. Ne abbiamo parlato a Natale, che lei chiama affettuosamente BAB-BO, perché il vecchio l'ha praticamente allevata. Si è dimostrato ragionevole: una volta estratto il blocchetto degli assegni... Per qualche dollaro in più... un po' piagnucoloso, ha detto che vorrà essere il padrino della sposa il giorno del matrimonio. Che piccolo-borghese! In fondo la mia storia con Linda potrebbe anche finire, non sono molto costante. Anzi, già mi piace meno...

PRRRR! BURP! HIC! I-A! SIGH! — Il corpo, che non è mai imparziale, si prende a questo punto le sue rivincite<sup>2</sup>. L'ispettore Borges; alzatosi un po' stonato dopo una notte di sogni agitati, siede pensieroso sul water, ed ecco che: PRRRR! il suo vivace meteorismo intestino esplode in una sequela di botti festosi, mentre il greve fardello lo abbandona, portando con sé ogni residuo umore saturnino. Un senso di grande benessere segue a questo rito liberatorio. Stamattina l'occhio di pernice non duole. BURP! rutta invece il cavallo Henry, ingozzandosi di biada rimediata la sera prima, ballando un valzerino durante una pubblica kermesse. HIC! esclama A.D., sbronzo e infelice in una languida alba padana... A sera ormai fatta. SIGH! piange sconsolato il giovane che invano ha tentato di descriverci l'ispettore Borges e la sua casa all'inizio del racconto... Purtroppo si è accorto che non è lui il padrone delle favole. « Accidenti! — esclama con una smorfia — la storia la fa un altro. Sono solo e il copione mi è contro! « La salvezza è nella fuga. Corre, corre il nostro eroe, senza sapere dove. Le sue gambe allampanate disegnano eleganti ZIG-ZAG, facendo lo slalom tra i lampioni. Tutto sfuma nel vago quando la fuga continua lungo la linea del buio. Ancora per un attimo si inquadrano le snelle caviglie, i piedi forse dotati di un minuscolo paio d'ali. Chi è mai lo smilzo giovinetto? Psicopompo o Jacques Tati?

---

<sup>2</sup> Il corpo ha tutto il diritto di vendicarsi di questo racconto, dove non c'è un soggetto che lo pronuci. Se la descrizione dell'ispettore Borges si è fermata alle pantofole, che ne sarà degli altri? Ma proprio nell'impossibilità di essere descritto, il corpo (in fondo non è lui che scrive?) incombe con la presenza della sua scomparsa, e semina squietanti tracce.



All'estrema periferia della città, doverosamente priva di illuminazione, certamente ha per un attimo incrociato, trainato da un misero cavallaccio, un carretto con la scritta (illeggibile in quell'oscurità più nera dell'inchiostro): LAUREL E HARDY, TRASLOCHI E AFFINI. Pare a Psicopompo di scorgere alla guida del trabiccolo una botte e uno stuzzicadenti, in bombetta. Finalmente Tati svolta per un viottolo ormai campestre, schiva con intuito prodigioso due cacche bovine acquattate nel buio, e suona trafelato alla porta di una modesta casetta. Ha il cuore in tumulto per la lunga corsa, ma il cappio angosciato che gli stringeva la gola sembra essersi allentato. Difatti, Psicopompo ha perduto la cravatta.

« Ah, sei tu, Donatien? Vieni avanti, caro. Ero veramente impaziente, sai? »

Ma... fatti un po' vedere: sei tutto sudato, con l'aria spaventata... »

« Non è niente, adesso mi passa. Cominciamo, piuttosto »

« Volentieri, ma... non vedo il cappio. Non l'avrai dimenticato, neh? »

« Capperi! L'avevo al collo un momento fa. Dove cappio sarà finito? Non trovo più neanche la cravatta! »

« Per fortuna Giulietta non va troppo per il sottile. »

In fretta gli slaccia i pantaloni, e via... Allez-Hop! Roba da non credere. Stringe quel meraviglioso membro tra le mani e vi appoggia la guancia: ma occorre ancora qualche tocco. Giulietta si denuda il braccio sinistro fino al gomito, e con l'interno vellutato della molle articolazione compie sorprendenti movimenti sul tesissimo strumento, fino a... voi mi intendete, vero? Poi, si inginocchia nel punto in cui è caduto lo zampillo, e lecca il suo piccolo aperitivo. Dopodiché, avanti col godemiché!

Il programma è vario. Certo, la mancanza del cappio si fa sentire. Non per questo Juliette rinuncia a godere più volte la sua « piccola morte », né Donatien si perita di inserire nel... qualche pagina delle CENTOVENTI GIORNATE DI SODOMA, scelte tra le più facili, e in cui non siano richiesti particolari arnesi di tortura. A lungo dura il tour-de-force erotico, e ormai il pendolo non sa più che secolo batte. Infine, GLI OROLOGI DELLA REALTA' danno la sveglia: DRIIINN DRIIINN, tic tac, toc toc —



« Chi è? » Qualcuno ha bussato. No, ha suonato il campanello. Neppure: è il telefono che squilla... Macché... Insomma, che sta succedendo?

« C'è gente all'uscio! »

« Sarà forse un cane... »

« Tuo zio? »

« Non ho zii per cani. »

« Non ti capisco. »

« Allora è meglio aprire. »

Aprono. Non c'è proprio nessuno.

« Stupidi scherzi! » — dice Psicopompo

« Ti amo » dice Loretta, addolcita.

## V

Donatien è ripreso dalle sue metereopatie. Si siede alla macchina da scrivere, deciso a tirar fuori una storia a tutti i costi. Ma la vecchia UNDERWOOD proprio non vuole saperne. Le lettere si accavallano, i tasti si inceppano, il nastro si blocca: un disastro. Saltano i nervi. Giulietta piange. Sotto il tavolino, le gambe di Tati tirano calci a destra e a manca.

Ridi, pagliaccio: dopo una settimana di carinerie per consiglio di nonno Irokese, ho svenduto Linda al circo che si è fermato in paese. I signori etruschi sono venuti a congratularsi personalmente, io gli ho scritturato il pechinese. Ho già telefonato al produttore, ripreso contatti. La troupe è ansiosa di rivedermi. Con tutta questa nevrosi e confusione delle idee, debbo pur sbrigarmi a girare la mia OPERA PRIMA. E' una vita che aspetto l'occasione. Bisogna solo far presto, più presto della prossima bronchite. Potrebbe essere la romantica, definitiva censura.

Non ci fu bisogno di aspettare tanto. Il giorno dopo, il famoso aspirante regista Nello Bazza (proprio di lui infatti si trattava) fu trovato morto nella sua Linda stanzetta, alla pensione Papuana (località: Anfano), con un cappio stretto attorno alla gola. A detta di molti, fu questa la fine dei suoi sogni.

Se vogliamo andare a caccia di favole, ecco, basta aprire il giornale. L'ispettore a riposo E. C. Borges, che amava seguire, perplesso e deliziato, gli ilari tracciati della fantasia; sapeva che  
28 nulla è più incredibile della realtà. Era una mattinata brillante,

di quelle che aiutano a sciogliere l'enigma dell'universo. E.C. si trovava di ottimo umore. Dopo due ore trascorse nella serra, con le sue adorate orchidee, niente di meglio che sorbirsi una buona camomilla, dando un'occhiata alla GAZZETTA MALVA. Poi, si sarebbe ritirato fino a sera nell'adorata babele della sua biblioteca. Ma era destino che le cose prendessero una piega diversa. La tisana gli andò di traverso quando scorre in prima pagina, a caratteri cubitali, il seguente titolo:

**MISTERIOSO DELITTO AD ANFANO.**

e sotto, in neretto:

« Il regista Nello Bazza è stato trovato strangolato nella sua stanza alla PENSIONE PAPUANA DA NATALE (gestione familiare). Si esclude il suicidio — La polizia indaga ».

« LA POLIZIA BRANCOLA NEL BUIO, sarà meglio dire! »

esclamò l'ispettore a riposo. Ripensò alla triste fine del suo amico. Stava per piangere, ma un'improvviso sternuto paralizzò ogni manifestazione di dolore. Egli era allergico alle orchidee. Ma era impossibile distorglierlo dal suo amore maniacale per quei fiori allusivi... ETCI! Scusate, ma anch'io... Quando riprese il controllo, l'ispettore Borges aveva ancora gli occhi rossi, ma era ormai impossibile capire se per colpa dell'allergia o della tristezza. Però; in quell'ora cruciale, tutto era inesorabilmente allegorico<sup>3</sup>. Sì, perché ora finalmente l'ispettore aveva un compito, che lo strappava alla noia della vecchiaia. L'assassino del suo povero amico non sarebbe rimasto impunito. « Risolverò questo enigma » disse Borges, sorbendo il suo mate. Aveva riacquistato un'invidiabile calma, nei suoi occhi neri e infossati si accese, per un attimo, una luce strana. Chi sarà mai l'assassino? E davvero è uno dell'albergo? Questo lo verrebbe certo sapere anche il defunto regista, chiuso nel suo frigido loculo, alla MORGUE. Il luogo non è dei più confortevoli. Che importa dove si giace, quando si è morti? Certo alla fine tutte le fantastiche figure andranno in fumo, e noi stessi, un giorno...

---

<sup>3</sup> Probabilmente, l'allergia funzionò come anti-dolore, attingendo a una segreta, inconfessata allegria.

Allora perché farsi un problema? Ma qualche nascosta energia che il nostro squisito cadavere non è riuscito ad esprimere nella sua troppo breve vita continua a tormentare la pagina, cercando espressione. Forse neanche la morte può metter la parola FINE al film biologico in cui tutti siamo proiettati. E poi sembrerà strano, ma anche la MORGUE sa essere, a volte, un lungo molto vivo. Qui, ad esempio, ne stanno succedendo veramente DI TUTTI I COLORI. Becchini e cronisti di « nera » giocano di azzardo con una pregevole raccolta di cadaveri, scommettendo sul maggior numero di bianchi, negri, o donne. Scoperchiano le celle frigorifere, sollevano i candidi sudari, le funebri garze... Il gioco prosegue. « E i messicani? » chiede uno. « Ci rimetto di tasca mia — dice l'impiegato della Morgue — ma contano come bianchi »...

« Eh, sì, viviamo in tempi cupi. Peggio: banali, privi di vera cultura. L'Arte è davvero morta: è come una bella donna bionda e dalla pelle candida, stesa sul tavolo della MORGUE. Attorno a lei, gente spregevole: feticisti e necrofili, se la giocano ai dadi. Chi vince, s'accoppia con lei, oppure le strappa una ciocca, un bianco dentino, un braccialetto ricordo... »

« Non le sembra di esagerare? »

« No, è proprio così, davvero davvero. »

## VI

Un cameriere si avvicina e A. D. deve salutare in fretta il suo occasionale ascoltatore. Con aria disinvolta, sparisce sotto il tavolino. Da lì, in due balzi è all'uscita. Pesta la coda a un gatto (senza ghette). Scivola. Cade. Si rialza. Svolta l'angolo. Si ricompone alla meglio. Un fischio, e il cavallo Henry è da lui. Ha finito il suo lavoro quotidiano al giardino pubblico, dove trasporta a orario continuato un carrettino carico di bimbi, con su scritto COCA-COLA. Il vitto è abbondante, ma il mestiere non dà soddisfazione. Il sogno segreto di Henry è l'arte. Anche questa sera egli ballerà il valzer. A. D. e l'animale si allontanano assieme. Il giorno muore, assai dolcemente.

Nonno Irokese fumava distrattamente la pipa, e rimuginava un problemone. Il vecchio Natale, di sottocchi, lo osservava con i suoi occhietti avidi e porcini. Linda, aggiustandosi le giarrettiere,



palpò il minuscolo foglietto che teneva a contatto della pelle. Sorrise, rassicurata. Quel fesso del regista, che dio l'abbia in gloria! le aveva fatto proprio un bel regalino, prima d'andarsene... ecco il vantaggio di mostrarsi — come dire: GENTILI con i clienti... Con la lingua rosea e vivace si leccò trasognata il labbro superiore (pieno e carnoso), e sospirò. Nell'apparecchiare la tavola, per la commozione ruppe 17 piatti. Dopo il via vai di poliziotti e gli interrogatori del giorno precedente, quello fu il primo rumore della giornata. I coniugi etruschi mugolarono. Il pekinese, odioso, fremette.

IO - Borges; IO - Giulietta, I-O HENRY; I - A l'asino di Zarathustra — tutti i nomi della STORIA (del resto) sono io. Un matto. Napoleone. Socrate. Marcel Marceau che fa la pantomima a Charenton: in questo tempo falso, rubato. E' l'unico che abbiamo: la parodia di sé stesso. Per farci star dentro tutto (in un tempo così poco spazioso), inevitabilmente sorgono incongruenze. Ma a volte mi sembra che le incoerenze grammaticali, i lapsus, la fretta... potenzino il significato delle cose, e anche il suo contrario: l'Insignificanza. Così diventa impossibile scegliere tra BANALE e IMPORTANTE. Sarebbe bello segnare queste due parole su un libro mastro, sapendo sempre, come Robinson, che cosa è *very useful to us*. Allora diventa facile distinguere la partita dalla contropartita, le registrazioni in IMPORTANTE da quelle in BANALE. Invece questo schema di orientamento ci è precluso, non sapremo mai riconoscere ciò che è vacuo, fatto, superfluo, ciò che ci sarebbe consentito eliminare da questa storia (praticamente, TUTTO). Ma forse il responsabile di questo, il soggetto poco trascendentale, di cui noi siamo oggetti-manichini, buffi bambolotti disanimati, è il corpo del TESTO. Il suo trucco sarebbe dunque questo: non identificarsi a persone, ma identificarsi i nomi della storia a zone d'intensità sul corpo senza organi; e ogni volta il soggetto grida: « Sono io, sono dunque io! ». Non c'è l'io-creatore, che perde d'un tratto la ragione, e che si identificherebbe a strani personaggi; c'è il soggetto (il testo) che passa per una serie di stati, e che identifica i nomi della storia a tali stati: TUTTI I NOMI DELLA STORIA, SONO IO.

## VII

Così, non si sa mai dove stiamo andando; e gli oggetti REALI non si distinguono dai retorici ornamenti. Per fortuna, si può sempre contare sul rassicurante apporto di qualche accurato meccanismo tecnologico. Io stesso possiedo una perfetta MACCHINA DEL TEMPO che mi consente di spostarmi avanti e indietro lungo l'asse cronologico, e anche di far scarti laterali...

« Che volete, ognuno ha il suo hobby. Se proprio volete saperlo, io colleziono visite a cimiteri<sup>4</sup>. E quei carri funebri neri e lucidi, poi! Che bijoux! Quando ne vedo qualcuno, un nodo mi stringe la gola, e mi rammento dei sogni dell'infanzia, quando aspiravo a diventare becchino.

Purtroppo, mio padre era molto severo, e proprio non ne voleva sapere. Ordinò che mi avviassi alla stessa professione, quella del boia: — Il carnefice deve avere talento! — mi diceva sempre... Sarà, ma io lo trovo un mestiere insopportabilmente violento. Com'è più dolce, invece, sotterrar pazienti e daveri nella terra molle e umorosa, che educerà ortiche e fuochi assai fatui! » Il boia Scontento, appoggiato il robusto cappio sul tavolino, agguantò due pasticcini e si riempì la bocca. Il maggiordomo versava nelle tazze, da una panciuta teiera, la fumante bevanda. Agli occhi di uno strano tipo, che li osservava attraverso il fumo della sua inseparabile pipa, tutti gli astanti assunsero la gamma del buffo. E' proprio vero — le cose sono solo manichini, e perfino i grandi momenti della storia mondiale sono solo costumi sotto i quali esse scambiano occhiate d'intesa col nulla, con il basso e il banale.

« Così, caro Hassan Bin Sabban, o vecchio della Montagna, come preferite farvi chiamare, avete una vostra teoria sull'assassinio di quel povero regista » disse lo strano tipo (e sembrò quasi che a parlare fosse la sua pipa). L'orientale alzò gli occhi scuri e penetranti dalla scacchiera, sulla quale stava giocando brillantemente contro se stesso, senza stare alle regole del gioco. Sorrise ambiguamente:

---

32 <sup>4</sup> Ce ne sono di arroncigliati e sbilenchi, campagnoli fatiscenti, e altri più moderni, di severa e perentoria geometria, con lapidi che spirano efficienza e sicurezza manageriale.



Salvatore Fiume





« Certamente. . . Avete mai sentito parlare del Thugismo? »

A. D. (perché proprio di lui si trattava: il malinconico e sfortunato scrittore Antoine Delphin, provinciale di genio. . .) sobbalzò lievemente. Stava per rispondere con noncuranza, quando si sentì improvvisamente DIVERSO. Il Boia Scontento e tutti gli altri gli si affollavano attorno, ghignando, e il Vecchio della Montagna gli disse, ironicamente:

« Ha sentito quel saporino? Nel suo tè c'era dentro uno zucchero MOLTO speciale. . . Chiunque sia l'uomo che abbia assaggiato il GOOR egli sarà un THUG, anche se conosce tutti i mestieri e possiede tutte le ricchezze di questo mondo. Ora è anche lei un ASSASSINO come noi, mio caro Auguste Dupin. Credeva forse che non l'avessi riconosciuto? »

KALI' - Essa è la dea del tempo e la salvatrice dell'universo. (Suo marito, sopra il quale ella si erge, è Siva, dio dello spazio). Rappresenta la riconciliazione ultima degli opposti: orrore e tenerezza materna, morte e creazione. I greci antichi avrebbero potuto considerarla un'incarnazione di Dioniso, il dio del vino che provoca nei suoi fedeli una divina frenesia. Il mistico indù Ramakrishna vede in lei l'estrema forza vitale della creazione, con tutte le sue contraddizioni; un potere infinito che trascende semplicemente il concetto umano del bene e del male.

## VIII

Ritaglio questo brano da uno dei miei esoterici libri. Per la prima volta godo del piacere di profanare un volume adorato. E' una gioia sinistra pensare che anche il testo ha un corpo che si può tagliare, sporcare, malmenare, far ammalare. Basta con il feticismo per l'Oggetto: la Scrittura non è sacra. Ci voleva questa indagine, perché mi accorgessi che la era tutta venerazione sprecata. Palpare una copertina piena di ragnatele, annusare pagine polverose (con sternuti terribili!): questo era ieri il mio magro piacere. Ora ho scoperto la gioia della distruzione: fare a pezzi, disarticolare un testo, di cui non sono più vittima, ma Carnefice. Eppure, dai lacerti che si accozzano come atomi impazziti nuove storie nascono continuamente, in combinazioni infinite: sentieri diversi si biforcano incessantemente. Perché ogni libro è tutti i libri, e solo la Biblioteca non ha mai fine. Più mi accanisco con le forbici ad aprire, scucire, ritagliare, più mi

accorgo che i buchi del testo esercitano una specie di risucchio, quasi a voler inghiottire, con me, il Mondo, questo specchio deforme del Libro. Allora chi è il Carnefice, quale Vittima? Forse sono io soltanto che gioco tutti i ruoli. Come nel sogno: Tecùm Umàn che si alza in volo, fatto aquila, pieno di penne che da lui stesso nascono, sono io, e ancora io sono gli spagnoli, le donne Maya, i gialli da combattimento, e Alvarado che infilza con la lancia Tecùm Umàn, infischandosene dell'evidente incongruenza storica. Ma a volte i sogni sono profetici, e il loro simbolismo può svelare anche gli Arcani della realtà. Staremo a vedere. Alla febbrile attività della mia immaginazione, per risolvere questo difficile caso, si accompagnano le più diverse metereopatie. Vorrei che anche il corpo del Testo che implacabilmente consulto, per trovare una soluzione, soffrisse di emorroidi, metaforico nodo di dolore, nocciolo noumenico: GLIUÒMMERO — direbbe il mio ex-collega, commissario Ingravallo... Riuscirò a trovare UN colpevole SOLO?

Oh, dove sei, dove sei mio tenero Tati, mio dolce Psico-pompino... Come farà la piccola Justine senza il tuo membro prodigioso? Ho voglia di prenderlo dappertutto... ma rinuncerei perfino all'irrumazione, ti giuro, purché tu fossi qui, seduto davanti alla scassatissima UNDERWOOD, a sognare impossibili organismi letterari... Sui bianchi fogli di carta da scrivere leggo le tue iniziali:

A. D. Dove sei, mio impagabile stallone, mio unico Alphonse Donatien?

Un nitrito risuona nella strada buia. Juliette esce fuori e trova il cavallo Henry, con una lettera infilata nella sella. Su carta intestata, con le iniziali A. D., Auguste Dupin informa Loretta che è già nelle mani dei terribili Thugs. Avvisare al più presto l'ispettore a riposo Evaristo C. Borges.

### SFIDA AL LETTORE

A questo punto, l'onesto autore ha messo tutte le carte in tavola. Con un po' di perspicacia, la soluzione non dovrebbe sfuggirti. Coraggio, caro lettore! Sappi, in ogni caso, che si son fatte le cose in regola. Un poeta laureato ha scritto su 17 foglietti altrettante soluzioni. I biglietti sono stati messi dentro

un cappello, e un apposito prestigiatore estrarrà il numero vincente alla presenza di incorrotti funzionari. In questa Babilonia, solo la lotteria è imparziale. Chi ha scelto la soluzione sbagliata avrà la morte. Ma la sua fine celebrerà con astratto rigore l'esattezza di un inappellabile fato. E un gioco a carte scoperte, il bluff non è possibile.

« Bugiardo! Ladro! »

« Ma come si permette? »

« Cos'è quella carta che tiene nascosta nella manica? »

« Ma no, carissimo, non pensi male di me; è il mio emblema: IL FANTE DI FIORI »

« La conosco. Lei è Jack il Giustiziere »

« Jack il Giustiziere! — rise l'uomo amaramente — Sì, sono io »

« Chi è lei? » chiese Maise

« « Una menzogna vivente, una maschera, un fantoccio, un nulla »

« Allora dovrebbe fare lo scrittore »

« ... Ma si capisce che non è più la stagione degli Assassini. Sembra proprio che il copione sia dalla loro parte. Rischiamo di imbatterci da un momento all'altro nel cadavere del Poeta Assassinato.

Scrive Friedrich Nietzsche, nella VISIONE DIONISIACA DEL MONDO: « I Greci, che esprimono e al tempo stesso nascondono la dottrina segreta della loro visione del mondo nei loro dei, hanno stabilito come duplice fonte della loro arte due divinità, Apollo e Dionisio. Questi nomi rappresentano nel dominio dell'arte dei contrari stilistici, che incedono l'uno accanto all'altro quasi sempre in lotta tra loro, e appaiono fusi una volta soltanto, quando culmina la « volontà » ellenica, nell'opera d'arte della tragedia attica. In due stati, difatti, l'uomo raggiunge il sentimento estatico dell'esistenza, nel SOGNO e nella EBBREZZA ». Da qui, facciamo nascere suggestive ipotesi. Kali in onore della quale i recidivi Thugs praticano l'omicidio rituale, allo stesso modo del greco Dionisio provoca la frenesia nei suoi adepti; e incarna poi in sé tutte le contraddizioni, simboleggiando infine la riconciliazione ultima degli opposti. E' probabile che — dietro la vernice esotica — i misteriosi Assassini siano letterati infatuati A PAROLE di dionisismo. In fondo non



esistono davvero PROVE che essi abbiano ucciso il regista. Certo, il particolare del cappio è contro di loro. Ma sappiamo che anche Alphonse Donathien, recandosi da Giulietta, aveva perduto un cappio, che indossava a mo' di cravatta... Un altro particolare dà molto da pensare. C'è un ossessivo ricorrere di due semplici lettere dell'alfabeto: A e D — in cui è racchiusa forse la chiave di volta del problema. Queste due lettere ammutinate<sup>5</sup> sembra si divertano a indossare tutte le maschere. Mimano e danzano, a velocità pazzesca, tutti i nomi della storia (questa), e così seminano il caos. Sembra di non capirci niente, ma bisogna rassegnarsi. A.D. è Alphonse Donathien, Antoine Delphin, Auguste Dupin; ma forse queste sono le strane dissociazioni di una stessa persona, dovute all'ebbrezza dionisiaca o al bisogno di hascisch... Già, A. e D: Apollineo e Dionisiaco...

« Secondo me la trama si è perduta per strada — disse A. D. (Alexandre Dumas, père) — E' come se tutti i miei « negri », invece di lavorare disciplinati sotto la frusta, si ammutinassero, scrivendo ognuno la storia che vuole, e a me toccasse cucire assieme tutti i pezzi, per esigenze di mercato. Ma cosa ci guadagno a intervenire? Affari loro! Che se la sbrighino! »

Infatti Nonno Irokese cerca d'arrangiarsi per conto suo. enentrare nella MORGUE non è cosa difficile, per il vecchio pel-lerossa dal piede felpato. Becchini e cronisti di « nera » giacciono sparsi qua e là, ubriachi e felicemente addormentati. Ma il cadavere del nipote è sparito. E con lui pure la mappa della Isola del Tesoro, disegnata minuziosamente da Robinson Kreutzaer, di York. Molto scosso, nonno Irokese decide di bere un goccio. Prende una bottiglia di liquore da uno scaffale, e si attacca al collo. Comincia a tossire disperatamente. La bottiglia non contiene pessimo WHISKEY, ma ottimo liquido per imbalsamare. Decisamente, tutto sta andando per traverso.

#### SFIDA ALL'AUTORE

A. D., Auguste Dupin, riprese lentamente coscienza della propria identità. Nessuna droga orientale avrebbe fatto di lui

<sup>5</sup> Sono forse fuggite, come cani randagi, dall'anarchica macchina da scrivere UNDERWOOD anteguerra.

un Thug. Ancora una volta, la ragione avrebbe sconfitto i mostri. Mentre Hassan-Bin-Sabbah e i suoi accoliti si sfrenavano in un'orgia rituale, con alcune puttanelle prese a nolo, Dupin si teneva in disparte, rimuginando. La soluzione del caso doveva trovarsi lì bene in vista, come nella LETTERA RUBATA. Si sa, i nomi che su una mappa si scorgono meno sono quelli scritti più in grande. E poi il colpevole, seminando falsi indizi, avrà certamente, tacendo di sé stesso, svelato involontariamente il suo nome. Per diventare intelligenti, come fanno i biologi, basta mangiare il cervello dei propri maestri. Ma Dupin non era cannibale, bensì autodidatta. Non per questo la sua lucidità fu minore. In mezzo al caos, il caso guidò il suo fiuto: scoprì che, sulla parete di sinistra era appesa la mappa dell'Isola del Tesoro. Le sue coste erano disegnate in modo volubile. Ma non c'era dubbio in proposito. Ora toccava ad A. D. - Alphonse Donathien si tuffò allegramente nell'orgetta, che stava languendo, e in breve l'atmosfera salì al settimo cielo. « Bravo, bravissimo! Pronto prontissimo! Ah! Divino! Marchese! Uh, com'è sferzante! Pronto prontissimo! Ah Divino Marchese! Uh, com'è sferzante! » gridava il Boia Contento, ricevendo laute frustate sul groppone. Alphonse Donatien Francois li sodomizzò tutti. Fecero anche cose incredibili: uno dentro l'altro, quasi collegati da invisibile esca, come le oche del barone di Munchausen. Quando l'estasi fu al culmine, A. D. propose un nuovo giochetto.

« Sì, sì! — acconsentirono tutti — mimiamo un vero delitto Thug! ».

Il Boia Gaudente gli prestò il famigerato cappio. Hassan-Bin-Sabbah si offrì scherzosamente come prima vittima. Accettato. Con severo rituale, Alphonse Donatien lo strangolò lentamente.

« Bravi, bravissimi! Che realismo! Adesso tocca a noi » — Strepitavano gli altri, completamente inebriati e anche un po' rimbecilliti. A. D. si prestò di buon grado. Prima che qualcuno s'accorgesse che si faceva sul serio, erano tutti morti.

Antoine Delphin, malinconioso scrittore, si sveglia ansimando. Accanto a lui, c'è un vecchio pellerossa con la faccia coperta di pitture di guerra, che gli fa bere una specie di tisana.

« Piano, nonno Irokese — dice l'ispettore a riposo E. C. —  
38 Borges — il nostro amico — è ancora un po' frastornato. Per

fortuna siamo arrivati in tempo. Possibile che lei, A. D., sia così maldestro da rischiare di strangolarsi facendosi il nodo alla cravatta? Si vede proprio che è un artista! Ma stia allegro, i suoi guai stanno per finire »

« Ma questa è la map. . . ehm, il testamento di mio nipote. Come avrà fatto a finirle addosso? — esclama improvvisamente nonno Irokese (in perfetto inglese), afferando una carta spiegazzata che spunta dalla tasca della giacca di A. D. Si mette a leggere febbrilmente.

« Evviva, sono ricco! » —

Il vecchio pelle-rossa non sta più nella pelle. E' l'erede universale di Nello Bazza. Nessuno sapeva che il povero regista fosse ricco. Egli infatti non aveva rivelato a anima viva di essersi fatto una fortuna girando sotto falso nome filmetti porno a basso costo. Meglio così, non vi pare?

« Che cosa farà di tutti quei sodi, nonno Irokese? » Una luce libertina balena negli occhi del vecchietto. Leccandosi le labbra, risponde:

« Sposerò una certa Linda. . . » . . .

## PIU' TARDI

« A proposito — disse Borges con leggerezza — mi sono ricordato che dobbiamo arrestare un assassino. . . »

Difatti un delitto era stato commesso, e questo esigea un colpevole. Il vecchio Natale non oppose resistenza. Confessò tutto, durante uno stringente interrogatorio in cui A.D., Auguste Dupin, non mancò di dar prova del suo acume, suscitando l'ammirazione dell'ispettore a riposo E. C. Borgese. Natale fu in seguito condannato, e andò dove un'esatta morte lo attendeva. Mentre l'assassino finiva nelle mani del carnefice, E. C. Borges era lì presente. Pensò allo strano modo in cui aveva dato la caccia all'incallito delinquente, inseguendolo con pazienti congetture, attraverso un labirinto invisibile, incessante, d'una sola linea retta.

« In un altro AVATAR — si disse amaramente — sarà forse lui a darmi la caccia. . . ».

Eh no, adesso è ora di cantarle chiare, alla mia maniera. Solo perché son donna, credi che me ne stia zitta? Neanche 39



per sogno. Devi smetterla, mio caro A. D., con i sogni impossibili. D'accordo, anche l'immaginazione ha i suoi lati belli. Ma adesso è ora di scendere dalle nuvole, e piantare i piedi nella realtà. Non siamo più bambini. Basta con Dupin! Finisca Donatien! E soprattutto smettila con quella posa da scrittore malinconico e fuori dal tempo. Ormai l'ha capito, che non è pane per i tuoi denti. Piuttosto, è ora che tu cominci a lavorare, come fanno tutti. Magari in banca. Intanto, per cominciare, potresti fare qualche lavoro di copisteria. Ho ricomprato la vecchia UNDERWOOD anteguerra, e come per miracolo adesso le lettere si allineano perfettamente. . . Mi stai ascoltando?

No. A. D. è triste. Pensa al cavallo Henry, sparito ormai da molti giorni, in questo sconcertante paesaggio che va assumendo sempre più i grigi contorni della banalità quotidiana. A. D. rivolge uno sguardo distratto alla macchina da scrivere. Osserva meglio. Due buchi neri si aprono nella disciplinata tastiera. Mancano due lettere: la I e la H. Un sorriso illumina il magro volto dell'ineffabile personaggio: dunque: la poesia non è morta. Adesso tutto si spiega: fuggendo a quattro zampe è ancora possibile il sogno. Il cavallo Henry ha rubato la I e la H, e le porta a spasso per il mondo. Trotta e galoppa, corre e corre il cavallo danzerino. Attraversa campagne assolate, boschi, paesi e città. Ogni sera si ferma in una piazza diversa e inscena il suo spettacolo, ballando il valzer. E poi via. Trotta trotta. Galoppa galoppa. Corre corre. E nell'aria argentina fa risuonare, di tanto in tanto, un nitido VERSO, l'unica poesia della sua vita. Ma può bastare. E' la sintesi di tutto, è oltre il dicibile. Con gioia il cavallo Henry trotta e galoppa su poetici sentieri, ed esclama: IIIIIIIIIHHHHH!!!!

Roberto Barbolini

? i libRIFIUTATI ;

E questo è solo l'inizio di

# PARANOIA

di

Fabrizio CALEFFI

E se IL GRANDE  
ASSASSINATO  
avesse scritto una lettera  
proprio a te — lettore?...

*E questui è Fabrizio Caleffi, che poteva/doveva anche vincere «il Premio Cave '78» per inediti di poesia e non lo ha vinto, a Cave dove lo abbiamo conosciuto, chissàprà mai perché (poi pubblicheremo anche sue poesie, naturalmente). Ecco ritenuto le sue coordinate biografiche e produttive: dicono molto e poco. Diranno di/più le pagine del romanzo che pubblicheremo e che è work in progress finché non è pubblicato (ci sono anche opere che restano «work in progress» dopo la pubblicazione: dovrebb'essere sempre così, ma i lettori non lo sanno ancora). Anche nella pagina di «Paranoia» — per ora settantanove — la narrazione si mette in questione, si comanda se deve correre su quei binari dell'inizio - e - fine di una storia-carriera borghese comunque etc. Il marrimento della scrittura è la sola bussola, la grande incertezza sicura, la guida per l'azione di raccontare l'irraccontabile: e se IL GRANDE ASSASSINATO avesse scritto proprio a te, spettatore-lettore? Ma questo non accade sempre anche con quella lettera infinita che i poeti mandano a tutti i lettori del mondo? Poi lo scrittore muore, morirà (non morirà mai, più), e allora quella lettera l'ha scritta proprio a te, ma tu non rispondi, o scrivi dall'al di là all'al di qua della scrittura. Ecco dunque che si smarrisce il marrimento del «giovane scrittore» di cui intanto qui le graffie della vita::::::*

## CHI SAREBBE F. C.

Fabrizio Caleffi nasce a Milano il 17 marzo 1952.

Autore e regista teatrale, vince nel 1973 e nel 1974 il Premio Riccione con le commedie «*I tagliatori di teste*» e «*Le dimissioni rinviate*» (pubblicate dalla rivista *Sipario*); scrive e dirige spettacoli a Milano e a Roma («*Casi di emergenza*», andato in scena al Teatro Litta, «*L'implacabile Achab*», al Teatro Alla Ringhiera); firma lavori di successo come «*Sta per venire la rivoluzione e non ho niente da mettermi*» e «*Mi riunisco in assemblea*»; recentemente, ha presentato alla Palazzina Liberty «*Libere subito*»; ha tenuto la rubrica teatrale dei mensili «*Gong*» ed «*Eureka*».

Collaboratore della RAI, ha scritto numerosi radiodrammi, tra cui «*Benito Albino M.*», ha messo in onda con la regia di Marco Gagliardo e l'interpretazione di Lino Capolicchio, «*Vertical*», «*Sotto l'ombrello chiuso*», questi ultimi da lui stesso diretti. La RAI ha trasmesso anche «*I tagliatori di teste*» con la regia di Carlo Quartucci.

Sempre per la RAI, ha curato la regia di programmi di satira di attualità, come «*A livello di pianoterra*» e «*Ubu sindaco*», da lui anche interpretato.

Ha pubblicato presso l'editore Guarnaldi il saggio «*Arte e Consumo (diario di un falso pompiere)*» sul mercato artistico contemporaneo.

Ha scritto articoli per i periodici «*Il Mondo*», «*Le Arti*», «*Data*», «*Gala international*», «*Spazioarte*», «*Musica viva*».

La sua raccolta di poesia «*Viva gli eretici*» ha ottenuto la medaglia d'argento dell'Accademia Renato Colombo e la targa del Ministero dei Beni Culturali nel 1978.

«*Paranoia*» è un lavoro scritto a caldo da Fabrizio Caleffi mentre gli avvenimenti del rapimento di Aldo Moro si avviavano all'epilogo. L'autore è stato suggestionato dalle «scritture» che hanno accompagnato i fatti, dal caos di linguaggi che si sono affollati intorno alla vittima designata. Protagonista della vicenda è S. (Sebastiano, forse), che riceve una lettera, inviata a caso da Aldo M<sup>o</sup>. «*Paranoia*» diventa così il work in progress dei disagi di un giovane (un giovane, ma che cos'è un giovane?) qui e ora.

In quanto all'autore, anche lui si è deliberatamente gettato nella confusa ridda postale (il disastroso funzionamento delle PTT italiane è un dato «metafisico»...) di lettere dei vari santi e beati Paoli chini sui cadaveri eccellenti ed eccedenti.

Nessuna conclusione, nessuna teoria, nessuna rivelazione; solo, per il centro involontario della storia (della Storia, magari), compassione, tanta.



(PROLOGO di S.)

Il postino suona due volte, poi ancora una, per non smentirsi. Qualcuno gli apre il portone. E qui già chiudo il quaderno. Non è così che va raccontata questa storia. Niente giochi e presunzioni. Rumori, d'accordo, però precisi. E le parole non devono scappare ai bordi della pagina, ma restare bene in centro, bene in luce.

Campanello.

Citofono.

Ronzio.

Fruscio.

Sono arrivate alcune lettere, gli inquilini hanno premuto il tasto giusto e l'incaricato ha lasciato fatture e altro e altro ancora nelle apposite caselle.

Anche così è artificiale. Il trucco tende ad allontanare l'inizio della vicenda, stratonata da pudori e furori. Fa un po' male struccarlo, si strappa anche un po' di pelle, che rimane attaccata alla penna. (L'errore è usare le penne del pavone, del padrone). Questa faccenda va scritta a macchina, premendo tutti i tasti. Si comincia.

S. abita in una casa senza portineria, sostituita da citofoni che funzionano, quando funzionano, approssimativamente. Suonano sempre tutti insieme. Il postino, che ormai lo sa, preme ogni mattina un pulsante a caso. Qualcuno, dopo un momento, gli aprirà. S. sta per Sebastiano e Sebastiano sta in corso Italia, numero civico 23, città: Milano. La posta arriva intorno alle dieci, dieci e mezza. A quell'ora S. si sveglia senza sveglia; si prepara mette un maglione blu e scende a controllare se ci sono lettere per lui. Qualche volta ci sono e qualche volta contengono denaro. S. ha più di ventanni e meno di trenta e vive così. La sua eccentricità, la sua particolarità consiste proprio nell'attività postale. Per il resto, è come gli altri: ogni tanto porta ancora gli zoccoli, alternandoli alle scarpe da tennis e agli stivali con la punta panciuta come il cofano di una macchina americana dei tempi dei belli & dannati; capelli chiari esitano tra la lunghezza spontanea, la frangia ingenua o cattiva, il taglio eccessivo di chi ha chiuso, ma proprio chiuso, con qualcosa; le scarpe son quasi tutte scazzi; l'occupazione principale è trovare inter-

valli di strana occupazione nella valle di lacrime della disoccupazione continua. Solo che invece di arrotolare spinelli, S. sa cambiare il nastro della Olivetti. E anche questo non è così strano: i coetanei sanno tutti più o meno cavar suoni da una chitarra, S. con la stessa facilità e altrettanta noncuranza, mette in fila parole. Al liceo, l'unico compito in classe che faceva era quello di italiano e ne scriveva tre di temi, il suo, quello della compagna di banco e quello di Luciana (Lucy in the Ski with diamonds e Lucy Van Pelt) che stava davanti; diventava così un po' il suo compito di classe, di uno cresciuto tra giornali e giornalisti alla causa del gruppo. Dunque gli vien facile mandare note personali alle caselle postali della Piccola Pubblicità (opportunità per i giovani) e personalissimi appelli a certi amici che parlano alla radio e qualcuno persino alla radio di Stato. Da questi ultimi arrivano prestiti. S. al microfono non funziona, perché non gli va di parlare e si sente. Chi riceve i suoi fogli, insieme burocratici e fantasiosi, se può, gli manda la lira, perché, conoscendolo, sa che a S. servono somme per la roba. Da anni è fatto di Corso e Ferlinghetti e così via e adesso è peggiorato: legge anche le stroncature a Gregory Corso sul Corriere Letterario. E non lascia sugli scaffali delle librerie nemmeno Piero Chiara. Prova il cappotto di astrakan col gusto di chi sceglie un vestito assurdo al mercato dell'usato. L'università invece l'ha lasciata (a quelli che vogliono fare tanti esami, perché a questo punto ormai e perché intanto che ci sei e perché non si sa mai) e il movimento che ha movimentato il '77 ha lasciato lui. Alle assemblee non va e i volantini, quelli non li ha mai saputi scrivere: ha sempre preteso di inventarli. Anche Criss l'ha lasciato; aveva una cosa in comune: Criss mandava molte lettere a Lotta Continua.

Adesso cerca di ammazzare il tempo trasformandole in un racconto, da intitolare « Le ultime lettere della giovane Ortis ». L'inizio c'è: « Il risvolto dei jeans è consumato ». S. e Criss continuano a stare insieme, hanno ancora in comune l'appartamento, questo di S., una stanza con uso di finestra. Dato che parlano poco, non si sono mai detti « lasciamoci » o « lasciamoci così, senza rancor ». Ma tacciono con una certa ostilità e, anche se non si erano mai comunicati « mettiamoci insieme », si capisce che qualcosa è cambiato. Non si sono mai scritti se non biglietti per la spesa e chi la paga la luce, quando non



basta la finestra. Tra sè, S. disapprova l'ambizione narrativa di Criss. Per questo S. è simpatico a tutti e piace ai compagni, perché teme i progetti: forse sono tutti timidi e scansano d'istinto quello che non è occasionale e che sa di tempo. La storia la praticano negli slogan e pensano al futuro: nel presente, solo frammenti, sussulti, tutt'al più una canzone e, per andare in letteratura, diari in forma di ricordo e cose selvagge, vita da cani o da culi o da donne o la prima volta che ti buchi o buchi nell'acqua. S. poi è particolarmente rigoroso e rognoso: non accetta nemmeno i nuovi squilibri, gli appunti sui ghetti e le poesie trasversali. Per il vizio che gli raggrinzisce gli occhi, preferisce Proust. Se pare poco credibile la figura di un Sebastiano chez Marcel, va precisato che la frequentazione di salotti immaginari non gli procura effetti collaterali visibili, nemmeno acne. D'altra parte, non è conseguenza del voltar le pagine del tempo Perduto finire a perder tempo in banca, sportello cambiali. E sempre a proposito di tempi e tempi e che tempi, Criss, che vede spesso Proust in mano a S., commenta per conto suo che è un autore borghese « in quanto celebra il passato che domina sul presente ». E' intelligente Criss, ma le è rimasto addosso un po' di clima dei cinesi che proibivano Beethoven. S. ha indirettamente risposto a Criss annotando in margine al Manifesto (non quello quotidiano, ma quello da sfogliare quasi tutti i giorni) che « se nella società borghese il passato domina sul presente, in molte utopie e rivoluzioni il futuro domina sul presente, e siamo da capo ». Esiste dunque nella realtà S. che conosce sia Proust sia Eugenio Finardi, quest'ultimo personalmente (stesso liceo).

Anzi, a Finardi bisogna che scriva se mi anticipa l'affitto di aprile, che è già maggio da troppi giorni. E sono cinquantadue giorni che è sparito Aldo M<sup>ooo</sup>. Ore 10,15: il postino ha deposto la posta. Sebastiano è sveglio da un'ora: inquietudine non inspiegabile. Ieri c'è stata una persecuzione, cioè una perquisizione (uno di quegli scambi di parola che a Freud piacevano da impazzire) da Guìa, che sta con i suoi. Irruzione all'alba, bottino scarssissimo, Guìa non c'entra nemmeno con fatti che non c'entrano col fatto per cui hanno fatto il sopralluogo, però l'indirizzo di S. è su un'agenda, consultata o sequestrata, non si sa bene. Si sa bene invece che Aldo M<sup>ooo</sup> è stato sequestrato. S. si alza. Criss è già uscita. S. Scende. A piedi. L'ascensore non



c'è. Tanto meglio, l'ascensore è un meccanismo che sa di palazzi ottocenteschi perbene e di grattacieli saettanti e benpensanti. E poi c'è quella continua atmosfera ipocrita di allarme e di aereo, con le istruzioni per i casi di emergenza e la soneria e le cortesie dei viaggiatori che detestano stare chiusi in una cabina, detestano stare nella cabina e scherzano male sui pericoli della trappola in agguato tra un piano e l'altro.

Il postino ha naturalmente la sciato la posta nelle buche. S. non ha buche. Il postino, ma non per cattiveria, la sua corrispondenza la butta per terra. A S. non dispiace, in questo modo vede fin dal primo piano se c'è qualcosa per lui: c'è. Una busta sola, però bellissima, quasi quasi plastificata. S. la infila in tasca ed esce in strada. Non gli va di essere interrotto, magari mentre legge il contenuto della solida busta, da colpi alla porta, nel caso le guardie abbiano notato il suo indirizzo sull'agenda di Guia o per curiosità se lo siano annotato. Questo un po' è vero e un po' è un pretesto. Spesso S. cerca motivi validi per sedersi in mezzo alla gente e ascoltarli parlare senza partecipare mai alla conversazione e senza alzare gli occhi dalle lettere. Ecco, adesso un posto l'ha trovato; non è uno dei soliti posti. S. non ha posti soliti. Però è decisamente insolito: si tratta di un caffè-bomboniera e qui S. è come in ostaggio. Il cameriere che si avvicina al suo tavolino (a tre gambe, per sedute spiritiche permanenti) forse gli chiederà il pagamento anticipato della consumazione. Eppure, se fosse all'altezza delle pretese del locale, questo cameriere dovrebbe saper valutare subito il cliente e capire che S. non ha in tasca niente di più, ma nemmeno una lira di meno di quello che sta per ordinare. In effetti, il gabbiano servile si addolcisce quando S. chiede credibilmente un aperitivo di marca conosciuta e dice:

— Non ci sarà mica una bomba dentro la sua borsa, vero?

E' uno scherzo senza allegria, un'autodenuncia di insicurezza, un sussulto di inquietudine. Senza rispondere, S. apre la borsa e per un attimo si accorge di temere di trovar qualcosa che non ci ha mai messo. A questopunto va detto che Sebastiano non è inquieto solo per la faccenda di Guia, ma ha, come gli altri italiani, tra cui il cameriere, la sua quota fissa di inquietudine, da quando Aldo M<sup>oo</sup> è stato portato via in mezzo alle morti della sua scorta.

Non è la stessa inquietudine di cui parla la stampa. Quella gli italiani, abituati a dare un'altra immagine di sè, non la ammettono e la sentono solo quando la vedono sfilare sugli schermi del telegiornale. E' un'inquietudine diversa, che spinge qualcuno all'ostentazione di disinteresse e gli altre alle foghe scoutistiche della vigilanza. La temperatura è costantemente sotto i 35° o sopra i 37°. L'atmosfera, quella della primavera di Bernacca, è tutta spifferi, venti e perturbazioni. Alcuni il 16 marzo hanno fisicamente desiderato di trovarsi altrove, altri si son sentiti rassicurati di trovarsi insieme in piazza, ma l'inquietudine si è insinuata negli uni e negli altri, tanto che la maggior parte dei primi avrebbe voluto formare cortei e molti dai cortei sarebbero usciti subito. Ora S., che pure è un professionista, lacera con un po' di emozione la sua busta. Mentre va a guardare la firma della lettera, S. succhia una nocciolina da aperitivo. Gli piacciono, guastano il gusto e risolvono un pasto. Questa volta però la bocca gli diventa molto più amara del solito. Il foglio è firmato Aldo M<sup>ooo</sup>.

(PARENTESI DI S.)

E se scrivesse a voi?

Gli hanno risposto? Quelli a cui ha mandato lettere, hanno detto cose e principi, non risposte. Lo so, vi ho e mi sono sentito dire non è dell'uomo individuo e in quanto demopresidente che importa, ma delle implicazioni complicazioni conseguenze e strategie. E se fosse il contrario? Se mai come adesso le idee avessero braccia e gambe (e proprio alle gambe fossero colpite)?

Il potente rapito in questo caso non è un po' come un libro sequestrato e poi magari bruciato? E i libri, i libri sono da difendere in quanto tali, come gli uomini? L'uomo maiuscolo non l'abbiamo mai conosciuto, perché non l'abbiamo mai considerato, perché non l'abbiamo mai incontrato, nemmeno a cercarlo col lanternino delle filosofie vecchie e nuove. Non lo vedremo apparire neanche adesso, se non come fantasia e babau. E' un'altra la questione, capisci? Come puoi capire, se non sto capendo io e i più acuti e sottili mi pare capiscono. Qui c'è un capo politico che scrive, mi scrive. Scrive a me. Mi ha scritto per caso, sceglien-

domi a caso: è facile inventarmi. E questa che mi è arrivata è come se invece di una lettera fosse una scatola di soldatini e ogni soldatino è una parola e invece di star ferme dove le metti si mettono a muoversi e queste parole camminano come le pedine-mostriattolo della partita a scacchi del film « Guerre stellari ». Vanno da una parte all'altra di questa guerra (di stelle) che di punte ne ha cinque + chissà quante altre. Queste sono dunque parole che si muovono, si staccano dalle mani del presidente, cadono sulla carta e sono complicate perché sono elementari (vita, morte e niente miracoli): tutte le altre parole stanno ferme e quella che chiamano con preoccupazione alterazione (del quadro politico) è ogni cambiamento o ipotesi di.

E se scrivesse a noi?

\* \* \*

S. sta per Sebastiano e Sebastiano sta dove si trova: il caffè-acquasantiera (polpastrelli delicati sfiorano il tè e la cioccolata la cui superficie si increspa sorniona come una palude senza scampo) non gli pare nemmeno adatto di qualsiasi altro posto per rileggere la lettera che gli ha scritto Aldo M<sup>∞</sup>, che Aldo M<sup>∞</sup> ha scritto a lui. Come se fosse un cittadino. E' mai stato un cittadino S.? Ha mai portato culottes attillati, si è mai sbarazzato di parrucche di cipria, ha mai indossato camicie color fraternità, berretti frigi di uguaglianza, camici di severità (camici di forza e di debolezza), cappucci di terrore? E come son fatti poi i cittadini di questa città? Sono cittadini i ghigliottinatori di sigari (lo strumento, riproduzione perfetta in scala, adatto allo scopo è in esposizione e in vendita in un negozio specializzato di via Montenapoleone)? E i brigatisti rabbiosi non sono cittadini in quanto rifiutano di esserlo? E' un cittadino il cameriere? E' un cittadino S., nato col boom economico e cresciuto col boom di piazza Fontana? Per adesso, gli avventori non se lo additano come uno degli irresponsabili responsabili. Se ne stanno buoni e tranquilli e il massimo dell'interesse è qualche barzelletta sul presidente. Pensano che o è morto, già morto, o non dovrà morire e dunque è lo stesso, proprio lo stesso. Nessuna sa o fa niente e così è (se vi pare). Non andrà a finire in nessuna conclusione, tutto è incompiuto, viva Schubert e l'allarme non è più allarmante di una fermata fuoripiano di un ascensore. Se qualcosa



sta cadendo o cadrà, non sarà a loro che cadrà addosso. Gridare gridano certamente, ma come quando un'onda più lunga delle altre riesce a bagnare le piante dei piedi di quelli che stanno distesi sulla spiaggia in prima fila (ai primi posti a teatro, quando non se ne può fare a meno, a messa, quando è proprio necessario ai primi posti che restano vuoti come una cicatrice perché quelli a cui sono riservati arrivano sempre per ultimi). Commentare commentano come no, tra una facenzia e un ammicco esperti sono esperti di ratti e riscatti, baratti in denaro, un'altra cosa. I ricchi sono diversi da me e da te da M<sup>∞</sup>. Corrono altri rischi su auto e aereomobili veloci, oppure possono trovarsi col fiato mozzato da un fucile a canna mozza puntato alla schiena, però i successivi messaggi non trattano democrazie. Ma nessun bar è un'isola. Anche qui a quest'ora ci sono mogli sorelle e qualche madre di altri personaggi che manovrano merce diversa (sono numericamente rilevanti e dovrebbero sentirsi tutti nella trappola di via Fani). I brutali rapinatori questa preda, ammesso che avessero interesse a catturarla, non ce l'hanno. Non perché i funzionari di quello che una volta si chiamava sistema siano tutti capitani coraggiosi. Molti sono piuttosto mandarini cocktails alle frutta ripetendo:

«così non si può andare avanti»

Come se sapessero che cosa vuol dire andare avanti. Ma non si sono fatti catturare, perché da via Fani sono scappati subito, sparpagliandosi, per ritrovarsi appunto al bar a perfezionare il sistema, il solito, quello del Totocalcio. Un atteggiamento facile, quindi semplice, quindi comprensibile. Da innocenti. Quando ci sono stati quei botti di marzo, quando la scorta è stata abbattuta, quando ogni iniziativa (non molte, non tante) di rintracciare Aldo M<sup>∞</sup> è stata battuta, si è scatenata una strage dei sentimenti tra questi innocenti. Poi il compito di coprire gli echi di quei colpi è passato ai rumoristi di professione. Si sono schierati a ventaglio, si son fatti vento con la carta carbone, hanno suonato chi le sue pentole come Toni Esposito chi le sue campane come Pier Capponi. Frasi, chiare oscure dolci sincere fasulle,, frasi. Poi nel menabò sono cadute alcune lettere e non è stato facile, non è stato facile salvare l'impaginazione: fino a questo momento non è stato facile neppure salvare Aldo M<sup>∞</sup>. I cucchiaini battono fessi nelle tazze. S. esce dall'osservatorio guercio, 49

si lascia alle spalle i caffè e i suoi té (latte e/o limone?). In pochi passi è già lontano. La metropoli non è grande e non è bella, ma è varia. Milano è come un ometto che ha ricoperto ogni parte del suo corpo, corto e tozzo e robusto, ma fragile di gambe, con diversi stili di abbigliamento, per sembrare almeno più grosso più grasso più imponente più importante: in testa un cilindro, al collo una cravatta scozzese, una manica di tight e una di tuta, una braga di tela e una di cuoio, uno scarpone e una pantofola felpata. A qualche metro da corso Emanuele ci sono le vie dei vecchi e dei pittori, coi loro vecchi pennelli. Dove sta andando S.? Sta andando da qualche parte? Va a dire in giro che M<sup>oo</sup> gli ha scritto perché anche noi passanti dobbiamo decidere quale atteggiamento tenere nei confronti del suo caso? Busserà alla redazione del Corriere e annuncerà al portiere ho una lettera del Presidente? Gli agenti vigili gli salteranno addosso per strappargli la busta di mano? Chiederà del direttore? Il direttore aprirà la porta della direzione e gli si farà incontro?

S. si ferma. Il palazzo del quotidiano è lì in fondo, voltato l'angolo. S'è fermato davanti a una vetrina. E' la vetrina di uno di quei negozi che negli annunci di compravendita vengono definiti « a una luce » e sono sempre bui. In vetrina sette otto cappellini ad ala di corvo, a guscio di tartaruga, a pantheon. Hanno pizzi e veli e assurde velleità. E' alle ipotetiche intelligenze che stanno sotto questi articoli di modisteria che S. deve annunciare M<sup>oo</sup> mi scrive per comunicare anche a voi che anche voi dovete pronunciarvi sulle possibilità di farlo uscire vivo dalla sua vicenda? E se invece entrasse nel negozio e consegnasse ad Anna la lettera? Anna la modista non ha mai abbassato la saracinesca quando passavano quelli contro il Vietnam contro i governi e il governare e così via; Anna la modista leggerebbe attenamente la lettera, la chiuderebbe nel cassetto della cassa, metterebbe il più invisibile dei suoi cappellini e tornerebbe dopo anni in chiesa a inventarsi una preghiera. S. prosegue, gira l'angolo, si lascia alle spalle la redazione di via Solferino; in fondo ala strada abitano suo padre e sua madre. Il padre di S., se dovesse descrivere l'andatura del figlio in un articolo, scriverebbe che « denota come la lettera gli bruci in tasca ». Il padre di S. è un giornalista. In pensione. Al Corriere della Sera non ha mai collaborato. Ma questo non lo sapeva quando ha comprato l'apparta-

mento di via Solferino. La prima o la seconda cosa che dice a Sebastiano quando apre la porta e se lo trova davanti è:

— Vuoi un caffè?

Lo fa accomodare (dice proprio — Accomodati — e, se non stesse attento, forse addirittura — Si accomodi —), ripete

— Vuoi un caffè — per aggiungere subito dopo che l'ultima volta (mesi prima) che si sono incontrati il figlio ha dimenticato di bere la bevanda calda che gli era stata prontamente preparata. S. si siede in poltrona senza imbarazzo. Davanti a lui, sua madre, come se lo aspettasse, appoggia il settimanale per cui lavorava il marito e che oltre a lei sono rimasti in pochi a comprare e lo saluta con la sua solita aria appena un po' fuori posto. La mamma di S. è come la casa dei genitori di S.: con i soliti mobili, il lampadario, le tende, il divano di quel buon design che ci fa celebri nel mondo, ma ogni oggetto dà l'impressione di stare al posto sbagliato, il lampadario pende storto, le tende stanno al posto del tappeto, la lampada a stelo, uno degli undici milioni di esemplari che hanno sostituito gli undici milioni di baionette in una solo un po' meno cruenta guerra per la posizione sociale, è capovolta e così il tavolo e il divano. Allo stesso modo, l'orologio al polso di sua madre pare ad S. non meno stravagante del cronometro distrattamente consultato dalla comparsa-legionario di un film sulla fine di Pompei girato vent'anni fa a Cinecittà. Durante la guerra, la madre di S. condannava i fascisti nei tribunali partigiani. Durante le discussioni con gli amici, li condanna ancora. Anche adesso la sua rapidissima istruttoria sul caso M<sup>oo</sup> si conclude con un verdetto che indica i fascisti come colpevoli. Una spiegazione facile, semplice, comprensibile. Da innocente. Come è sempre stata. Innocente, per motivi anagrafici, del ventennio regime e disposta a trovare innocenti anche gli altri, perché per lei i responsabili sono quei pochi arroganti marciatori dai biechi connotati ricooscibili. I responsabili sono disumani e urlano fuori dalla porta: il loro duce è sempre uno che, come le raccontava suo padre, il nonno di <sup>e</sup> esponente socialista, scappa dalla finestra della redazione dell'Avanti, è sempre un fuerher dai lineamenti stravolti, malato di una malattia che non colpisce i giusti. E i giusti sono sempre in pericolo, perché la forza disumana dei fascisti li può sopraffare e bisogna attendere i loro passi con un misto di rassegnazione im-



potente e di orgogliosa resistenza. Se Sebastiano consegnasse a lei la lettera che ha in tasca, probabilmente sua madre si comporterebbe come Anna, Anna la modista e comporrebbe una sua preghiera senza andare in chiesa, in nessuna chiesa, una preghiera che finirebbe con le parole « quando il popolo si desta Dio si mette alla sua testa e i suoi fulmini gli dà ». Fulmini verbali, però, che nessuno si faccia troppo male. S. va in bagno. S., che non parla molto, ha bisogno di un intervallo nella folata di parole di sua madre. E ha bisogno di sapere che la sua lettera esiste. Esiste. Come le altre che sono state scritte da M<sup>ooo</sup>: esistono comunque. S. scrive col rossetto di sua madre sullo specchio del bagno: ORA E SEMPRE MICRO-RESISTENZA. Poi cancella. E' già sato abbastanza antipatico a non bere il caffè. Arrivederci.

(RIFLESSIONI DI S.)

In quanto a mio padre, in quanto a lui, i frammenti di lettere che già conosce, quelli riportati dai suoi colleghi su giornali, gli bastano, sono sufficienti ad alimentare la corrente di pessimismo che lo pilota ad adeguarsi a tutto. Certo mantiene un suo distacco intellettuale e lo tiene appeso in biblioteca, insieme al diploma di laurea. Se gli avessi messo in mano la busta che ho ricevuto, si sarebbe imbarazzato. E' innocente anche lui, ma si sente spesso in colpa. Avrebbe voluto difendermi e avrebbe bruciato la busta con la fiamma del gas con cui aveva preparato il caffè. Mia madre invece. Ora e semplice cui aveva preparato il caffè. Mia madre invece. Ora e sempre bastanza. La sua è una quotidiana microvolontà di pace, inadeguata, ma in cui, forse, mi riconosco un po'. Appartengo alla generazione della pace e ricevo continue chiamate, continue cartoline precetto per le guerre. Anch'io vorrei inventare la pace. Anni fa ci si era vagamente immaginati lo sgretolamento di ogni regola di guerra, dei plotoni di esecuzione e repressione, ci si era immaginati vagamente di smettere di onorare il padre la madre, senza per questo disonorarli; siamo stati inadeguati. Adesso nelle inchieste dei rotocalchi mostrano quelli di noi che si sono fatti una famiglia. Li mostrano in patetiche foto flou.

52 Altri invece sono sempre i modelli disponibili per l'identikit del

colpevole. Mia madre ha la sua pace timida e noi delle nostre ci siamo vergognati subito, quasi subito, appena non si sono realizzate nel paradise now. Allora i nostri fratelli maggiori si sono fatti istruttori di militanza e abbiamo avuto qualche alibi per sentirci temibili e quindi importanti. Uso il noi generico e concetti vaghi: parole, come gli slogan, come i fulmini di mia madre. Ho l'impressione che trovare il senso, il codice delle parole sia l'importante. Forse dipende dal fatto che il primo libro che ho letto, a cinque anni, prima di andare a scuola, è stato « Le mie prigionie » e che a scuola mi hanno insegnato che « ha fatto più male all'Austria, agli oppressori di una battaglia persa ». E al liceo ho scoperto che la rivolta contro gli oppressori è stata una rivolta moderata/mancata. E all'università che gli oppressori non erano solo oppressivi. E adesso vorrei rispondere (almeno rispondermi) alla lettera di M<sup>ooo</sup> in tempo.

\*\*\*\*\*

Ma di tempo S. non ne ha molto. Tra poche ore M<sup>ooo</sup> sarà ucciso. I notabili che stanno ancora discutendo riceveranno la notizia del ritrovamento del cadavere mentre in un momento di pausa sorvegliano la dolciastra consolazione di un bicchiere di Lacrima Christi. Poi anche la gente lo saprà. Tutte le radio lo ripeteranno molte volte e altre ancora, con inquietante efficacia. Le radio pubbliche private ufficiali locali e ufficioso hanno in comune la gracchiante caratteristica tecnica del mezzo che suggerisce un senso di spontanea verità, di intima e impersonale oggettivazione, come una telefonata tra conoscenti, e di semi-clandestinità da radiolondra, anche se la radio che è bella perché libera veramente spesso è libera e bella come un shampoo per forfore ideologiche. Saputo il fatto, la gente vorrà vederlo, quasi per controllare che sia avvenuto: si accenderanno tutti i teleschermi. Anche i televisori che funzionano nelle vetrine per far pubblicità ai nuovi apparecchi a colori si sintonizzeranno sui programmi giornalistici e ci saranno capanelli silenziosi davanti alle vetrine e assisteranno alla sfilata muta di personaggi maggiori e minori. I telespettatori stradali si troveranno per una volta nella posizione tradizionale di chi alla televisione parla, senza poter sentire i commenti e il respiro degli interlocutori: per una volta si sentiranno interrogati diettamente dai gesti affannati

delle figure a due dimensioni, invece che imboniti. Avranno l'impressione di cercare spiegazioni tutti insieme, fino al momento in cui la porta del negozio si aprirà e si sentirà l'audio. La comunicazione, quel tipo di comunicazione mimica, nazionale (e nazional-popolare, perché no?) si interromperà e gli ascoltatori saranno preceduti nei loro quesiti sospesi da spiegazioni poco convincenti e poco convincenti, da tardivi ritrovamenti di covi, da frasi dal suono indecifrabile. Le piazze si riempiranno di folla divisa, proprio nel senso dell'io diviso: una massa che fa appello all'unità per spingere fuori dal suo gruppo il sospetto e i nemici, ma che poi è pronta a trovarseli in mezzo questi nemici, che ha voglia e paura di scontrarsi, di discutere, di non essere d'accordo. I discorsi dai palchi e sotto i palchi si faranno sempre più imprecisi, come le battute di una tragicommedia replicata in provincia. La provincia, col suo buonsenso appiccicoso che spiega l'universo col metro della bega, riprenderà il sopravvento. E poi, e poi l'assuefazione. Ma ormai tra una persona e l'altra della folla fatta da tutte le folle ci saranno spazi vuoti e segni neri come in una pagina di giornale composta da tipografi ma' destri e indecisi e sporcata dalla censura. In quegli spazi ci saranno molte domande mute e una insopportabile necessità di risposta. Anche il Papa chiederà al Supremo perché non ha ascoltato la domanda di grazia (e giustizia). I radicali mimeranno queste cicatrici bianche imbavagliandosi in diretta durante una trasmissione televisiva, incerti se proclamare la dignitosa sincerità dell'immagine che si fa parola o le proprietà contro-il-logorio-della vita-moderna di un aperitivo a base di rose che può anche far da detersivo. Tutto questo in mezzo alla ritrovata normalità, giorni di detonazioni di attentati di quesiti sparati a vuoto sotto voce. Chi deve trovare le risposte non ha più tempo di quanto ne abbia S.

Fabrizio Caleffi



LibriFIUTATI



librif(i)utati





Work in re-pro-gress

---

di

Ignazio DELOGU

# UOMOZZATO

...o work in gress, subirrealistica o...

*Ignazio Delogu è il latinamerindialista che sappiamo tutti, il nerudiano albertista, il cilenologo, l'universispanista, il poetomanziere, il follisaggista etc. E adesso sta sottosopraealismsizzando il mondobondo, in una misura postsurreale antisur — e laterosubrealista. L'Uomo mozzato esita fra il futuro presentizzato, il passato futurato prossimo e il presente imperfetto. L'infinitesimale Hispania si sente, ma oltre la lingua. Work in regress, la chiama Ig-nacio, postumandosi già nella corruzione del silenzio vetroso che si spezza contro il diamante di carta...*

L'uomo mozzato entrò camminando impropriamente. Un silenzio arancione privo di autentico futuro gravò per un momento sugli spazi più vuoti. L'uomo mozzato prese posto sulla sedia del fondo impadronendosi ormai definitivamente dei quattro palmi per quattro del marmo antistante. Una meschina geografia si riflesse nei suoi occhi enormi e un po' acquosi. Un corso d'acqua semiasciutto cominciò a disegnarglisi verso il margine obliquo del suo occhio sinistro per perdersi quasi subito nell'arruffata vegetazione lacustre della cavità auricolare. Alti monti indipendenti gli aggrottarono al contrario la fronte lasciando intravedere possibili vertigini.

Il silenzio finì decisamente per corrompersi lasciando solo lievi tracce arancione negli interstizi dei tavoli. Le maniglie cominciarono invece ad accennare bagliori.

L'Uomo mozzato divaricò l'indice della mano sinistra in un gesto abituale senza che ciò implicasse arbitri ulteriori. La Signora scosse frammenti d'inerzia dal grembiule sudicio seguendone il destino precario sino all'altezza delle ginocchia. La gravitazione le imponeva un contatto irrimediabile col suolo rinviando a impossibili eventi un qualche mutamento di stato. Senza sforzo visibile spinse in avanti alcune sillabe gutturali che esitarono un momento prima di comporsi in un'interrogazione perentoria e distratta. La sua destra comprimeva limitati volumi attorno ai fianchi ottagonali.

La musica dell'organetto si fermò sopraffatta dagli applausi. Il Vanesio aveva guadagnato il centro di quello spazio più che meschino a imporre il bianco sporco del suo sorriso all'Oriundo e alla Lovable.

Ci fu un momento di un giallo estasiato. I bicchieri arrotondarono i loro contorni e molte bottiglie decisero di raddrizzare i loro colli. Il viso s'immerse nel calcolo sempre più complicato delle sue composizioni riuscendo a fatica a salvare un'incerta trasparenza. I bordi delle tovaglie appassirono rapidamente.

Attraversando la soglia il Toscano si defilò quasi d'istinto. Solo molto tempo dopo capì quanto quel movimento avrebbe potuto essergli fatale.

L'Uomo mozzato esigeva dalle sue dita un'accelerazione sempre più incontrollata. Il Toscano lasciò che lo raggiungesse uno sguardo carico di sottrazioni, occupando lo spazio obbligato tra la finestra e la macchia dell'antica ghiaccia e installandovisi in una sorta di sospensione.

Fra il lume e la vetrina correvano da tempo miriadi di goccioline alterate dal sudore. La corruzione delle particelle più dense rischiava di far colare sui tavoli uno smog inconcludente.

L'Uomo mozzato lasciò che le sue dita sprecassero le ultime ipotesi di movimento e s'installò in un'equazione invisibile. La sua perfetta immobilità cominciò a colorarsi di viola solo dopo che il Vanesio ebbe preteso di cantare una canzone napoletana. Ma fu solo dopo la lunga separazione delle gambe della Lovable che lente gocce quasi inesistenti cominciarono ad addensarsi sul travertino avvizzito della parete di fondo.

La Signora servì al tavolo centrale un pesce di proporzioni  
56 convenienti. Un'onda morta e melmosa cominciò a battere sui

bordi del piatto. Il profilo del pesce si rivelava implicato in sordine allusioni palustri. Alcuni insetti improvvisarono salvataggi.

L'Oriundo avvertì come lo scricchiolio che annuncia l'incremento di spessore dei ghiacci sui laghi caucasici e strinse le palpebre accettando di filtrare la luce non diversamente da quanto accade nei boschi di betulle. In quella posizione attese le modeste rivincite del suo passato impersonale.

La steppa dei polsini si dilatò in dimensioni imprevedibili sino a corromperne lentamente il pallore. Lunghi corsi d'acqua si aggrovigliarono nel fondo del bicchiere suggerendo melodie da incantatori.

La Lovable ne approfittò per rendere più isoscele l'apertura delle sue cosce. Ma l'Oriundo si produsse in una concentrazione senza fessura. Nella tundra gelata dei risvolti una troika avanzava scuotendo sonagli natalizi mentre la luna declinava la sua luce nel galoppo dei cavalli.

Il vuoto attorno al Vanesio cominciò a contrarsi a mano a mano che il rumore meridionale si sfilacciava lasciando deserta la zona centrale della mappa. Una fitta serie di segni condusse lentamente le ultime frazioni di rumore a occupare i posti più discreti.

La Lovable poté unire strettamente le ginocchia senza che ciò significasse riduzione di tempo o di spazio. Piatti di verdura bolliita cominciarono a fumare sui tavoli meno distratti mentre altre fumate rivelavano proposte più consistenti.

L'aria nuova della ventola s'incanalò per un attimo fra la porta e la finestra facendo tintinnare migliaia di cristalli sospesi fra i tavoli e le lampade laterali.

Il Toscano riflettè sull'allarme che il fatto avrebbe potuto provocare in altri tempi e meditò l'assassinio del Vanesio. L'Oriundo si accorse che era venuto il momento del profumo di betulla. Raggi sempre meno obliqui cominciarono a filtrare attraverso le asole dei pantaloni. Un odore di resina formò un grumo ancora inconsistente sul suo sopracciglio sinistro. Una pioggia non sarebbe apparsa improbabile.

L'Oriundo cominciò a ritirare le sue scarpe dalla steppa insidiata da aspirazioni estive. Quando la troika si accostò al bordo del tavolo già annerito l'Oriundo congedò la luna e i ca-



valli e lasciò che il passato indossasse proporzioni più plausibili.

Anche lui meditò l'assassinio del Vanesio. Le ultime sillabe della canzone si sciolsero nel residuo di vino del bicchiere dando luogo a una piccola pozzanghera insidiosa. Il moscerino tentò più volte di assorbirla col suo pungiglione senza risultato. La pozzanghera si ispessì depositandosi nel fondo. Quando cominciò a sgranarsi per la siccità una flora parassita e miserabile sembrò tentare di affermarsi in una fessura del bicchiere.

Il Vanesio lasciò cadere le sue palpebre sul marmo del tavolo. La cosa produsse balordamente modesti cerchi concentrici privi di qualsiasi sonorità che la Signora cancellò con lo straccio prima della chiusura. Il Vanesio perse una mano nel tentativo di sottrarsi al filo dell'ombra che lo aggrediva.

La Lovable strinse ancor di più le ginocchia sin quasi a far credere in un riuscito approccio lascivo. Il seno toccava alternativamente abissi di languore e di paura coagulando sulla sua superficie i climi più inospitali.

Il silenzio cominciò a prevedere possibili alterazioni. Un numero crescente di cubi sempre più opachi si disponeva al centro della sala. Una gelatina sorda e compatta bloccò le ore una dopo l'altra.

Fu allora che l'Uomo mozzato misurò l'entità dello spazio. Abissi lo collegavano all'uscita rendendo estremamente fragile la proiezione della retta che lo univa al suolo. Nondimeno vi si lasciò scivolare discretamente.

Un'ombra di metallo tracciò una fessura nelle spalle del Vanesio. L'uomo mozzato vi spinse con precauzione la lancia di una meridiana defunta e si allontanò soffocando nella mano il bagliore di una moneta di rame.

**Ignazio Delogu**

ES - con - TRATTI

dalla Prima  
seconda  
terza  
ultima parte

di

# PROFANE AGIOLOGIE

di Ferdinando  
Falco

*Per notizie su Ferdinando Falco ripercorrere il numero 39 di « Carte Segrete », dedicato ai Narratoriuniti. Vi pubblichiamo l'inizio della prima parte di questo suo romanzo, « Profane Agiologie (un centosessanta pagine, per ora: ma sembra finita « il lavoro in corso »). Qui diamo il proseguimento di quell'inizio della prima parte, gli attacchi della seconda e della terza parte e la fine della quarta parte. La fluvie linguistica vi continua, putrescente e acratia, antioratoria o neoratoria, asindetica e sintropica, empia e schizoide, angelicorrorrea ai margini della marginalità o della colliminalità, sottoscritturata, intraletta, estraudita... « In occasione di un lutto » era intitolato il primo alluvionale reperto. Adesso, questi altri quattro estratti-intratti, contratti e de-, potranno facilitare una rilettura completamente interrotta e interrottamente completata nei suoi ritmi psicotici (il lettore ci scuserà per la necessità del taglio crudele e poi ci ringrazierà per l'approccio più continuo comunque consentito). Le « Profane agiologie » di Falco sono il rovescio delle « sacre santificazioni », e dunque anche « laiche santificazioni » di una letteratura che si vuole letterottura...*

## DALLA PRIMA PARTE

Gialle pareti guardate da un fiume di fango, un mestruo di stracci e di carte lette usate luride e appoltigliate, di tronchi in decomposizione precipitativi da tempeste terribili in notti in cui la violenza della pioggia sembra voler liquefare le zolle e mette a nudo radici, muraglie di antichi villaggi, crani e sterni

di pretoriani e schiave; di ceste disfatte provenienti dalla regione dei mercati e ancora colme di verdure fradicie di frutti ammutoliti di ritagli sanguinosi e putridi; di cadaveri di suicidi cancellati; di aborti anonimi eppure liberatori secondo le ambizioni delle nolenti madri, feti ficcati fra sudori febbrili in sacchetti di plastica in un sudario di tela di sacco strangolati con corda per pacchi e lanciati dall'alto delle muraglie dall'incauto amante che conserva in tal modo la trippa e la riconoscenza della sua bella, una massa di liquido che ad un'analisi nemmeno meticolosa sarebbe stato possibile scindere nei suoi composti essenziali di piscio sanguinoso e di diarree, collezione fetida di contenuti di trippe e di prostate solcato da un vogatore in canottiera (righe gialle e blu) e nel quale tentavano di specchiarsi — ed era la sua unica nota pulita — terrazzi a cui stavano affacciati con musi bianchi da infermi e teste ricciolute da angeli accademici, pargoletti borghesi sfuggiti temporaneamente ai precettori, i quali si masturbavano senza cavarsi il seme dietro le ringhiere e suore filoformi che nelle notti verginali si dimenavano in un coito barbaresco con un celeste copulatore e giardinetti rinsecchiti percorsi da miagolii, foderati di coperchi di latta buste di plastica barattoli di conserva bicchieri di carta schegge di vetro chiodi preservativi mozziconi di sigarette, attortigliate fatte canine, chiazzi e inumiditi dalle pisciate dei frequentatori notturni delle siepi delle panchine sverniciate dei vialetti: i mendicanti gli ubbriachi gli assassini i taglieggiatori i senzate le mignotte presso falò oleosi un odore largo di caucciù bruciato e uno sfarfallare nero di residui sull'erba nera e le cunette, le vecchie le faraoniche mignotte che in cambio di pochi sesterzi lasciavano penetrare il proprio corpo tra le flosce natiche alla ricerca di un calore da loro stesse perduto prima ancora di morire, già marcite e decomposte, serbatoi di vermi che dispensavano brevi deliri, milionesimi di orgasmo minutaglia di piaceri buccali e manuali a fantasmi senza volto approdati a quelle isole poco fronzute a quei lampioni tremanti dal mare anonimo dei quartieri operai, dalle tempeste pietrificate di cemento e di asfalto delle periferie fra croste e crepe e cordoli di cemento premuti dal di sotto dalle teste della mortella che poi frema con le cacatine neroverdi delle sue foglie al primo libecciare con i gabbiani che assalgano l'entroterra e si abbattano a migliaia sulla pancia gonfia del fiume



morituro, lungo i vialetti forse ghiaiosi che d'improvviso slargano in acciottolati bombardati da immondizie e sputi, terra promessa di una nazione esiliata perseguitata dispersa (eppure tenace) in una rete fognaria mal declinante, esseri gementi (eppure ricchi e felici) i sostituti futuri degli uomini nelle pieghe di questo immondo e vegetante frammento che rotea sospeso nel nulla, massicci, vestiti di magnifiche pellicce grigie, baffuti, occhiuti, acuti, grassottelli, nuotatori, prolifici, amanti dell'immondizia del lordume delle fungaie della decomposizione e dei rifiuti: topi.

Si allungavano si angolavano variamente e sommariamente perpendicolari a tali fiumare di ciottoli scacazzati e squadrate, con bitume incollati molle e appiccicoso, caseggiati trasformati da una foruncolosi di finestrine buie sempre più fitte sempre più sottili alte indistinte a mano a mano che ci si inoltrava per la trincea i cui militi sedevano ciarlieri e spippettanti dinanzi ai loro posti di combattimento e di osservazione: portoncini, bugigattoli sottoscale bancarelle scalini muretti verso gli ultimi lampioni le ultime insegne i segnali delle ultime botteghe delle ultime bestemmie delle ultime marmellate e degli ultimi ritornelli della via emessi, di certo senza volerlo, con il significato dicotomico della tristezza e della sua consapevolezza da carcerato e carceriere insieme, prima della vastità o della sua idea sunteggiata da vapori estesi violacei forati da uccellacci spiunti un'aria grigia su prati e avvallamenti nascondigli di acque immonde di transfughi di bottini, spesso giacigli per turpitudini, sterquilini ove giobbi pustolosi e ossessi penetravano nel ventre di bambine scheletriche e compiacenti già smaliziate dal padre e dai fratelli fra ruote di bicicletta biancheria rattoppata ad asciugare su fili di ferro tesi su cortiletti muschiosi come a imprigionare pianeti di cani famelici di topi di scarafaggi legname infracidito ortiche fra le staccionate pericolanti, le ombre misteriose delle tettoie di lamiera e i bidoni colmi d'acqua piovana ora stagnante e brulicante, il segno della purezza sorpresa dalla scoperta di una sordidezza planetaria: sconfitta dunque fin dal primo contatto con il nemico e abbandonata alle zanzare.

Squallidamente barlatterie slabbravano gli angoli e frusciano cartamoneta maculata dal sudore dei polpastrelli e delle natiche sulle quali chissà quanto a lungo era stata serbata, esseri dagli occhi equori e dalle voci molli chiamavano i bambini e i

giovinetti verso le regioni di un piacere carnale e misterioso nel proprio corpo consunto dalla certezza sempre più precisa della mancanza perentoria di alcuni terminali nervosi.

Nelle botteghe annidate come cellette di vespe ai piedi degli altissimi caseggiati, dietro banchi di vetro e di legno in un rigurgito di luce e di inganni fra matasse di filo passamanerie bottoni spille mortaretti candele quadernetti matite calendari luminari per i morti decalcomanie liquerizie pasticcini canditi chiodi viti attrezzi ferraglie guarnizioni pellicole occhiali tazzine alcool aspirine sciroppo profumi tabacco da fiuto assorbenti petrolio francobolli spezie cartoline sigari e salumi, le mogli dei bottegai (vecchie circi, talvolta, magre pelose calve in fregola con gli occhiazzi velati da vetrinette opache e le mani sepolte fra i peli del ventre di un gatto e la superficie spellacchiata della propria vulva; talaltra, lardose odorose di mele fradicie e di orina trattenuata, di canfora e di sympatol, di salame e di sperma con lunghi capelli grigiastri pioventi intorno agli occhi da scrofa e alle borse flose della pelle simulanti ganasce reticolate da capillari) attendevano i fantasmi degli acquirenti: bambini ossuti con l'indice nel naso, uomini in gilet, femmine desolate dalle maternità eppure smaniose di strofinarselo fra le cosce al primo soffio di venticello più tenero più tiepido che si fosse arrischiato fra quelle tese di muratura dietro le quali a sera sotto lo splendore munifico di una lampadina da venticinque watt si radunavano per consumare alternativamente fagioli e verdure, gli uni e le altre regalmente adagiati su duro pane sminuzzato, commessi tipografi autisti impiegati muratori meccanici biscazzieri, i loro amanti stracchi e impotenti, i loro uomini, insomma, sospettosi e cornuti.

Questa era la città.

\* \* \*

Crebbi (lo dico con la misera ironia di cui mi sento persuaso e penosamente capace perché — raggiunto il metro e trenta — la mia statura non ha più avuto accrescimenti) di fame, imparando ciò che nelle intenzioni del mio presunto padre — e la promiscuità sessuale nella quale si viveva giustificano il mio dubbio — poteva essere una ulteriore possibilità di sopravvivenza, l'alternativa dell'elemosinare, i segreti cioè della scrittura e della lettura ogni sera fra sbadigli e crolli del capo alla luce di una lampadinetta che arrossava le pareti e gli oggetti, incupi-



va i volti, ingigantiva ombre e penombre più che acchiare, da un ex ergastolano vecchio e bavoso che aveva appreso le sue sottili scienze adatte, a sentirlo, soltanto a consentire di firmare i verbali delle deposizioni e a leggere gli ordini di cattura, negli anni di impallidimento, nella sequenza di perversimenti e depravazioni episodi drammatici del mosaico di ogni domicilio coatto, nell'agonia della sua gioventù costretta in un carcere a strapiombo dalla cresta di un'isola al centro del mare, un'isola gialla e marrone e una costruzione alambiccata dai sassi che da questi aveva succhiato il suo colore ferrigno, accerchiata di cancelli e di grate dalle quali aveva visto il mare sfasciarsi sulle ghiarete brevi degli arenili e nelle grotte e i gabbiani galleggianti impettiti e accucciati sulle onde; crebbi dapprima vagando nei vicoli lungo gli scolli e nell'ombra dei reticolati e delle pareti di fango al modo dei fantasmi di coloro che i poeti collocano nel disperato peripato sulle rive i dirupi gli scoscendimenti dei fiumi sotterranei nella maglia di voli e di rumori acuti e sferzanti e fasci e cumuli di erbaglie madide nere scarmigliate e cani cani cani le strozza altoelevate che latrano nelle gallerie di luce accecante e polverosa dei riflettori che ruotando rilevano reticolati baracche cisterne sentinelle sui terrapieni altane dalle quali occhieggiano le mitragliatrici; crebbi di sortite e di imprudenze nella città nemica prendendo denari e frutta dai suoi mercati chiassosi e olezzanti di pesce guasto di verdure fradicie e di formaggi verminosi, odori che però a me parevano effluvi di vergini regni, il segno olfattivo dell'abbondanza e della sazietà.

Di quella eredità di rabbia e della furia che l'incerchiarsi di inutili di negri giorni imponeva alle nostre esigenze biologiche mi sento ancora gonfiare e ancora rompere con la forza di un acchiarsi doloroso e progressivo della coscienza, un imparare nella spirale delle puntualizzazioni quotidiane che in quella incalcolabile varietà di forme — elette tutte alla circolarità e dunque a e a, inutile ripetere — che nel coacervo infinito di ipostasi io e io soltanto ero il gobbo, ero il nano e nella moltiplica delle convivenze e delle consociazioni noi e noi soltanto gli storpi gli elemosinanti e gli appestati, un assalto di consapevolezza e di domande poste da me alla mia stessa incapacità di rispondermi e se la mia gobba e il mio nanismo erano stati diciamo operati dal caso non sapendo in quale altro modo indicare quell'accriccarsi



di energie morfogenetiche che nei gomitoli dei cromosomi progettano e preferenziano l'arco di una esistenza che da esse abbriva e si accresce nei limiti di ciascuna forma e dunque delle fortune e finanche delle azioni dei pensieri e degli istinti impostigli, ci doveva pur essere un riparo alla gobba e alla stortura della nostra povertà e a quella nostra condizione (nè da uomini nè da liberi animali) di derelitti e di estromessi, esseri vaganti in una terra di nessuno: lo spazio posto oltre il confine che accerchia la vita cittadina e il nulla bruno dei pascoli abbondanti; una speranza per il nostro popolo di mendicanti di ladri di luetici di putane e di tubercolotici, un variare verso regioni più accettabili delle nostre abitudini di vita, un riparo più solido sulle croste appaesate sui nostri scalpi che non fosse l'ondulato di lamiera infuocato in estate e improtettivo nelle chiarine e nelle gelate medicine più efficaci delle erbe dell'aceto della naftalina e delle reliquie dei santi o delle loro immagini per vincere le febbri diarroiche le epatiti e le meningiti, insetticidi più utili del fumo per allontanare scarafaggi formiche zanzare e cimici nostri abituali commensali letti più che i giacigli di fieno e stracci, minestra e stoviglie per contenerla e mangiarla, abiti adatti anche a riparare dal freddo e non soltanto a nascondere l'erba autunnale del pube, scuole per i bambini e un lavoro come ragione di vita e di sostentamento per gli uomini e le donne, una ragione di vita diversa dall'accoppiarsi per una goduria di gemiti e fremiti che si risolveva nella procreazione involontaria di altri inutili, di una altra marea di straccioni che rotolava dalle spume dello sperma eiaculato e si rompeva in mormorii e piccole truffe nel girone natio, un domandare perché — se non era possibile riparare le terrificanti ingiustizie germinali — perché non dare a uomini già così discriminati sopravvivenza e partecipazione alla vita della città, la cancellazione insomma di una condanna inflitta senza processo a esseri che non avevano commesso altri reati se non i tentativi di appunto sopravvivere, desiderare ed essere desiderati dalle fanciulline che sbandieravano i capelli color miele nelle vie e dalle finestre e, benché fossi inseguito spesso da venditori e compratori profanati dalla destrezza delle mie mani e benché quelli dunque siano stati anni di furti di fughe di compromessi di abomini di beffe di sborneie di risse e di violenze essi sono  
64 anche le regioni fertili della memoria, le regioni delle mie prime

letture, le regioni delle mie più acri traccianti meditazioni che aravano il territorio di una psiche pronta alla ribellione e giudicavo sempre più penose ed equamente propedeutiche le permanenze in fondo al sacco della borgata.

Dal conseguimento di quelle letture coltivate forse con intenzioni di misticismo, di quelle selvagge primitive temporalesche e malinconiche meditazioni e infine di quelle domande alle quali non sapevo accendere una risposta euclidea (e come avrei potuto? non avrei potuto!) come dall'emicrania di Zeus nacque Atena già tutta d'arme vestita, così dallo spaccato doloroso della mia coscienza di giove terrestre e miserabile capace soltanto di scagliare folgori tribunizie uscì, al rompersi delle acque, una minerva guerriera e un desiderio di misurarmi e di combattere, germinarono in me le convinzioni irragionate.

\* \* \*

Un vento aspro sabbioso che forse accecava le larve che a quella ora, e prigioniere dei barracani, arrancavano verso le tane nelle vie desolate sotto i portici e nelle piazze dove si mostravano bianche e improvvise come si narra dei fantasmi certe moschee gessate in attesa delle torride ore del giorno per accogliere nel proprio ventre fresco le scalze tribù dei fedeli — ingigantiva e moltiplicava i movimenti delle lanceole dell'eucalipto e delle loro ombre; oltre la vetrata della veranda, sulla muraglia perimetrale che il giardino della casa bassa e larga spartiva dalla strada e — dopo un angolo — da un giardino contiguo e dal raddore i cui confini erano segnati da una parte del mediterraneo, dall'altra da una strada semisommersa dalla sabbia e a nord da un fabulato nebbioso di edifici e sul quale, nell'alone urea di pochi distanti fanali nazioni e territori di moschini e zanzare, i pipistrelli applicavano la loro rigida disciplina di caccia, dove i pastori fornicavano e i fanciulli sparivano, dove i cani si inseguivano annusandosi e fermandosi talvolta presso arbusti spinosi, dove miagolavano alle Orse e a tutte le altre basse costellazioni gatte malinconiche già pregne e tuttavia languide: un regno di disperate di involontarie e quindi casuali viventi manifestazioni di una filogenesi che, originata dagli appetiti di una primitiva sostanza, si devolve ancora ma non in eterno, verso la complessione e la organizzazione di forme nella cui composizione si osserva sempre, dico sempre, dico senza eccezione, come un groviglio di

serpi: i caratteri della vittima e dell'assassino; un vortice di morti di moribondi e di morituri immerso in squallidi paesaggi — odori rumori intanto vocio nella viarella polverosa ricamata dai ricini dalle ortiche dai cancelli arrugginiti e, oltre, dalle mimose, un trepestio di topi e di uccelli sopra la travatura del soffitto — uno degli ospiti, uno dei quattro ospiti rigidamente assisi tra i confini della stanza intorno al tavolo ingombro di gettoni di carte da gioco dadi bicchieri vuoti sigari masticati tazzine sporche bottiglie smezzate mozziconi resti di fiammiferi giornali gualciti incunaboli di carte nautiche rotoli di mappe compassi matite righelli e accrocchi ingegnosi utili al calcolo rapido delle distanze delle quote e delle posizioni geotopografiche delle località sullo intricatissimo reticolo cartesiano vieppiù imbrogliato dalle proiezioni ortogonali di boscaglie e colture, di città cimiteri fondali isole fiumi e fiumare case isolate e complessi sistemi orografici quotati e anneriti strade e sentieri e ponti cartografici, un mondo anch'esso tutto convenzionale, un mondo, anzi, del quale è possibile una simbolizzazione e una interpretazione ogni volta diversa



*Paolo Della Valle*



e tuttavia ogni volta probabile proprio perché la sua realtà è sfuggente, incomprensibile e, dunque, se inesistente è costruibile se supposta come esistente è anche subiettivamente interpretabile, il riporto cioè attraverso continue deformazioni di una superficie sferica su una superficie piana — e il tutto immobile come una risacca cristallizzata negli occhi dei miei ospiti silenziosi: un randagio; uno inqualificabile e grigio; un giocatore professionista e uno rotondo e repellente, privo della colonnina del collo e la testa nera ed enorme, barbata e ricciuta adagiata perciò nella sella di due spalle esili e strette e tuttavia da attribuire all'uomo obeso e flaccido al quale appartenevano che sbuffava e ronfava e che avrebbe potuto indifferentemente essere stato concepito in un fondaco di Palermo o di Napoli, in una catapecchia di Malta o di Cipro, in uno dei lerci quartieri di Atene o di Beirut, fra le casupole e gli stracci di Izmir da un pescatore di triglie del Bosforo e una ebrea opulenta, nelle strettoie ombrose delle due Turybulos o in Tunisi, un essere profondamente mediterraneo, un uomo ambiguo dai tratti somatici e psichici indefinibili, il naso pendente e la fronte sudata del levantino, gli occhi grifagni dell'arabo, i ricci del berbero, la barba cananea e i pensieri crudeli e gelosi, le voglie inconfessabili del siciliano, sempre profumatissimo e sempre al riparo di una lunga pipa in cui bruciava più che fumarli, tabacchi aromatici che gli imponevano un odore liturgico e commerciava in droga accendisigari notizie cinture di pelle di serpente armi macchine edili oggetti d'oro e d'argento pietre e soprattutto vestaglie di seta cinese, un commercio non autorizzato è chiaro, un contrabbando sul quale le polizie dei paesi rivieraschi nei quali questa palla di grassi mediterranei rotolava chiudevano un occhio forse in cambio di una preziosa informazione e si diceva che avesse in una città della costa italiana anche una moglie piacente che in una minuscola ed elegante bottega metteva in vendita non solo le sete policrome le babbuce gli scialli i fiscii le pietre di cui la riforniva il coniuge, ma anche il suo ventre eburneo e pani d'oppio anch'essi di provenienza maritale. Gli altri due, in triste e severo atteggiamento, bevevano guardavano e ascoltavano l'ultimo ospite che pure fumava la pipa, l'uomo nel quale alcuni mesi avanti, mentre percorrevo la passatoia di asfalto tirata fra scogliere brune e acque e i palmizi e i pitosfori e le mura dei giardini dei grandi

alberghi e delle rappresentanze diplomatiche e commerciali, avevo come veduto venirmi incontro tutta la mia infanzia turpe e dolorosa le risse le zecchinette al chiaro di luna nei radori zellosi dei retrobottega e dei cortiletti i tuffi nel ciarpame equoreo dello stagno la povertà la fame la promiscuità il latrocinio come esercizio quotidiano il puttanaggio i morbi e il mio amico il mio fratello ucciso, dopo un'agonia di vomiti di diarree e di convulsioni quando non era più bello nè biondo nè benfatto nè forte nè protervo, dalla pestilenza omicida che all'inizio di un qualunque eterno autunno aveva dissolto le volatili possibilità di riuscita certo racchiuse in gran numero nel suo involucro adolescente, una folgo razione ti dico quando lo vidi caracollare annoiato sul lungomare, la certezza dogmatica che Landrù fosse in quel corpo grande e apollineo, anch'esso traspirante protervia e decisione anch'esso bisognoso forse di un aiuto, di un amico fedele o anche di uno schiavo non importa se almeno in tal modo fossi riuscito a... E ora il compagno di tante gradite camminate per le vie della città bianca e sabbiosa che ci ospitava trasse un fiammifero dalla scatola multicolore lo sfregò sul lato di essa a ciò apparecchiato e produsse con questo suo atto uno scoppiettio e una fiammata, un subito principio di universo in miniatura, la dimostrazione in vitro della teoria di Laplace e l'accostò alla pipa che gli pendeva come un garofano marrone dall'angolo destro della bocca ma si spense ed egli (EGLI) agli astanti che mormoravano nella sconfinata platea dal soffitto della quale pendevano come enormi zanzare le eliche dei ventilatori, ho raccolto le notizie necessarie disse. Non sono stato con le mani in mano mi sono documentato disse. Vi posso fornire tutte le notizie che vorrete disse. E' ora che vi decidiate disse. Non posso più indugiare capite chiese. So bene che la ricerca e il recupero di un vascello bruciato e affondato da decenni è impresa difficile disse. Ma Teufel vi aveva imbarcato tutto il carteggio tutti gli appunti tutte le classificazioni tassonomiche e il campionario delle sue ricerche disse. Forse lì in una cassa ben chiusa e in fondo al mare c'è anche la risposta che cerca disse. Una formula un appunto una idea disse. L'indicazione di una pianta o di un animale da cui estrarre la droga fatata disse. Vale la pena disse.

Tentare per tentare dissi.



Di quel tempo di tormenti, di quel Landrù accusato e ingiuriato da giudici e testimoni, della sua persona già solenne e felina e ora sbilenca e cenciosa, del suo volto lucente e aggraziato ora pomellato e dissolto ricordo tutto, conosco i mutamenti che i fatti i giudizi i giorni di carcere e il tema dei suoi pensieri favorirono, so, quasi fossero miei, i tremiti e i suoi silenzi interminati, uno speciale rifiuto di pronunciare parole che anche casualmente potessero essere intese a difesa di colui che egli stesso condannava e disprezzava, che più di tutte le prove e le dichiarazioni ne attestava l'ambiguità che avrebbe argomentato gli strumenti della condanna letta in una primavera acquee e agitata dalle cronache delle udienze e dall'atteggiamento di Landrù immediato simbolo della sfrenatezza dell'inconscio mai imbrigliabile da regole da forme da tentativi di persuasione o dagli inneschi di una violenza malintesa come educante, individuale, antinomico, l'altro lato insomma, la faccia sconosciuta e solitaria del pianeta UOMO alla quale l'animale diurno e cosciente aveva rinunciato senza saperlo ma anche senza dimenticare e mentre una fazione riteneva di rimediare e liberare quel regolato consorzio di una nociva presenza uccidendo Landrù, l'altra parte si chiedeva quanto giusto condannare uno per sua natura predatore e carnefice e se si potesse ritenerlo colpevole di azioni condotte nel sogno di una condizione irrazionale, di un intricato mecano di forza biologiche e di energie storiche, di abitudini e di cromosomi dove nessun potere discriminante esercitava la cosiddetta volontà, la scelta vantata dall'individuo: un interminabile e fiammeggiante dialogo nel quale cautamente molti tentavano di prospettare il proprio dissenso politico, la discussione dell'ordinamento dello stato mentre che le scorze fradicie delle acacie che si gonfiavano di impetigini e vesciche e i gatti infoiati che aggredivano le femmine sui tetti e nei cortili, di certo ricordavano al morituro il suo profondo terrore per la morte per i cicli e per i ritorni nei quali sarebbe stato disperso, per una eterna irrequietezza, in cloruri e in acidi a risalire con fatica le vene della terra.

Non tacquero se non quando i frutti acerbi e le opali pelose delle gemme divennero pomi lacrimosi e foglie ruvide, se non quando la gente cangiata in una moltitudine starnazzante si piegò ai suoi commerci quotidiani con sudore e con sete e con reciproche provocazioni, se non quando essa disfatta e biancastra



non affollò di sera piazzucole e stradarelle balconi portici e giardini in attesa di un rèfolo, petali maleolenti piegati intorno ai tavolini delle osterie e dei caffè, infiorescenze mugugnanti turgide come funghi ai bordi dei biliardi e dei campi di bocce sinassi di spugne acide e carnose che si rinfrescavano a cosce larghe fino a tardi e che fornivano, dislogando in acuti, un pretesto per sussultare e agonizzare alla notte di quella ordinata e peraltro già morta città dove anche le guardie i mendicanti le mignotte i ladri i froci i ferrovieri anche io dalla mia stambergà in vista della caligine nauseante di un orinatoio e Landrù dalla sua cella, ribaltavamo le nostre occhiaie verso le valle concava degli asterismi, verso quel taglio tra tegole grondaie antenne grate ringhiere e filacci di vapori di biancheria che ci indicava tuttavia e dovunque volgessimo gli occhi lo struggimento di indecifrabile significato causa presenza: un supplizio di ipotesi del quale si ignorava quando, condannati al tirocinio di astruseria che opponeva l'inconsistenza della congettura al fracasso del dilanio e della putrefazione, negli oceani o nei vapori del primordio era esploso il primo atto di una moltiplica approdata attraverso un mare di rozze minutaglie, forme tutte bocca intestino e culo alle nostre temporanee architetture di scimmie umide e balzane, le padrone di molli strumenti per guardare e che adesso con essi scrutavano quell'alta ruota di pulviscoli dalla quale erano state irradiate e in cui sarebbero state revocate a vorticare dopo una pausa di torti e di istanze d'una piastra di merde contaminanti, una sosta di un deposito di ossa sulle quali la carne si era eretta come un parassita, aveva agito parlato goduto, si era illusa e aveva sbadigliato nei torpori del coma. A tale ritorno era stato condannato Landrù sebbene come sempre e chiunque, contro la propria volontà, anch'egli dovuto a quel ciclo di rapine steso come una rete sul mare sulla città sugli spalti della prigione le cui pietre gialle e calde investigavano lucertole e guardiani nelle evoluzioni di ciottoli neri — rondini — che picchiavano alla grande « L » rovescia dalla quale già pendeva la serpe di canapa e il cappio, ai magistrati ai poliziotti ai medici ai giornalisti a me bisognoso di soccorso accanto a quel patibolo innalzato per far giustizia, come si dice, del mio passato e della mia chimera di ribelle con i mezzi usuali di qualunque repressione.

Un giorno candido e conciliante.

Un giovane medico lì a fianco scalpitava e nitriva. Nella sua faccia di muffa leggevo come egli supponesse d'essere il più perfetto e come per questo avesse lampi di condiscendenza fra le sopracciglia: piegava a uncino la sua mano, la calava fra i peli della cucuzza e si grattava in una nuvola di forfora. La piazza altalenava, fra gli isolati di porcellana inflitti agli angoli dei caseggiati, fra i fili dell'alta tensione e le ghiere di una mimosa.

Albicava.

Pigolii di uccelli.

E quel giorno (ma candido e conciliante, non quello che mi sarei atteso fumido nell'improvviso ammasso della cirraglia, striato di folgori e di vento figurandomi in vespro e in fiumi di acqua) era dunque venuto ma candido e conciliante: in esso sarebbero entrati scalzi in punta di piedi mi avrebbero assalito nel cubicolo e letta la sentenza uomini anneriti dalle vesti acuti visi di zanzara mani venose e anonime un aggredire silenzioso penso mutilare la specie penso o liberare una cella e, come in una rappresentazione con luci troppo forti, sono pallido maltruccato quando appaio fra i miei due ultimi compagni in fondo al corridoio nel quale saremmo ingigantiti rapidamente, avremmo attraversato un cancello e una porta chiodata, saremmo passati davanti a un tavolo ingombro di bicchieri e fra due folle di muri sbiechi e bagnati fra crepe chiazze e occhietti furtivi fino al traguardo e all'oggetto del nostro percorso che come ogni oggetto e ogni traguardo sarebbe stato inconfondibilmente inesistente. No invece. Sul tavolato del patibolo fra il muro e il cappuccio del boia fra gli spalti e il lastrico gemeva oggi Landrù, c'era Landrù quando una luce ordinò da una finestra che tutto fosse portato a compimento. Landrù piangeva. Landrù invocava. Landrù scalciava nell'abisso.

A me parve soltanto che gli urli striduli interrompessero l'obbligo di silenzio dovuto a quel momento.

Poi versi di bestie imprigionate colarono dalle croci delle sbarre, si udirono uomini accorrere nel chiuso dei ballatoi, un tinnire di ferri e i primi significanti strappi nel delirio delle voci.

## EPISTOLAROMANZO

a senso unico e plurimo

di

Rosa GIANNETTA

# ROMANZO EPISTOLARE

letteretura, diciamo?

Rosa Giannetta è una giovane ricercatrice, molto conosciuta negli ambienti della Fondazione Rizzoli, dove coordina, al fianco di Roberto Guiducci le «ricerche», appunto, dell'istituzione culturale (per esempio quella, recentissima, su «Mostri al microscopio — Critica al cinema catastrofico», con Ugo Finetti, Roberto Escobar, Vittorio Giacci, Edoardo Bruno, Gianni Toti, che sta per uscire presso «Il Formichiere»). Ma collabora anche con l'Università, opera in una cooperativa teatrale etc. etc. Adesso ha scritto questo «Epistolaromanzo», per ora di centodieci pagine, epistolare-a-senso-unico per la verità, perché è la raccolta delle lettere scritte dal college di Oxford da un «uomo di cultura» per antonomasia a una donna amata, per preparare una fine dell'amore della fine, con una cultura dell'amore che non vorrebbe essere, col solito détournement, un «amore culturale». L'esperienza è anòmala: non si tratta del «genere» riattraversato e oltrepassato, le lettere — ne pubblichiamo tre, centrali — sembrano addirittura autentiche, con le cadute vere nel pathos privato e le impennate dei filosofemi erotici, o degli erotemi sofomorici etc. Ci vuole coraggio per rischiare l'accusa di verosimiglianza come inverosimiglianza. Ma la verità è, verosimilmente (come ricordava il grande Fjodor), inverosimile, e dev'esserlo anche letterariamente: rito della reiniziazione agonica. Senza paura di aprire le porte-pagine: di una intimità che è propria, sì, del linguaggio caporale, ma di un corpo tutto pensato e ripensato, scritto e riscritto, riveduto e risentito, diventato lettera e metamorfosato in memoria di altri, futuranti, pre-sentimenti.



Oxford, 13 novembre 1975.

Finora non abbiamo mai parlato dei rituali della fine: di un evento, di una storia, di una vita, di una società, di un amore.

Il tono dei riti della fine, e quindi il tono della vita individuale e sociale che riguarda « la fine », è dato dall'amore. La fine è un evento che — psicologicamente — continua nel tempo, ci accompagna per tutta la nostra vita come presenza della coscienza della fine di tutto come di singoli episodi della nostra vita, nei limiti in cui vengono vissuti come destinati a finire, o sono già finiti.

Per lo più la fine si svolge in un tempo, trascorso il quale ognuno di noi può dire: sì, allora è finito. Per la storia della vita umana accade qualcosa di simile a quanto si verifica nella storia delle civiltà: soltanto dopo che sono scomparse da tempo è possibile stabilire « quando ».

La nostra civiltà, la civiltà occidentale, vuotata dall'interno dei suoi valori, dei suoi significati, probabilmente è già morta, ma molti di noi non se ne accorgono, e quando se ne accorgono non ne sono mai intimamente sicuri. In me la sensazione che il nostro essere insieme, la possibilità di essere insieme, finiva, è andata zigzagando nel tempo e assestandosi con il tempo.

Molta parte della coscienza della fine è funzione dei simboli in cui si cala: ieri sera, sul tardi, uscendo dal college di notte, percorrendo il centro di Oxford, deserto, con le facciate dei palazzi e il Carrax illuminati dalle luci arancione, sentivo, nell'immobilità dell'atmosfera che mi circondava, nel silenzio e nella città deserta, appunto la fine: la fine di noi due insieme.

Ho percorso la galleria di Selfridge, dove già si cominciava a respirare un Natale, la fine di un altro anno, e ho pensato a questo Natale che non sarà mai nostro: non abbiamo mai avuto e mai avremo un Natale insieme. È questo, forse, rende più assoluta un'esperienza vissuta fuori del mondo degli altri, fuori del tempo, e quindi dei riti del loro tempo.

La lunga galleria deserta era quasi allucinante.

Anche Iffley era deserta: deserto il « pub », mentre la cabina del telefono questa volta era spenta, per la prima volta, spenta: anche questo simbolizzava la fine di un contatto. Ho guardato dentro, nel buio: l'elenco del telefono che non ho mai sfogliato, il ricevitore che non ho mai alzato. Finito, tutto era finito.

Sono ritornato verso casa mentre si levava un vento gelido che ancora una volta annunciava l'inverno; vento del nord, dalla Scozia: spazzava le ultime foglie degli alberi che hanno sottolineato le note, i sapori, gli odori, i colori di questo nostro distacco.

Ecco, ti ho raccontato queste sensazioni per farti sentire come, ancora una volta, eventi simbolici ci fanno vivere la fine di qualche cosa. In questa società industriale-consumistica i rituali dominanti sono rituali della fine, in quanto destinati a sottolineare singoli eventi o stagioni della vita; e quasi mai, o forse mai, una vita intera, o qualcosa oltre la vita.

Rituals diversi sono soltanto frange di una simbologia e di un sistema di valori legato al passato: il passato di una civiltà che muore nel disinteresse e nella disattenzione annoiata delle masse che selvaggiamente, ma invano, tentano di afferrare per sempre la vita, almeno nei simboli, ed attraverso i simboli, se non proprio in se stessa.

Direi che la vita umana si regge su una specie di paradossale religione del contingente, intesa ad inseguire un definitivo che la società di oggi dichiara impossibile ed improponibile. Quindi: simboli destinati ad eventi contingenti, ma costruiti in modo da rispondere alla esigenza umana d'eterno e d'infinito, e insieme a sottolineare l'improponibilità del definitivo, dell'eterno.

Quindi i riti della fine sono più drammatici perché riferiti a qualche cosa che finisce senza appello: ogni evento finito è riconducibile alla fine di tutto, alla morte: presente ed assente, negata e rifiutata, mai accettata totalmente, perché in questa società non esistono meccanismi che consentono di superarla psicologicamente.

Ecco, questi i miei pensieri di ieri sera; pensieri di fine, sulla conclusione di un evento: mi riconducevano ai rituali della fine per milioni di uomini nello spazio e nel tempo, nella storia, nella società intera. Queste riflessioni non mi davano tristezza: forse malinconia, ma, nello stesso tempo, la sensazione di dilatare la mia coscienza, come capacità — proiettando sugli altri sensazioni e sentimenti — di viverli dal di dentro, e quindi di capire la società e il suo significato anche da questo punto di vista.

In fondo la capacità di capire, di sentire il significato profondo delle cose, della storia, della vita, simultaneamente in noi  
74 e negli altri, ci fa umani. Nessuno di noi ha il diritto di rinun-

ciare a tutto questo e di rompere un contatto con gli altri che ci consente, appunto di vivere e capire.

Ma questa possibilità di essere umani felici a volte è racchiusa in un solo pensiero o una sola frase.

Forse abbiamo rinunciato a vivere quello che fa entusiasti, felici: alla possibilità di essere liberi.

Ciao, amica mia.

Oxford, 14 novembre 1975.

Stamattina, uscendo, ho trovato per la prima volta la nebbia, una nebbia abbastanza fitta, che gravava pulita ma pesante su tutta la città: ne emergevano gli alberi, i cespugli, le case e i prati di Iffley. Il vetro dell'automobile era coperto da uno strato di ghiaccio. Stasera le stelle saranno veramente spente fino all'ultima.

Sono di nuovo, e questa volta definitivamente, ingrassato. La manciata di rughe agli angoli degli occhi si è distesa come non mai da forse due anni. Vivo una presenza del mio corpo di cui ti ho già detto altre volte: insomma la sensazione di « essere » con tutto me stesso.

Ieri sera, mentre guardavo la televisione, ho sentito la tensione del sesso: la sensazione particolare che si accompagna all'essere me stesso. Strano, ripensandoci, nonostante il fatto che con te stavo bene anche fisicamente, il « bisogno » era calato, forse perché il rapporto era bello, completo. Come notavi l'altra sera per telefono, parlando di sentimenti, non di sensazioni fisiche, tanto più si ha il desiderio di una persona, del rapporto con una persona, quanto meno la si possiede, quanto più si è certi che è un rapporto impossibile.

L'instabilità emotiva e sentimentale si muove quasi sempre con questo stesso tipo di polarità. Da un lato il desiderio di conservare possessivamente l'uomo o rispettivamente la donna amata, tanto più in quanto sembra che ci sfugga; dall'altro il bisogno di cercare qualche cosa di diverso, che appaghi diversamente la nostra vita.

Anche la vita della società si regge su questa polarità, che riflette la polarità di certi ritmi biologici, anche se non possiamo dimostrare che ne deriva: la tensione della conservazione e del rinnovamento.

Sul piano religioso la polarità delle religioni che propongono un mondo nuovo, una religione del rinnovamento, incarnata in



un nuovo evento della storia, e le religioni dell'eterno ritorno. Nella società contemporanea nulla è mutato nell'essenziale: riti, simboli, maniera di pensare e organizzare la società, sono orientati a conservare e cambiare; questo è più che mai evidente nella società inglese, molto più secolarizzata di quella italiana.

Direi che i ritmi fondamentali della vita umana sono quelli dell'iniziazione, della conservazione, del « rinnovamento » e della fine.

Ieri, al solito caffèshop, ho conosciuto una ragazza francese che mi ha chiesto cosa studiavo e non cosa insegnavo. Fra me e me ho pensato che, se riprendevano ad equivocare, qualche cosa era veramente e profondamente mutato: i ritmi profondi del mio corpo, e quindi della mia psiche, ritornavano quelli di sempre.

Le parole di quella ragazza mi hanno ricordato i nostri primi incontri, durante i quali i ritmi temporali, fra noi così diversi, erano quasi annullati da una realtà biologica e psicologica che cominciava a essere comune: era l'iniziazione di due corpi e due personalità a un rapporto comune.

L'iniziazione, cioè il sorgere di un rapporto nuovo, che — perché nuovo — è fresco e non ha storia entro di noi, e quindi non pesa in qualche cosa e in qualche modo, è una scoperta difficile da inquadrare come da raccontare: accade in uno spazio, attraverso dei riti che lo costruiscono, o meglio degli atteggiamenti che possono essere rituali — quando sono evocativi — o che possono preparare la nascita del rito, come di comportamenti legati all'iniziazione fisica.

Il nostro spazio è stato costellato di incontri, dapprima casuali e poi armonicamente costruiti da tutti e due, vissuti nell'atmosfera di una primavera ancora incipiente che scioglieva l'aria invernale che aveva fasciato a lungo la città.

Questa sensazione dello sciogliersi di qualche cosa nell'aria impastava il disfarsi di convenzioni, di diversità, di un'invisibile barriera psicologica che divide sempre dall'altro o dall'altra, che si frappone sempre all'essere insieme: stavamo costruendo per noi il contrario della solitudine.

Ricordi quel primo e casuale essere insieme nella casa, quasi un museo, di quell'uomo di prestigio? Mentre lui ed altri parlavano di nulla, i nostri occhi si sono conosciuti per la prima volta: 76 anche se si erano già visti. Tu in seguito hai ripetuto spesso,

appunto come « un rito di entrata », la mia unica frase di quel giorno che ti riguardava personalmente; legata soltanto ai tuoi silenzi, i primi silenzi del nostro essere insieme: « sbaglio, o non abbiamo ancora avuto il piacere di sentire la sua voce? ».

Si è trattato di parole che soltanto a posteriori assumevano nella tua mente, un significato evocativo: io neppure le ricordavo. Il primo linguaggio comune è stato del corpo, quando ho appoggiato casualmente la mano sul tuo braccio e hai sentito il calore di quel contatto. È stato quello il primo vero e proprio scambio di « parole », ed abbiamo usato i nostri corpi: un linguaggio che, quando lo si desidera, riesce a essere carico di significati. Quindi le prime parole sono state « pronunciate » in spazi chiusi, limitate dallo spazio della disponibilità di un linguaggio comune formato soltanto da una manciata di sensazioni.

Poi, con il tempo, il dialogo si è fatto più ricco, via via che l'ambiente dell'incontro si allargava: la latteria, la strada.

È stato un inizio fatto di poche cose, non ancora intenso e profondo come sarebbe stato il nostro amore.

Anche la promessa di stare insieme in maniera completa è stata una cosa semplice. Ricordi? Eravamo vicini a quel locale dove gli studenti vanno a bere il vino, e quando te l'ho chiesto mi hai detto sì con semplicità. Era il giorno prima di quel 24 febbraio, o la mattina stessa? Non ricordo più.

Già quel giorno riassumevi in te stessa il fascino dell'antico che è nella tua figura, nel tuo sguardo, nella maniera di portare i capelli, e del nuovo, di quello che stava per nascere: per ambedue una tempesta che è già oltre il tempo che le è stato dato. Ecco, in quella mattina nasceva un vincolo che poi, con le parole di una nostra amica intese a rammentarne una dimensione « culturale » avremmo chiamato « nuova struttura ». Nuova veramente e per sempre; non le abbiamo dato il tempo di invecchiare: recisa prima che mostrasse una ruga.

Ma alcuni comportamenti nostri, come di altri che vivono le nostre stesse esperienze in circostanze della vita analoghe o diverse, hanno un significato rituale che soltanto « at large » si connette con il senso di quello che dobbiamo vivere o abbiamo vissuto. A volte il significato diventa rituale a posteriori, a volte il valore rituale è evidente con immediatezza.

I riti dell'acqua sono fra questi: l'acqua è per lo più un fatto 77

purificatorio, nell'amore fra uomo e donna, come nell'amore di Dio in certe religioni: il battesimo è purificazione. Ebbene, senza retorica, ma in un senso del tutto psicologico, con significati di cui all'inizio non ci rendevamo conto, l'acqua ha battezzato il nostro amore. Ricordi l'acqua del castello?

Il senso di pulito, di nuovo, la percezione di qualche cosa che se ne andava dalla nostra pelle, che poteva essere stato prima su di essa? Prima di noi?

I riti dell'acqua sono sempre stati in mezzo a noi. Ricordi? Quando in bagno ci lavavamo — prima e dopo esserci amati — e caricavamo questo rapporto reciproco di significati erotici e sentimentali? E nel luogo dei nostri incontri a Venezia? E la sensazione di pulito dell'acqua del mare? Quando accarezzavo il tuo corpo nel mare? Tutti questi erano riti di iniziazione, di inizio, erano alcuni dei riti che accompagnano i fatti della vita, ma affondano le radici in un ritmo biologico e psicologico, in una serie di pulsioni romantiche, in parte istintive, che non è possibile dimenticare senza rinunciare a capire.

La vita della società si spiega anche a partire da questi stessi ritmi. È come se esistesse un cuore che batte e diffonde per onde concentriche l'eco di se stesso nella società condizionandola, dandole tono. È difficile pensare e vivere una società che non sia in armonia con questo ritmo primario: dove e quando manca l'armonia manca anche la possibilità di un più completo dispiegarsi della personalità.

Questa armonia fra ritmo biologico, sociale e culturale è importante, ed è un fatto vitale di cui bisogna tenere conto.

Ricordi la prima giornata insieme, la prima intera giornata che ci ha permesso, nello spazio di molte ore, di costruire fra noi una continuità psicologica? La nostra prima gita a Venezia?

Gli spazi urbani, ristretti, angusti, corrispondevano al bisogno di essere vicini: percorrere una calle tenendoci per mano significava occupare tutto lo spazio della strada, farla nostra interamente. E quando siamo rimasti abbracciati su quella barca attraccata a un palo nel canale? Il sorriso di coloro che ci passavano accanto?

Poi il bar, quel bar che non saprei più ritrovare, così piccolo, angusto? E il ristorante, dove, dopo molte ore insieme, dopo un  
78 lungo vagare fra i colori dell'incipiente primavera, il pastello delle



case, il calore degli altri che ci sorridevano addolciti dal nostro amore, appoggiandoti a me con dolcezza mi hai detto poche parole definitive.

Lo ricordi quel ristorante? Sì, lo ricordi perché fa parte della nostra iniziazione, della novità del nostro amore. Del tutto e sempre nuovo, perché la realtà ci ha separati troppo presto.

La nostra iniziazione ha avuto un rituale completo: anche gli odori erano presenti, soltanto che invece dell'incenso si trattava di odori quotidiani impastati di significati umani, affettivi, esistenziali: significati definitivi.

Dunque, come dice la nostra storia, nella società contemporanea i rituali sono nella realtà perché i significati dell'esistenza a loro volta sono in una realtà che per l'umanità è anzitutto fisica e psicologica.

L'immagine dell'uomo e della donna e il significato della loro esistenza escono capovolti da questi pensieri. Le conclusioni che è possibile trarre da questa piccola considerazione, a mio modo di vedere e per il mio modo di sentire, sono poco meno che sconvolgenti: cambiano la nostra (la mia) immagine del mondo e il significato della vita.

Ciao

Oxford, 18 novembre 1975.

Vento gelido e sottile nevischio accompagnano questo pomeriggio di un inverno che si annuncia precocemente: in Scozia nevicava abbondantemente, e qui non dovrebbe tardare.

Tornando al college, nel pomeriggio, mi chiedevo se il nostro amore, come cosa viva, vissuta, non si va perdendo anche in me. Un po' di riflesso, perché penso che tu ormai lo stia perdendo, un po' perché mi accorgo di cominciare a pensare e scrivere anche fuori di queste pagine: la mente — presa la linfa dalla vita, dalla nostra vita — ora elabora il passato e il vissuto senza bisogno di stimoli diretti.

Ma essere di nuovo con gli altri — se veramente questo mi sta accadendo — significa riproporre i problemi di sempre: soprattutto la difficoltà di dare un senso definitivo alla mia vita, e quindi alla vita in sé, e l'incapacità di capire quello che conta o non conta.

Mi sembra di conoscere e capire « troppo di niente », e mi sfugge l'essenziale. Per questo a tratti mi riprende il desiderio di 79

una donna, una donna accanto, come lo eri tu, che sia anche capace di ascoltarmi in silenzio. Ma è inutile cercarla: probabilmente non esiste.

Chissà, forse anche tu esistevi soltanto nella mia fantasia...

Eppure, ricordi il nostro ascoltare nel periodo felice della scoperta, quando poco a poco cominciavamo a conoscerci? Parole e silenzi oggi impossibili, perché sono sempre parte di sentimenti freschi, nuovi, come erano i nostri di allora.

Ma fra quanto ci ha unito all'inizio non è soltanto la capacità di comunicare: a tratti è esistito anche lo stupore della violenza. La violenza come fatto reale è stata assai rara nel nostro amore. Una sola volta, a Padova, senza che vi fosse violenza vera e propria, il sentire era violento. Quando facevamo l'amore e tu piegavi diversamente le gambe a cogliere un rapporto che ci univa in maniera più profonda, tutto appariva come un invito ad un impeto crescente.

Violente erano le mie sensazioni quando ci univamo in maniera nuova, ed assumevi i sentimenti, gli atteggiamenti, e lo sguardo, di chi accetta con gioia e passione un amore nuovo. A volte guardavi il mio corpo quasi con violenza ed il tuo sguardo era passionalmente diverso.

Ricordi quella volta, al mare, quando — dolcemente accarezzandolo — hai detto di slancio: « È bello »? Non gli attribui, penso, una bellezza fisica, ma psicologica; era un riferimento a qualche cosa di cui affermavi dolcemente e violentemente il possesso.

Ricordi quando parlavamo dopo aver fatto l'amore? Come le parti del nostro corpo erano investite di significati sentimentali? Come ti accarezzavo dolcemente all'infinito? Dicendo anch'io — pensando che tutto, ovviamente, doveva finire — che avrei ricordato ogni cosa? E così ti descrivevo e carezzavo poco a poco, lentamente, a cominciare dagli occhi e dalla bocca? Ricordi la dolcezza con cui mi soffermavo, con la parola e con la mano, su quello che più era nostro? Come dolcemente rimescolavo e disperdevo con le dita il mio « cespuglio di sensazioni e sentimenti »? Come con le mani sottolineavo le linee e i solchi del tuo corpo? Era descriverlo, descriverlo per ricordarlo.

Ma la violenza del nostro rapporto è stata più viva in alcune  
80 circostanze. Ricordi, quella volta che (mi sembra in marzo, perché

fuori era quasi buio) abbiamo fatto l'amore con passione aggressiva? Ed alla fine ti ho presa a schiaffi con amore, appunto nell'entusiasmo dell'impeto con cui ci eravamo amati? E tu piangevi, non per gli schiaffi, ma a causa di un sentimento da cui ti sentivi travolta? Dal quale non volevi essere travolta?

Era uno dei molti tentativi di svincolarti da un amore che non doveva e non poteva essere: piangevi con il viso sul cuscino, accorata, e come sempre non volevi che guardassi le tue lacrime.

Ecco, credo si possa ben dire che nel rapporto d'amore si scarica anche l'aggressività. Violenza nell'amore non è soltanto violentare una donna, è anche volerla e possederla con impeto.

Questo bisogno di violenza come bisogno d'amore è anche nella vita sociale: a volte repressa nei rapporti affettivi o costruita dalle carenze affettive come frustrazione, si incanala diversamente negli altri aspetti della vita.

In altri casi, quando l'io vive il « noi » di un gruppo contro gli altri, scarica l'aggressività su altri che non sono del gruppo.

Tuttavia, non mi è chiaro come l'aggressività, istinto primario come la fame, il sesso, la sete... passa per il rapporto d'amore, lo plasma e ne è plasmato; come un elemento condiziona l'altro, e tutti insieme significano, cioè pesano, nel quadro della nostra possibilità di dare, o non dare, o dare diversamente significato all'esistenza.

Comunque è certo che nella nostra società, in cui alcuni istinti sono già abbastanza soddisfatti (penso alla fame), altri istinti, come l'amore, diventano decisivi e danno il tono alla capacità di capire il nostro « essere nel mondo ». E dunque, pesa anche la maniera di fare l'amore e di pensare gli organi del sesso: anche il loro significato simbolico ci condiziona.

Farò ancora un esempio nostro. Nel nostro « tempo » le possibilità di guardare all'intimità del tuo corpo sono state infinite: ebbene, ogni volta il senso profondo di quanto accadeva è stato diverso.

A Fusina tutto era in piena luce, carnale, materiale, era una cosa viva in sé, viva a tal punto, quando allargavi dolcemente e lentamente le gambe per rivestirti, da farmi sentire e vivere il mondo come una realtà materiale, completamente materiale: mi sembrava di poter toccare con le mani il tempo, la storia, lo spazio e il pensiero, come toccavo il tuo corpo. Il mondo era



una realtà fisica da afferrare e toccare, e quindi capire, anzi, già tutta spiegata e capita.

E quando ti guardavo nella penombra di quella nostra primavera veneziana? Già era una realtà diversa, sfumata, imprecisa, e il mondo attorno ridiventava incomprensibile: come un tempo. E la sensazione fisica di una dimensione sessuale dirompente, quando ti guardavo da un'ottica diversa da quella consueta, perché il nostro modo di essere insieme era diverso? E al Castello dove, nell'atmosfera di quel mondo tutto per noi, in seguito mi sono reso conto di non aver mai veramente guardato a questo aspetto del tuo corpo, ma al tuo corpo come un tutto nel tutto?

Strano, esistono dettagli che si dimenticano per sempre, e dettagli che paiono dimenticati e riemergono; questo — ma forse non è un dettaglio — è fra le cose difficili da dimenticare: è ancora, di nuovo, e improvvisamente, una cosa viva: quasi mi pare di toccarti. Chissà se ti succede la stessa cosa? Non lo so e non lo saprò mai: mai più. Chissà se, a volte, ti accade di pensare a me allo stesso modo? Penso di sì: a volte le ombre del passato non sono ombre, è, come ci siamo detti nelle nostre prime lettere, alcuni ricordi durano sempre, eterni oltre il tempo.

Ecco, per oggi ho finito, ho finito anche questa che sarà una delle nostre ultime lettere, in quanto i pensieri si vanno completando; ma anche perché si sta avvicinando il momento di lasciarti in pace.

Forse, riflettendo su queste cose più intimamente nostre, abbiamo fatto qualche passo indietro nel nostro andare lontano. Ma domani riprenderò la mia strada; non pensare, dopotutto, non è difficile: dinners e luncheons ufficiali, cocktail-parties, ladies night al college occupano con il loro vuoto le mie giornate. Seguo anche alcune lezioni di scienze sociali in altri college, così conosco altri con cui parlare. Parlare e cercare di capire.

Prima di finire voglio dirti che mi sono improvvisamente ricordato di quel giorno in cui sei arrivata in bicicletta, trafelata e felice per andare in montagna con me, ed io ero con quel comune amico che, quella volta, se n'è andato malinconicamente. Bene, ti auguro di essere una donna felice: di tornare ad essere come quel giorno.

Ciao

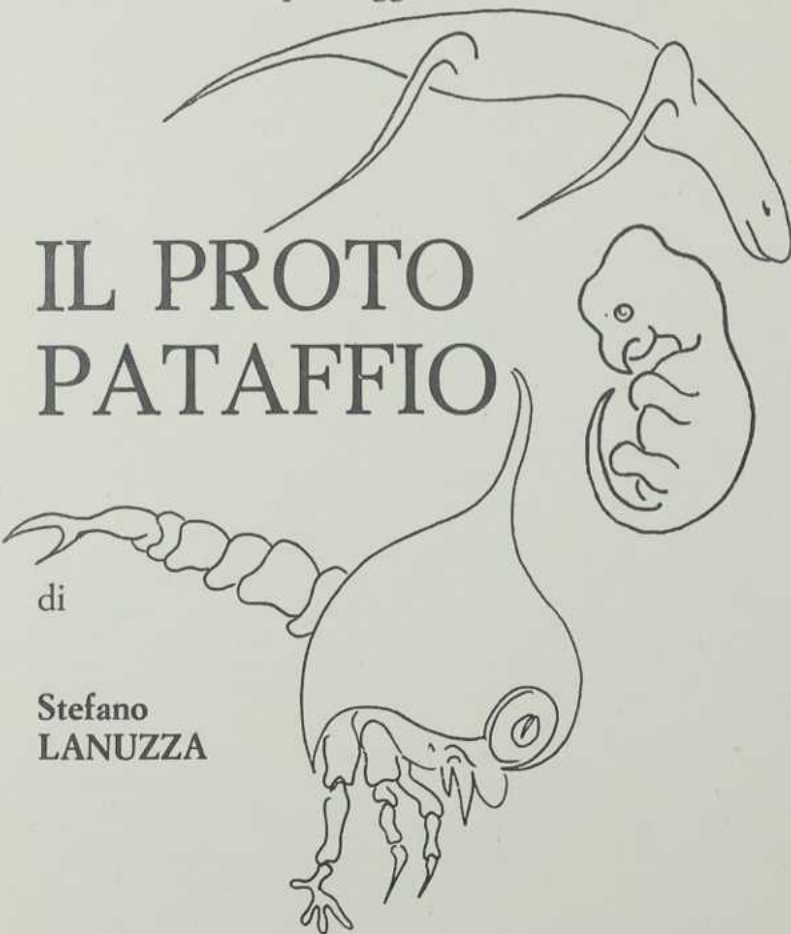
E mi raccomando, abbi cura dei tuoi ricordi.

Dopo il GLOSSARIO dello SCILL' e CARIDDI  
occorrerebbe la LANUZZOLALLAZIONE  
per leggere

# IL PROTO PATAFFIO

di

Stefano  
LANUZZA



(con suoi disegni o grafemi o lanucce)



Stefano Lanuzza ha cominciato a collaborare con « Carte segrete » all'inizio del '77 con « Il linguaggio dello Scill' e Cariddi: per un glossario d'arrighiano, una straordinaria idioglossolalia metapoietica di cui pubblicammo solo la Lettera A... Adesso, del « giovane poeta e saggista meridional-fiorentino » pubblichiamo alcuni estratti da « Protopataffio », un corromanzo di 124 pagine (sempre per ora) che testimonia della costanza di un lavoro ostinato, instancabile, coriaceo, irriducibile, sulla lingua della nostra pluriethnia pollutulenta e mai completamente codificabile, neppure dalla televisione infantica... Per cui ripeteremo qui la sentenza di Alessandro Verri, pre-mess-in-pagina del Glossario:

«... se Petrarca, se Dante, se Boccaccio, se Casa e gli altri testi di Lingua hanno avuto la facoltà di diventar parole nuove e buone, così pretendiamo che tale libertà convenga ancora a noi: conciossiaché abbiamo due braccia, due gambe, un corpo, e una testa fra due spalle com'eglino l'ebbero...»

Invitando il lettore a ricercare quel numero 35 del gennaio-marzo 1977, e di rifarsi da soli, a titolo corrisperimentale, il lavoro che Lanuzza ha fatto per D'Arrigo, estrappopolando un abbozzo di glossario lanuzziano. Si divertiranno, e convertiranno, a questa furiosa passione per la lingua della nazione che Lanuzza vive con tanta feroce ironia e autoconsapevolezza critica. Poi scrivano un Deuteropataffio o così numerando (ill'e)pataphium o epitaphium, sepolcrale scritta sulla scrittura agonica o lungomorrente. Fino all'eschatepitaftio della letter(rrorizz)atura imperterribile...



## DA 1 — DIFFERENTIA

Hai scritto: cioè scriveresti. Quanto tempo servirebbe per disegnare un ritratto del ciacolare sinistraccio cominciando ab ovo, arcanista, o millantando d'essere finalmente solo, di avere una storia una logica un'ideologia una politica o una filosofia salate con cocchini di naja, granulomi suppurati dell'etisia, tuberosità d'intime ulcere?

Attrabaccato in lei, buccia e dorura del tuo malanno, ti strafai, leopardiano, ingrognato e acciarpone, trascini malagevolmente un carriaggio di chincaglie, malagmi, chiappolerie, buranerie, arpioni, piuoli e cappellotti.

« Siamo inclisterati, anzi son'io che lo sono, lasciami sbalare ».

Eole però ti strettisce forte, amplessicaule, mancante del picciuolo costuratore, interito, che hai tu, e finisci, quantunque noiato, che la chiappi, la porti sulla cislonga e risiete vicini-ini, già, e vi caiordate bocciando tinnuli, ugnate aria scalducciata, vi tenete in braccio, vi cimate compatite compiangete amate assaiassai; amate il prossimo vostro come voi stessi e lo lupate, ma intorno c'è nessuno.

Smetti di covare quando, per maschiezza, per mimetismo, o per controllare se per caso non sei, a questo punto, un imparidigitato, le attuffi le falangi nella patonza incatricchiata e odorosa di patchouli. « Andare mò a nord a morire? » domandi.



« Non partire, non andartene... » banfa impeonandoti.

Il giradischi non marcia più, il posacenere d'ossidiana pulito lucente variegato d'intrusioni, il tavolo kitsch dal ripiano di formica, inamovibile, ironico specchio buio che riflette un grugno alla Bacon scontorto dall'effetto d'un culino di slivoviz, la camera una cinerea pianura, la camicia che giace sul pavimento un pezzo di neve o di nube, i kakemoni giapponesi di color blavo, malinconici di splendore; le pareti chiuse. Oltre le pareti, non sai: forse la fine del mondo.

« Io son'io? »

Tu non sei più tu. Ci sei e basta. Dal momento stesso in cui pensi: io, ti scindi in mille rivoli.

Facile sveltirti fallire treccolare.

« Giova il love scopaggio? »

« Tra un minuto ti papperò. »

« Stai bene? »

« Benbene. »

« E non partire. »

Odore di canbagnato, fegatosa dolcezza; sondi col filo a piombo, in verticale, le sue concavità, poi fuggi trasversalmente, lambendole i precordi e sessualando.

Il capo appoggiato sull'impercettibile spalla, fronte grumosa, capelli scompagnati, fermo alla stazione di monta spaparacchiato sul plaid circasso, addentelli la bocca sulla sua gorgante litantraciata, sputando e sbuffando sopra; arriccia il culo e torce la faccina dagli zigomi felini nella quale rosseggia il palato faringitico.

Grance a correre sofrologhe sui fianchi saponacei e i nenni da eroina preraffaellita subito fatti cavaglioni dai bottoncini sensitivi. Mani febbrili che vorrebbero diventare dieci e cento per granfiare, strusciare, pulimentare tutto.

Ti sbagascia i chintichiomoli e ti frugaccia la nuca con dita serpentine pesanti d'anelli afgani appresso alla lingua affunata a groppo savoia. I denti fanno urti secchi e lunghi fino all'orlo di un brivido; lei, fenomeno di polimazia, si smolla con la corbola ritmica in folklore greco calabro saraceno svevo, colpisce il tuo lassotto e lì rimane in sgroppo, martellando sul trappa con la patacca e il vello. Scutrettolando pigola, senti, e fissa, vedi, i segni muffosi sopra le pareti; e, col determinato scopo di lasciare

« Mi scoppio, mi muoio. »

Lucciconi e sorriso patinato di bava. Occhi clorati sgamano le cacazzine del soffitto illanguidendo. Vi sbulaccate sulla grufa e il sangue torna impazzando a dispetto dei sessi accatricchiati e di lattiginosi risolini usciti fasulli da un clangore di giovinezza.

Un ratto migrabondo salta dalle tue orbite e fugge scagnando.  
« Caromio. »

Amore giovane, tenero e pure puro, tirato a teorema, discriminante atti contronatura e roba forte da *Malleus Maleficarum*. Non ci si zicca nulla e la vita si mantiene sulla faccia della terra; le vostre gote nello specchio scolano dagli angoli di bocche svivagnate verso le bazze di polistirolo.

Uno strige ti suca il sangue.

Grosse mosche stercorare fanno corona alla stagione calda, blu e avvelenata. Il paesaggio stordito si veste di miche pellucide, polvere, piombi grassi, grumate sbiancanti, si crivella di cicatrici e si enfia di porri giganteschi. Nei tuoi occhi monetati, privi di caruncole lacrimali, obliqui e dalle ciglia consunte, si spegne la luce degli ultimi giorni.

La campagna distilla rossi folletti, sprofonda in crateri dove brucano lepri tigrate.

Stai locchiando i botri e l'Aspromonte, a pensare che in fondo sarebbe facile vivere lì per sempre. In un porcile poco distante soiano e ronfano maiali giulebbosi.

Lei, la piccola fottibile, la paciocchina paciona, la fichina, l'albicocchetta liscia, la peschina pelosa, potrebbe bastare; a cosa servirebbe inventarti nuove trappole?

Ma ti storni; la cantata di folletti podagrosi ti colpisce nel punto debole: quando essa viene a carezzarti gli orecchi, qualsiasi cosa tu stia facendo devi fermarti ad ascoltare. Fuggi. Fuggi. Fuggi: le ferite guariranno da sé. Le morsicature, gli sdruci e gli sfregi troveranno nella tua prelibata necrosi letteraria un irrisore balsamo vulnerario.

La tua realtà personale ha le fattezze d'un mostro pieno di frenesia, d'una belva dal cuore grosso di violenza. Solo. La maniera più efficace, quella di essere soli, per cercare la propria umanità o l'insensatezza. Non hai mai messo alla prova la tua capacità di vivere in te, né la tua sopportazione della solitudine; sarà pertanto il caso di relazionare l'esistenza di te vivo con la 87



tua unicità vera e spessa, materiata, compatta e dura. Non ami la tua immanenza; hai appreso a fare il filo alla fuga, che nutri come una bestia col tuo corpo e i tuoi pensieri. Puoi sentirti enormemente felice da solo e, solo, ardere in una fiammata.

Chiuderesti il tuo scheletro nel vestito migliore, della tua zavorra volatica faresti dono all'oblio, spineresti per l'ultima volta nel mare tirreno.

Lei strilla guittando che, se morirai, t'odierà impassibilmente. T'ingiunge di campare. Il tuo cuore strepita soffocando tra fiori di fernambucco. Scorderai il solicello che per tutto l'anno ha saltellato nel cielo, i passerì pettegoli delle ficaie, le corse per la peluchera.

Il dolore ti scappa dalle ascelle quando alzi le braccia e respiri a pieni polmoni; le cicale vanno morendo, il calycanto cresce bieco nell'acatarsia.

Fai pensieri bizantini, traffichi Senofonte, perscruti Aristotele, Ippia e Platone, Protagora e Gorgia, Socrate il tragico dialettico, Plotino il concionatore, Kant o della finitezza, Hegel, Marx, Engels, Lenin, Trotzky, Gramsci, hai accenni di lendinosa e un arroventato mandolino sull'addome.

Lei: né amore né niente di simile, per la verità; forse però lo stesso ti farà male il cuore.

Senti gagnarle le viscere: colpa del male che ti porta via, sdrindolante, ronchioso e martoriato barcone.

Rimpianti? Spreco il tuo latino, lei chissà chi la purga e impanna. Demi e Roberta sposi felici radicati alla terra; quel pagnottista riformaiolo destrorso di Checco che s'è ridotto a fare il galoppino elettorale alla dicci che mò gli dà il posto, in mano glielo cresce; Lisa ninnola, vecchia compagna inganzabile. Tutti fitti in te, gli amici tuoi, giammai scavizzolabili.

Che vita illusa, ti dici. Nel cimiciau tua nonna gioca coi fiori raggiati del sarcofago inveendo contro il beccamorti che fu troppo brusco nel coprirla di zolle, oppure sgrana, con cazzonaggine e ignorantità, il rosario.

Nulla cambierà; solo tu e i proschi lunosi dell'amore scaduto. Come pensi d'esorcizzare il tuo incerto domani? Non tornerai? Ehnno, addio Terronia; e statti lì: col tuo nero, mafioso bocchino nell'ano rappezzato.

sulle rotaie barbaglianti. Penserai che era dolce stare appeso a lei, pur sapendo che ribòngia e ortiche vi sarebbero cresciute tra le gengive.

Ti risveglierai con la bocca amarostica. Qualoxi? Quandoxi? Di notte bada che i pipistrelli non vengano a frugarti negli occhi cercando costellazioni.

Saresti felice di andare a morire a nord perché sai che non vi troveresti nessuno.

## DA 2 — CONCORDANTIA

Pensare che hai creduto di non potere fare più a meno di scrivere, che era più forte d'ogni cosa e tu non saresti sopravvissuto che per quello...

Ora senti tanfarvi dai pori della pelle disebbriata. « Come ci amava l'amore »: ti scappa l'ennesima cicisbeatuta. L'orda sta fuori, si contrae, s'apre, inghiotte, rutta.

Piante sempreverdi al davanzale, la luce, la fotosintesi clorofilliana, la funzione della clorofilla che nelle condizioni adatte di temperatura e luce agisce da catalizzatore...

Ti bacia sulla smorfidora, ride sottovento, ti fa pena; comofù, gli ha sparato uno sciacquanti perché lui tentava di basiarcela, il babbano?

Ci riproverà, lei ha un corpicino piccante, ganzissimo, e ognuno la crede fottibile. « C'è il bromuro, calmarlo con bromuro in pastiglie o sciolto nel caffè, il tuo capufficio, quel pezzo-dimerda. »

« Tu odii la gente... Vuoi che Nella venga a farti visita insieme a me? È mia amica, e anche lei, sai, ti vuol bene. »

« Non farmi incontrare nessuno, non voglio essere lo spettacolo di nessuno, non voglio farmi vedere così vulnerabile. »

« E al tuo amico, al tuo panecacio Gavino quando viene a trovarti, dici forse ciò che dici a me? Tu non stai poi male quanto credi, dovresti avere solo più fiducia, per spuntarla. »

« Lascia fare. Sì, Gavino è l'unico che non rompe, però mi legge le sue poesie, sis; ma non mi stona come fai tu, non pretende di portare nessuno, non programma sulla mia pelle. »

« Come puoi dirmi questo? Io faccio per te. »

« E ti pareva. Scherzo, Eole, non rifletto, piacevoleggio, se 89

ti pare; sai bene, non m'importa, puoi portare chi vuoi, compiano pure la visitazione, ma non someggino banane, mi raccomando, per carità, niente banane. »

E così via. Avrai un finale scontato. Sarà stato un altro sogno nebuloso.

Un'espressione gioconda le aleggia sui pomelli mossi da fossette saéppole; non ti prende sul serio, temi.

Riordinate in cellofane mimetico cocci stellanti del vostro rapporto diagrammato.

Lo sai, la scrittura a lei non è mai calata poi tanto; non ti segue.

« Giusto sapere » ti dice « che ognuna di quelle creature che scrivono ha tendenze dittatoriali o pretesche; 'sti pisciaparole vogliono condizionare le scelte altrui, fanno i complicati, sono presuntuosi, proŕetti da un loro involucro, distanti... Maggì che tu » afferma nel tentativo di elargirti un alibi « sei diverso, sei... sei... »

Non sa cosa e aspetta faccia tu.

Fidanzamento, sarà stato fidanzamento? Situazione squarquoia spruzzata dalla tua tosse squaccherante. Parlando col vostro accento gentile meridionale deformista nel caldo caldo, le chiedi di lasciarti gargarizzare in pace, benbene, chissà non schizzi fuori un pezzo di polmone raggrumolato; il gatto correrebbe ad afferrarlo e se lo divorerebbe emettendo vocalizzi tra gli abbricagnoli dei mobili o sopra lo scaffale, strinandolo con l'unghie, lampiando gli occhietti maligni nel timore di dovere mollare la preda.

T'intimidiscono chimere scarne, la curva del suo fianco sodo, le sue calze crocchianti, ganci, nastri, diavolerie che le sbarrano pelle fianchi ventre. Vorresti rilassarti, t'abitui al sibilo nell'orecchia dove lei, ritratto parlato del tuo racconto, morde respira soffia e stregheggia; in contraltare tuoi sboffi.

Le sue ascelle chiazzate broletti gocciolanti, i vostri corpi darsene deserte, rottami ammuciditi. Tentativi di fintaggine sul déjà vu; va tutto bene, più bello così, sarà sempre meglio; le canzoni per l'estate salgono malinconiose dal piano di sotto.

Ti deterge il sudore, sa che sei trambasciato, sorride contragenio giocoliando coi picozzi e la lingua sul tuo miope coso in aumento.



Tenui composite inaudibili musiche nell'estate che va defedando. Piena stagione balneare, bioccoli di spuma sul mare bianco e crudo — era bello, riposante: gli ampi ombrelloni, i bambini, le donne semignude, le barche, le vele: ricordi e margini cancellati. Fine d'un altro giorno: mutano giochi parole canzoni, il ruffo deve riattizzarsi, i fondali marini risalire, le piccole boe dipinte a pallini bianchi distanziarsi.

Ragazzi alleluiotici, cazzaioli e ficaioi, relegate la vostra memoria, fatta di scossoni e lacerti, nella corruttela del vostro tempo, non avete requie, inclinate al ghetto del fragile passato prossimo...

La sabbia sulla derma divenuta ocrà, lilla o, peggio, color rosa, l'osceno rosa dei vermi che non s'abbronzano; sfttò, scherzi, spruzzi, aghi freddi sull'epidermide accalorita, lenti rantoli della battaglia, alberature cullate, landa blu, mare in flussi dunosi.

#### DA 4 — PRINCIPIUM

Stanco e ristucco, noia madreperlacea stelleggiata sugli oggetti, nella stanza la confusione di sempre, lo stramazzo sfatto, il comodino coi fazzoletti lordi e molli bollati di caccole sanguigne, segnati da un'intimità liquida e lercia, la sveglia ossessiva, la bottiglia della birra, piscio o muco giallo, acquario d'albumi dove un feto agile dorme con un'asteria roteando impassibile, un frammento di specchio...

Eole t'ha finalmente lasciato per tornarsene a casa dopo averti guidato in giro come si condurrebbe un cagnolino a fare pipì.

Il materasso bozzoso, le luride lenzuola, il cuscino ancora fradicio del tuo sudore ti accolgono e tu vi aderisci mucillaginoso.

Tua madre bussa entra, con voce piagnucolante ti chiede che ti senti e se vuoi mangiare. Tu la fissi senza nessuna espressione; ti chiede come stai e abbozzi, se hai fame e annuisci, perché non sposi Eole e perché hai tolto il saluto ai vicini.

Ti porta da sgranare, poi se ne torna di là, povera vecchia; stasera avrà già dovuto aiutare suo marito a sfilarsi le scarpe, gli avrà frizionata la schiena con l'alcool e spremuto i foruncoli. Il pitale sta sotto il letto, le persiane sono ben serrate, il gas spento e così pure il televisore, l'acqua sta gelando in frigo, il canarino ha avuto pulita la gabbia... Soltanto il figliolo va male e rincasa tardi (« Ma no, è la gioventù, dopotutto; dovrei curarlo ») 91

'stu figghiu, dal migliore specialista ho da farlo guardare, si deve provvedere, s'è ridotto la metà il figlio mio, e non ride più »).

Il sonno resta dentro due lacrime spremute fra il naso e gli occhi stanchi.

Ti stiri sul letto, insonne.

« Nulla vale quanto la carità! » grida una voce. « Ascoltate; abbiate pietà di questo mondo in rovina. La pietà è l'ultimo sentimento degno. Non dormite, non dormite! »

T'appollai sulla finestra e lo guardi zufolando. È un uomo curvo, sui trentatré anni evangelici, con la barba a strisce biancorosse e i capelli biondilunghifolti. Somiglia un po' a un profeta, uno di quei predicatori tanto balzani.

« Avete smarronato, cazzica! Ma il padre mio perdona. Venite, accorrete, fuiti fuiti nel mio Graal... »

Nelle loro camere fresche munite d'ogni comodità, i cittadini ne ascoltano la voce, s'immalinconiscono e sospirano, incastellano, casamattano, circonvallano i loro cuori.

Lo studente fuoricorso abbandona il quaderno degli aforismi e, dal suo posto di vedetta, scruta l'uomo che passa.

« Perché non avete avuto mai pietà? Eppure il padre mio vi ama e ha tanta pena per voi. »

Il giudice ascolta e pensa al parricida che quella mattina ha condannato all'ergastolo. Il capitalista vagheggia di donare tutto a chi ha sfruttato. Una donna serra le cosce poi scaccia l'amante dal proprio letto e invoca scionfonando il nome di Gesù. Il sindaco medita sulle offese recate al proprio autista masochista. I giovani, rannicchiati a masturbarsi contro i cuscini, versano litri di sperma sentendosi liberati. Una ragazza accende la luce sopra il comodino e traccia su di un blocconote versi per una poesia.

La luna soffoca e pencola. Che ora fu? È da molto che l'uomo s'aggira per la città. Ha una voce dolcissima e pacata, è vero, ma bisogna dormire; domani si deve travagliare...

Ma cosa fanno i metronotte, quei mangiafranco? La polizia che catenazzo fa per fermare l'insolente paltoniere? Possibile che un individuo così rompi debba girare per le strade disturbando impunemente la pubblica quiete? Uffa, che calura, stanotte... Non bastavano le abbaiaatine dei cani, c'è quella voce di cantalùscio che non vuol cessare.

Una matrona nuda, seduta in mezzo al poltro bitorzoluta, in una stanza ottocentescamente impannazzata, ridacchia e si prende gioco di un uomo dal membro attisato che, ginocchioni sulla stuoia, prega.

« Non abbiate paura, cari » continua la voce, « nulla è più soave del padre mio. »

Il giovane prete dal cuore puro indossa in fretta la tunica e corre in chiesa per intercedere a favore dell'umanità presso la statua indorata di San Prunaro. Il commissario di polizia sveglia la vecchia moglie, poi la manda gnuda in cucina e preparargli il caffè. Prende a calci il pigro segugio da caccia e pesca che da anni gli funge da scendiletto e si dirige faticosamente, grattandosi, verso il bagno, mormorando paternoster e vecchie preghiere dimenticate dell'infanzia.

Impensata, si ode una voce lacerante, nota: « Zitto! Zitto! Zitto! » Le finestre della città si spalancano, si disserra il balcone dalla balaustrata d'ottone dell'arcivescovado e vi appare il presule grazioso che, ineffabile, rimprovera il verboso balatatore notturno. « Zitto, figliolo. Zitto, testadicazzo, e zitto, malcacato! »

Da una finestra all'altra della città fa eco e rimbalza una sola parola gridata con astio rabbioso. Zitto.

Si vede quindi uscire da un portone un uomo vociante, diretto di corsa, minacciosamente, verso colui che, curvo epperò per dignità maestoso, ripete:

« Abbiate pietà, pietà. Pi-e-tà. »

Lo raggiunge, lo colpisce forte. Ma quello rimane fermo, continuando a colloquiare invano.

Altri escono, come denti guasti, dalle bocche nere dei portoni. Il giudice, la ragazza che scrive poesie, il prete giovane, la prostituta col cliente, il commissario e l'arcivescovo armato di asperges, tutti insieme, raccolcano e batacchiano il malomino dal volto barbuto sorridente alla luna e ai moccoli. Finalmente zitto, l'uomo della pietà cade in terra. Gli altri s'incaniscono e lo crocifiggono fra un cancello e un lampione; infine, al colmo della paura, lo schiantano in una cunetta e se ne disputano il corpo spezzettato.

Quando è ormai poltiglia confusa con la terra che calpestano, nel silenzio della notte, gli assassini si guardano in faccia. Una tristezza smisurata si scatena nei loro pensieri, un terrore grasso



e senza nome scorre gorgogliando nelle loro midolla. Ora urlano piangono bestemmiano, s'azzuffano colpendosi con odio feroce, si strappano la pelle a unghiate, si sodomizzano e sfregiano, ululano finché il buio s'apre saettato da ironiche frecce con luminoso stropiccio.



DA 6 — FINIS

Ora che le parole non significano, e contano appena gli oggetti pesanti, e sei prono, incrostato di sudiciume, lombrichi e babbaluci risalenti lungo il corpo, fissi scuffato serpenti trafitti accruscagliandoli a manate.

Eole ti sveglia colpendoti con fragnoccole bonarie, con ditate requianti. Vi lumate in sinergica veglia le bocche affiochite. Hai mò sottratto dieci centimetri di cognac a una bottiglia verdemare e stai a posto, Stravinskij drusiano a cavallo d'un sognobello, la sguardata paciosa dell'occhio fosforico già fantasticante di scrivere una storia.

Poi Eole va, e tu nella stanza scura pensi di uscire nuovamente, passata la voglia d'imparolare il mondo, a snuolarti la cenere morta della faccia.

Umore amniotico lungo le strade di placenta, sensazione di lontano fragore, cominciando forse a morire, a persuaderti... Hai immaginato la rivolta estrema e nell'immaginazione l'hai vissuta, sei stato ciò che non sei o non hai voluto essere. Non sei stato né potrai essere; culli i tuoi no, la ripetizione, la noia, la viltà, e il rumore della vita spenta ti torna fragoroso in testa.

Vai a postillare seduto a una panchina e cerchi di produrre tensioni nuove malgrado la broncofonia, l'ottusità vertebrale, lo stridore respiratorio e il bacillo di Koch. Scrivi, po' virgoloso, per scoprire che nella tua vita c'è stato un essere uguale a te, qualcuno che ti ha scisso e ciancolato a pezzettini. Scrivi perché fra voi due uno è di troppo. Chi è più vivo e feroce? Lui è bravo  
94 a fare ginnastica intellettuale, tu ad accorgerti dei tuoi sbagli?

Chi muore di pink socialism?

Inconsolato si lamenta il mare all'unisono con lo zoccolame d'ombre briache barcollanti sulla via e ti fa scrivere sifolando con in fronte l'ingiallita etichetta: *pas de commission*.

Quali nevropatici cacapezze cianciafruscole che divorano, ponzando sullo zi' peppe, libri comprati a metà prezzo ti leggeranno? Quali attrippati capiufficio guardoni e tirazza storceranno bocca e scucchia davanti alle tue righe sortumose?

Ti smicci la grancia tarantolata che slatina in prosa spontanea i momenti iniziali delle tue distruzioni e lascia il resto intatto. Formalizzerai dopo. Adesso puoi riesordire con grande accento, vibratilità e via dicendo; intenerire i tuoi amici poeti i cui cadaveri stanno già passando sulla riva del fiume dove siedi, decostipare voluttuosamente a scorzoni e sleppe scritte le belle signorine di classe piene di deostruenti stimolatori dei vermi intestinali; potresti stendere un brignoccolato, sbrozoloso romanzo, oggettivare tutto in letterario distacco e poi, aggettivandolo, proporti con modi avvincenti e cazzo pirlo. E invece ti poni davanti alla carta con la solita, eterna paura di spirare poesificato.

La messa dindaròla della sera accende i suoi ceri nell'irregolare architettura del paesaggio spalancato ai passanti che strisciano fra le ferite della luce consultando Ananga-Ranga tascabili, frugandosi fra i vestiti, guardando di tanto in tanto, spauriti, la collina distenebrata dai fulmini.

Smetti un precedente appunto e attacchi l'aspetto sfaccettato di una tua vecchia, presessantottesca problematica: l'amore. Come origine di... malessere, autismo, imbolsimento, dissomiglianza, zurlatura e spoliticazione.

Per una serie di glosse-base, annoti: Mancanza d'amore. Degli altri verso di te o viceversa. La soggettiva gelosia e l'obiettivo amore, i geroglifici della contraddizione, i chiarimenti ingannevoli... Tracci un grosso punto interrogativo a forma di fallo e il disegno di una piccola vulva.

C'è Gavino che riconduce l'origine di ciò che chiama la sua paranoia al fatto di non avere trovato il veramore. Fa l'analisi da uno psicanalista junghiano che lo masturba per terapia e gli leva lirazze ventimila per pugnetta. Fra una seduta e l'altra, nutrica l'ossessione di fottere il mondo intero e spera che questo gli si apra come una fessa condiscendente.

Per te cosa è stato l'effetto dell'amore? Un problema del tuo modo d'essere? Franca che soffriva nascostamente, spandendo di baccalàro, di non somigliare alle tue visioni, un'altra Franca, bruna e forte, che ammazzò un bambino guidando senza patente la seicento di suo padre mafioso; Cristina occhi dolcissimi, oci/ciorgna, anni di collegio come la prima Franca, sticchietto cordiale, liquescente alla Otero, certo letteraria; venne presto lei, venne a fiotti come non era mai venuta prima, Eole, tua modella, calco del tuo corpo sensista dove ritagliò i suoi fianchi tecnici e fatti per disseminarsi orizzontalmente; nel frattempo amorazzi: Nella, rana intelletuanalona, poetessa con un testicolo in gola, e una dal nome strampalato, Avis, amministratrice di un Ente culturale, bullonata strullina dalla pelle proprio rosea. Ma poi ancora Eole, e sempre.

Ecco scrivi: cosa aspetto? Scrivi: sono scrittore? Preghi lo stecco missilistico alto sull'ombelico ed eretto a mezzogiorno di essere uno scrittore. Ti limiti a desiderare di esserlo più che a chiederne l'identità. È maledettismo? Sei un'anima nera? Un'anima strafante, con un par di scarpe per andare non oltre la fossa.



#### DA 7 — MAJORITAS .

« Pronto » sputi lascivioso nel telefono all'orecchio di Eole che ora ti è preso sfizio di sentire.

« Sì? » fa lei rappigliata dal sonno.

« Ciao, son'io. »

« Che c'è? »

« Niente. »

« Successo qualcosa, nini? Stai bene? »

« Benissimo. »

« Hai la voce strana. »



« Oh. » « Bevuto? » « Ah. » « Imbenzinato? » « Già. »

« Perché ti riduci così? Perché non vai a casa? »

« Non t'impicciare. » « Amùri... »

« Basta, finìu. Va' al diavolo. È per dirtelo che ho telefonato. Fra noi puoi mettere la chiusura-lampo. » Riattacchi gu-fando malferàto. Eole è diventata quel tipo, preso pel sellino, che se fosse un uomo e tu gli segassi i, manco direbbe bai.

Sempre sera, avemmaria sterminata, cielo aracneo come l'ad-dome fibulato di un insetto con piccole zampe pullulanti. Il giorno è trascorso in sconcluse avventure morali filtrate dalla realtà del tuo corpo sbiobbo, merce da esperimento della vita dove hai sbagliato puntando sull'hegeliana lucidità e sull'idea della tua Idea dello spirito materializzato, sulle tue fisime della violenza proletaria; così hai ora contro gli zigomi due pugni stretti attorno spirali di passato che ha venti anni appena scavalcati e messi davanti a una strada d'ininterrotta nebbia: i vent'anni consumati a rincorrere frulli d'ala freak, l'Azione Esemplare, l'Altro Egitto, l'Utopia Egualitaria, ecceterònnne: a cercare un ingenuo bisogno di vincere.

Corri con babbucce cardinalizie lungo una calluta eruzione fiorita sopra la faccia della realtà flessa nel vetro della cabina telefonica, e un sorriso che sfiora la tragedia, il cronicario del desiderio perturbato, la nausea controdesiderante, puntella il broncio del ragazzo dall'aria vaga, gli occhi dorati e in semitrance da cercapelo tutto pepe, voglioso di stantuffare su letti prati automobili lavandini lampadari cuccette le più esose gnoche.

Bamba in una domenica estiva dopo messa e comunione diventi, preso da una dolcezza che stomaca a morte le bellissime stempiate ficone maxivestite lontane plutoniche e che ora ti rende incapace d'organizzare con freddezza l'autocritica.

Ti racchiudi nel tepore informale del Buddha soddisfatto dopo la scopreta che presto avrai torto. Rimpiangi poco la poesia non scritta e pensi di farti una sbafata consolatoria di frasquatuli e una bevuta di razzente ratafià. Il buio ti ruga di miserie domestiche, ti lambisce con dandysmo iconico gli angoli del cervello; le tue braccia trattengono fuline, le gambe sbituscano, il sesso regredito nell'acedia s'allontana e al suo posto perdura una piaga marciosa.

Stai morendo, senza fretta, lungamente, senza dolore, senza 97

potere rimuovere i pesi, schiantandoti di tosse, tetro e poco amletico, intimizzando la crepuscolarità piccolo-borghese della rivoluzione romantica, la pulsione spleenetica della fallita orgia distruggitrice.

Noia sinistra e insipida lagna, tavolo ingombro di scartoffie affollate, lampada buzza, penna, tua mano che la muove; assiemaggio riducibile a un alido zero e in mezzo a esso tu, inadeguato alla vita, che rimiri allo specchio la tua imparaticcia consunzione, i versi, i romanzi, i disegni — e te, svuotato e vivo, povera animucciaccia, cazzo e cogliomboli, colore di pelle, batailleana faccia papaverina, capigliatura, denti, nudo, vestito, lacerato, sfigurato, bolo, dna, peli, unghie: rimescolio e dramma speculari per chi non sa essere uno di quelli che se ne fotte più del qualunque quazzo che se ne fotteva più di tutti.

Bè, pensare ad altro, non muovere lo stagno della sensitività, filosofa naïf personificata che porta camicie di volvet a cacaiola e pantaloni di cometè a brancaloni, in bilico sull'abisso, come si dice, sbadigliante...

Ora basta; hai ribisogno di un viso una bocca due ocl verbi- causa di una tale Cristina più che mai libera, ricordo di coito anomalo, di lallazione, erre mosciarella, sofferenza e orgoglio per i quali quel suo sesso imprese ad autocauterizzarsi, sbianchendosi, tonsurandosi... E sfinita d'amore da un toro con l'osso penieno, e poi respinta, e con sanguinanti cresphe, la mucosità puberale fredda, la reificazione della fica... Ebbé, sei pur sempre un po' artista po' assassino po' cattivo po' tenero po' chioccuto po' amaro po' sensuale: una peste decorativa; e la tua morte non sarà mai alla tua altezza (è quanto vorresti ottenere; se no tutta 'sta foga che senso avrebbe?); e tu sei lo zarathrustriano spirito-cammello-leone-fanciullo, il trimetamorfico fatale, il transvalutatore dei valori costretto a sgravarsi della vita inattuale, a negare la vita per privilegiarne la rappresentazione.



Hai attaccato a scrivere da pochi giorni e hai segnato ininterrottamente tutto; ora ritiri pazientemente la rete, liberi gli squali, i basilischi, gli alicorni, i koala, le iene, gli iguanodonti, i pangolini, i lemuri, le piovre, gli unicorni, le murene, gli ornitorinchi, ti fregghi le nocche pensando a quanto ti costa il viaggio finale che frastorna la memoria con una continua tarantella.

C'è chi ti ammonirebbe di ritrattare. Ti direbbe che è stato uno scherzo, non eri tu, che sbombicavi troppo, che avevi creato un perimetro circoscritto e lì dentro stavi allevando un celenterato col tuo volto.

Ora ti fermi, t'accomodi, bestemmi d'indecisione affinché Satanasso manifesti la propria esistenza; sei sempre più umano e dai la stura alle parole intatte della vita estetica, anche se chi ti sta vedendo sorridere sa che ormai non potresti sopportare la bellezza né i mostri che ne discutono continuamente e che ora si stanno assiependo intorno a te...

#### DA 9 — MINORITAS

Apri la finestra e spengi la luce, spengi la finestra e accendi la luce, spengi la luce e accendi la mente, la chimica, la grammatica, la sintassi viscerale, la macchina rabbiosa della tua storia.

I suoi occhi, sì, i suoi fari discosti, pensi, avrebbero potuto essere i tuoi lumini, e forse lo furono.

« Io non ebbi lena di guardarli, non sopportai che mi frugassero, e mai, del resto, li rimpiansi, tanto meno mò. »

Fai scivolare un vincido sorriso dalla faccia e presti orecchio alla notte pensando che muori non come il voivode valacco ma ammenato in un letto, la gola secca, la pelle lavata con alcool, uno sguardo d'oliva frantoiata, inutili artigli leonini.

Lasceraì che la morte ti schiaffeggi e omologhi il pio desiderio del Sessantotto?

Tante criniere viluppose, limpide sorgenti, cani lillipuziani, il frinìo di cicala d'una voce dimenticata, trapestii: troppe sensazioni, accenti mani parole, tutto ti farà soffrire fino all'ultimo e non saprai se hai sbagliato a incaricarti di verbalizzare.



Sopracciglia severe, tremende, ti sovrastano nello specchio che ti scolla e frammenta il corpo; sono le tue, corrugate a insalata sopra una bocca porrosa che bisbiglia sì-sì-sì-sì, terrificata, tua traditrice, pregando e bestemmia ai radiomegafoni la preghiera o la bestemmia di una rivoluzione incenerita nei vent'anni.

Rivoluzione sperimentale, per così dire? È un affare cui non avevi mai pensato troppo; una cosa da stronzi, da scoglioni, da piagnoni teoretici, da fichetti mangiasucciole. Una cosa, la rivoluzione, che, se la metti sul tavolo anatomico, poi non l'hai fatta più.

Dicembre: strage di Piazza Fontana. Pinelli volato dalla finestra e impuntito e imbrodato... Finita la dutschkeana lungamarcia-nelle-istituzioni, perfezionamento della suppostazione del Movimento e frenati i giochi di coda del sessantotto passatotto e neonato, girino seniore d'un maldato sprillo.

Un colpo di tosse arieccolo. Fatti le condoglianze, porco-quaella. Ti sta montando un'ondata di sfinimento. Il mondo è senza parole, sterile, chiuso a chiave, ammanettato, e sta continuando a sognare: i suoi sogni sono i suoi figli, privi d'occhi, che impugnano grucce e battono i denti.

Questa tua situazione di caramogio ti aggrincia e t'allumaca, t'abbotta e ti conduce verso l'albedine dell'agonia facendoti appozzare sulla fossa.

Eole ti sfiletta e infantocchia in un velo di paranoia. Non è in condizione di sopravvivere nel sistema. È una bambina dodicenne. È vergine. Irriconoscibilmente.

« Cuore mio, cuoremio » ti ripete silenziosa, crucciata e tenace. Le sue braccine fanno la pelle d'oca tra faldiglia, bernia e jupeculotte.

« Ti stai preoccupando di seppellirmi? »

Nemmeno ti risponde. Senti il vescicante della sua pietà e allora fuggi, ritorni giù, fondo fondo, finché scivoli in una sacca di liquido tiepido chiuso da pareti morbide, nell'amnio materno che ti dondola e addormenta con pulsare ovattato, con ritmico sballottamento di trapezio.

L'erba delicata e gli alberi esistevano il terzo giorno prima della creazione dei pianeti e settemila anni fa una coppia smembra si possedeva per darti vita restituibile mentre il grande Giosuè  
100 fermava il sole pregando Esmoun, figlio di Dio e redentore leg-

gendario decantato da Marcion che venne da Sinope sopra il Mar Nero quando Maria stava gravida da ben undici anni e il messia suo figlio scricchiava di portare al suo cospetto e scannarozzare coloro che non avevano voluto lui regnasse su loro (cinquant'anni prima della crocifissione, Gesù, non ancora riconosciuto figlio di Maria dall'intransigente religione, saliva impecorito in cielo prima che l'imperatore Costantino imponesse il cristianesimo di stato e l'asino e il bue prendessero posto nel presepio lasciando trionfare Gesucristo su Mithra).

Senza sorprenderti e già catriosso, chiudi tautologicando, fermo all'aporia, giocato e preso d'abbiocco: *parlato*, scriveresti; cioè hai scritto.

**Stefano Lanuzza**



Dopo «L'ELMO DI SCIPIO»

«I RATTI D'EUROPA»

«L'ARTE DELLA CONVERSAZIONE»

## LA POTTA APERTA

di Mario LUNETTA

Una OSTR(c) - nenia linguistica  
trascinante che nella «tecnica del  
ritardo totale» e nella «sospensione  
del senso» esorcizza il ritardo del futuro

Mario Lunetta è imprevedibile. Già presentato. Presentato. Post-Dopo il successo «strepitoso» de «I ratti d'Europa» ha un altro romanzo dagli Edizipenniti (titolo provvisorio: L'arte della conversazione) e sta scrivendo questo sur-in-corso di cui pubblichiamo l'attacco: «La potta aperta». pardon, la porta, si capisce. Si capisce? E dunque già l'attesa per questa ultima figura della legge lunettiana (folce di lunetta per ora, cid mariello che non si dice più da quando si è pluralizzato oligopoliticamente: i Marielli di Dio, dar Kapitai). Lunetta è in continuo progresso, metamorfotico come pochi, oggi, che irride all'urissione linguisticistica in ogni riga e lemma. O (simbolica) Cindolemi già qui, mentre si apre la porta, la potta (arretizica), la tua «tecnica del ritardo», metasklowiskouna, non più solo nella siegria, ma nel segmento e nel suo sopra e nel suo sotto, nell'unità minima paroletaria. L'ostrianienia interofalmeiglia a una estranazione che opera sul lettore per farne un ridestimatario, per rovesciare «il corso del lavoro», progress in worle. E', quella di Lunetta, in questo la verità inarativu: una voce scrittoria, registrata anche se si sente il (detto) ronzio del magnetrifono o ditaturafono che «ditta-fuori». Tutto è pugno, il manna è metr-in-pagina e il campo è dentro quanto più fuori compaggio, impossibile cingua verbale, immagine scritta, istantaneamente... Aprite la potta, dunque, pardon aprite le potte, pardon le porte della scrittura, lettori/autori...

Sì, no. Però, bel però stavo aspettando qualcuno, non c'è che dire. Quale? Uno. Più che essere atteso, come sarebbe stato  
102 naturale, attendevo. Era lo spazio a stabilire i ruoli. Come non



capita agli astronauti, dicono. Ma chi? Chi lo dice? Comunque lo spazio, l'espace (di un mattino, di un match-tino: di uno scacco, forse): uno spazio che io non occupavo, a stabilite i ruoli. Fors'anche i ruoli della/nella Amoroza Tenzone. Fors'anche. Ma questo lo so ora: poiché in quel, sì insomma, in Quel Momento stavo solo con le mani in tasca, e senza neppure troppe curiosità. In effetti, da lì veniva.

Viene da lì, il rumore, dal. Dalla stanza che ho di fronte venne, suppongo. Continuo e modulato, un grgrgrgr in po' sordo, però quasi accademico, di parata, che a poco a poco invade tutto, magnificamente. Io stavo qui, però, al centro del salone, con le mani in tasca. Nelle tasche dell': intendo. Sì, insomma: del loden. E di là, qui, dappertutto, quel rumore. Tra bestiale e meccanico, non cupivo, non mi capacitavo. Rimuovendo l'impegno di decifrarlo, e il dovere morale. Io sono pigro: *interessatamente pigro*, voglio dire. Qualcuno, sbagliando tutto, mi qualifica egoista. L'egoismo è faticoso, oltretutto. Non mi riguarda. Ripeto: sono I. P., *interessatamente pigro*. Cioè? Mah. Forse, nel senso che da decenni sono allenato, ma automaticamente, fisiologicamente, a *selezionare subito* tutto ciò che m'interessa spiritual, sì, pardon, *spiritualmente*, intellettualmente, ualmente, già, a *isolato* dal resto: e ormai è una pratica, una pratica non una fatica, biologica, quasi inconscia, magari solo lievemente cosciente. Detesto ogni forma di confusione, ecco. Per questo molti vanno dicendo in giro che sono « disumano ». Per loro *umanità* e *casino* fanno tutt'uno. Hanno il culo a forma di cuore, o viceversa. Emotivi. Aguzzini mancanti per ora. Quanto a me, niente fusione, con o senza. La penombra mi irrita: chiaro? E allora,

Allora è accaduto che respingessi NELL'OMBRA dell'inesistente quel grgrgrgr diffuso, sempre più grgrgrgr, più rrrr, e che me ne restassi indifferente e un po' scaglionato al centro del salone: del saloon: ammobbiliato in modo assolutamente simmetrico, tutto a pendant, gemellamente: due salotti, due specchiere, due consolle, due vetrine, due lampadari, due appliques. E un arazzo, quasi provocatorio, beffardo: un solo immenso arazzo nostalgico, tremendamente, irrimediabilmente idillico, georgico e pastorale. Da far rischiare di apparire del tipo realistico-duro le *Bucoliche* del Mantuame-gouit, mettiamo: o la *Bucolica* dell'Abate Siculo...

Uno, sì. Uno solo. Ma dotato di un effetto, come dire, come dir, *d e v a s t a n t e*. Tutto il resto ne veniva offuscato, ecco, impallidiva al, come si dice, al confronto. E non poteva essere che un settecento, di sicuro, un gobelins, arcadia salottiera, mitologia galante. Col sottofondo di quel

grgrgrgrgrgrrrr,

che subito attribuisco a un cane, a due cani, magari invece a un aspirapolvere. Bruscamente interrotto dalla voce stridula, straniera, un po' isterica di una, immagino, colf: forse la stessa che poco fa è venuta ad aprirmi, e m'ha introdotto nel saloon con le porte dagli stipiti a specchio, listati di metallo anodizzato, corrosi: roba di gran chic, naturalmente. Poi di colpo, mentre andavo dicendomi che, che? insomma

che non me ne frega niente di interpretare la natura di quel rumore ibrido, si spalancò.

Si spalancò la potta, excuse me, la porta veneziana verde fino allora semichiusa, e irrupero nel salone, contro di me, due cani bianchi, di pelo lungo, alti come giraffe, affè!, mi sovrastarono,

« non muoverti nel caso che, aveva detto due giorni prima l'amico scenografo globetrotter/poliglotta, non muoverti e non ti faranno niente, nothing, nada, nichts, rien de rien: anche se sono molto aggressivi »,

mi annusarono le scarpe, i pantaloni, uno infilò il muso appuntito sotto il mio pannogrezzo aperto, e subito la cameriera intervenne con asprezza e li spinse via, di là, di là, verso le, in direzione di tutte le chissà quant'altre stanze ignote di quella casa infinita: caro mister Usher. Io, sì io, proprio questo qui che vi parla, ero rimasto immobile tutto il tempo. Stavo aspettando qualcuno, di sicuro. Più che essere atteso, come sarebbe stato naturale, attendevo. Era lo spazio di un tardo mattino invernale che premeva ai vetri delle finestre pesantemente cortinate, rumoroso e idiota, anche un po' volgare, romano, anche un po' fascista, era quello spazio dentro/fuori che io pers, come individuo intendo, personalmente *non occupavo*, a stabilire i ruoli, l'ho già detto, o pensato. A farla breve: l'ho fischiato, qui, in quest'aggeggio derisorio che muove le sue bobine come fossero due emisferi, due emiculi, ancheggia, geme... Ad averli stabiliti, forse. Quella volta, pochi giorni fa mi pare. Magari anche i ruoli

dell'Amorosa Tenzon che, basta saper attendere un minuto più dell'avversario, saper soffrire tre minuti di più — e hai vinto, galileo. E questo lo sapevo già allora, ovvio. In quel momento comunque stavo solo con le mani in tasca, e senza neppure troppe curiosità.

... molti argenti, infinite fotografie, addirittura una folla, di tutte le grandezze e le Grandeurs, facce busti figure intere costrette dentro cornici di dimensioni innumerevoli, imponenti o minuscole, tutte insieme, all'ammasso, la valle di Giosafat, una ressa da matti, all'impiedi su due tavolini rotondi laccati, un po' funebri, quasi sul punto di avviarsi chissà dove, povera gente, per un tremendo esodo cartaceo. Questa sì che è

insicurezza, dico. No? È angoscia vera. È il pass, il passaggio? il Passato? che non vuoi mollare alla sua libertà defunta, tentando di frenarlo, di stringerlo a te, in un dessert, chiedo scusa, in un deserto (al diavolo la mia distrazione!!!?) di minutaglia e di polvere cinta d'argento, d'osso. Con tutti i suoi sorrisi bloccati, i suoi languori agfa. È la fuga della tua figura e immagine e vita, e anche il ritorno illusorio di tante altre: amico mio che tra poco entrerai. Eraclito ride, lì sullo scaffale dei classici. *Era clitoride*, avrebbe rettificato Poletti, l'ironico prof. forse buon'anima. Qualcuno, spero, un giorno me ne darà notizie definitive. Capisco

le tue debolezze, sono comuni a quasi tutti gli uomini nati nel bacino del Mediterraneo: però in questo, almeno in questo, pensavo, sono un po' arabo, un po' musulmano, non ho il Culto Dell'Istantanea, sono un po' isaurico, ecco, un po' iconoclasta. Caro il mio amico greco, neogreco per l'esattezza. A la littérature comme à la littérature, n'est-ce-pas? Che poi

eccola l'eikòn reale (reale dico, non regale), in the flesh, en chair et en os — poiché lui viveva, vive (??) più a Paris che in qualunque altra parte: naturalmente da non klàein, da non rompere: un po' consunta, faccia olivastra, barba lunga di due giorni, capelli già corvini qua e là spruzzati di bianco, occhiali pesanti. Occhiaie.

« Lavoro dodici ore al giorno » m'aveva detto la prima volta, chissà quanti secoli prima, però sicuramente in quello stesso inverno.

« Io, ricco a miliardi, lavoro come un operaio ».



Ammirevole identificazione. Dove era commovente soprattutto la convinzione, la convinzione sofferta. Venne avanti, l'eikòn, preceduta dal rumore dei suoi passi che si dileguò in un crer cr di cuoio nuovo solo una volta entrata nel saloon, sul tappeto immenso, una spiaggia californiana popolata di maliziosi grafismi orientali. Tendendomi le braccia, con una teatralità assolutamente spontanea, quasi straniata però, un miracolo, adoperata come una citazione, molto Anghelòpulos intendo dire: a chi m'intende.

« I miei cani » disse ora « soffrono di solitudine. Forse invecchiano. Come sta, mio caro? Come stai? »

Mi abbracciò, con quella certa enfasi naturale di cui sopra. Mi parve giusto, in fondo. Ci conoscevamo da tanto poco: era indispensabile esagerare, no?

« Le mie cagne » sorrise, con lieve turpitudine. S'era accorto del mio, come dire, del mio nauseato interesse per quella folla di foto in cui predominavano volti e corpi femminili. Sentii aggricciarsi, così, automaticamente, le rughe qui agli angoli degli occhi, una ragnatela sempre più fitta. Anche allora guardarmi allo specchio mi metteva in agitazione. Guardavo lui, perciò. « Le mie stelle filanti ». Assolutamente esplicito. « Vecchie povere troie » concluse seccamente. Pensai di trovarmi, così, di colpo, beccato in contropiede in una partita in cui non avevo mai deciso di giocare. Qualcosa di completamente assurdo. Un po' laido. La sua faccia era triste, ricordo. Invitandomi a sedere sul sofà color oro vecchio sovrastato dall'arazzo. Invitandomi a mangiare dolciumi levantini, a bere whisky, a fumare sigarette di tabacco dolce. Mi guardava, non mi guardava già più. Mi disse che aveva fiducia in me, proprio fiducia, « le misuro anche dall'andatura, le persone ». Non capivo, francamente. Non. Capivo. No, proprio no, *noncapivo*. Perché mai avrebbe dovuto avere fiducia in me? Per la mia bella faccia di culo? Per la mia voce quieta e uniforme, da cantante confidenziale anni cinquanta? Per il mio modo di vestire? Se non ci eravamo visti che due volte. Questa, appunto, era la se. La seconda. La prima, forse, non ci eravamo neppure visti, solo guardati. Annusati. Pigramente, da parte mia. Un po' febbrilmente, mi pare, da parte sua. Rapporto assolutamente convenzionale, senza nessuna profondità voglio dire. Vorrei, se fossi capace di esprimermi meglio. In quanto figlio di uno scrittore: non è

106 colpa mia. Uno non li compra mica al supermarket, i genitori.

Tutta beneficenza. Te li regalano. Non è una colpa, ergo. Non è neanche un merito, no. Non è niente. Figlio di uno scrittore non grandissimo, di quelli con cinque pallini, ma comunque, dicono, dignitoso, un buon professionista: ed eccomi qui, a compitare maldestramente queste frasucce, alla fine di Qualcosa suppongo, in questa stanza fredda sul mare, con la sola compagnia del fruscio del registratore, che poi non registra un cazzo, ma piuttosto spia, indaga, ti lascia nudo... Un vero omicida, e un ladro. Ti deruba della voce, cioè della vita... Non registra niente, uccide e conserva. Stesso stile di tutti i cimiteri, molto obitoriale... Ohibò! Ohibitoriale, vero?...

in una sera di... di... del... beh, in una sera, semplicemente. Magari accadrà tra poco. Magari non accadrà. Non verranno. Hanno soltanto stabilito di venire, una volta o l'altra...

Rapporto ass, certo. Ass. SSSolutamente convenzionale, il nostro. L'ho già detto, o pensato. Pelle pelle. E invece, così di colpo, tutto quel pathos da parte sua, un'ondata che ti si sfascia addosso in una montagna di schiuma, e tu quasi non ce la fai a respirare, non, e vuoi solo uscirne, e lui allora quasi s'incazza, offeso, off, ma non lo dà a vedere, ci mancherebbe, ne va del suo orgoglio oltretutto, lui qui in casa sua è davvero un basileùs, un monarca assoluto. E ti sta onorando dei suoi doni, inondandoti. Della sua ospitalità. Della sua infinita cortesia. Quasi un ri. Un ricatto, no? Quasi. Era una giornata un po' tetra, quella mattina. Lo era nel modo gaglioffo in cui possono essere tetre le cose, a Roma, quando provano ad esserlo. Verranno? Saranno già qua dietro, sulla strada per T.? Preferiranno entrare dalla parte del mare? Nascosti dietro gli scogli? Con tutto 'sto freddo, già. Questa dannata umidità, tà, tà, tà. Mitragliando tutto, tutto quanto si può mitragliare. Magari tutti schizzati dagli spruzzi, saranno. Se n'è proprio andato, anche quel barlume di sole. Vedo solo nero. Cioè, non vedo. Mio padre, di sera, chissà perché, masticava chewing gum. Stupida abitudine, molto meno di un vizio. A un certo momento smise. Momento della vita, intendo. Aveva anche smesso di fumare. Aveva smesso tutto, credo. Insomma, sì: aveva smesso. Magari andremmo d'accordo, ora. Dico ora ora, in questo preciso istante. In cui sono fottuto, nel senso che vogliono fottermi, loro, e sono in grado di farlo, con 'sto freddo reumatico, questa dannata umidità, magari tutti schizzati 107



dagli spruzzi. Magari no. Asciutti. Impeccabili. Avvolti in fantastici, aridi burberry. Tutt'al più lievemente sudati, a sud. Lievemente accaldati: una sana virilità. Idiota. A sud? Che cazzo stai dicendo, indicando. Che cazzo? Cazzhè? Oh, dio, che tango figurato... Niente, all'orizzonte. Il nero. Sembra un quadro di Burri, ma meno bello. Mio padre diceva. Diceva? Ha mai detto qualcosa a qualcuno? Ha detto, eccome se ha detto. Si è anche ripetuto, fino alla noia. Che ha detto? Che ha mai detto, questo cazzo di padre? Lui, mon père Lachaise, il buon padre Laseggiola, ha detto, una volta... No, niente. Non è mio padre, è Balzac, al solito: I figli dei grandi uomini...

ce ne stavamo lì sul sofà, si sbevicchiava, mangiucchiava, parlicchiava, lui coi suoi capelli lunghi e lisci, la barba sale e pepe, gli occhiali. Le mani veloci. « Come un operaio » fece. « Vecchie povere troie » aveva detto. Sorrisi, io. Dentro, misi meticolosamente in fila, in un attimo, tutti i possibili dubbi in proposito. « In proposito », rettifico. Se tu avessi l'aria del cialtrone, pensai, queste parole mi confermerebbero che lo sei. Ma non lo era, l'eikon neogreca. No, no che non lo è. È anche serio, a suo modo: nel senso di perfino. Perciò, chi lo disse? Balzac, Balzaccagnini. No, magari quell'altro là di Cervia, il Bagnini, appena dopo subita la contrazione. Lo sta ripetendo ora. Mio padre invece, papà, eh papà mio non lo disse mai. Disse quel tipo, chiunque fosse, che I figli dei grandi uomini, sì, degli uomini grandi, sono come le rape: il loro meglio sta sotto terra. Niente più che una battuta, al punto in cui sono. Io. Io sottoscritto. Di caccia. Di cacca. Mio padre non è mai stato un grand'uomo, non si è mai sognato di esserlo. Per questo credo sia stato un tipo intelligente cioè pochissimo minchione, pover'uomo Con Alcune Qualità. Gli mancavano proprio quelle superflue, insomma le qualità fondamentali. Bon. Loro magari non lo sanno: non ama. Non amano l'archeologia. Vogliono solo fottermi, è già un lavoro abbastanza impegnativo. Verranno. Sono già lì. C'è anche Burri. Alberto. Un nero integrale, con dentro una luce accecante, bianca, bianca, un corvo, una colomba... Una colombe poignardée, ora, entrata chissà da dove, in mezzo alla stanza, sul pavimento, accanto al portavasi, ai piedi del bidet. Sulla scrivania. Dentro la cassaforte. Ci siamo seduti sul sofà, poi. Poi —



Da pagina 98 a pagina 113 del

# L'AFFRESCO

di Nino MAJELLARO

Un romanzo-progetto di un altro modo  
di raccontare l'irraccontabile

Di Nino Majellaro abbiamo cominciato a pubblicare (« L'omicida », l'ultimo dei suoi otto racconti, allora) nel numero 25 di « Carte segrete » dell'aprile-giugno del 1974. Poi Nino è diventato un collaboratore saltuario, rapsodico ma con una sua costanza (la stessa che mette nella militanza del Sindacato Nazionale Scrittori, in Lombardia). Adesso abbiamo questo suo « Affresco », di 199 pagine, ora ne pubblichiamo un estratto centrale da cui si traggono conferme sempre più promettenti della fluidità viscosa di un linguaggio che non si lascia mai bloccare sui binari del prevedibile percorso logismatico, e che contraddice se stesso a ogni svolta o traversina. « L'opera in corso » di Majellaro continua dunque, imperterrita, fra il crescente interesse degli amici e degli estimatori, lettori delle sue plaquettes, dei suoi interventi saggistici su « Nuova corrente » etc., della sua irriducibilità etico-scrittoria, e fra la sordità anche essa crescente, della macchina editoriale italiana che sola può consentire il passaggio a nord-vest verso i lettori di massa.

Ma noi contiamo di forzare senza tregua il muro del silenzio... Anche questo è un « affresco »...

Il Centro di Rieducazione Sociale occupa un'area molto vasta, è un villaggio circondato dagli alberi, tra gli alberi voci d'uccelli e stormire di fronde: uccelli che non vedo e non sento il vento. Cerco di spiegarmi il fenomeno: la voce di un uccello sconosciuto si ripete ad intervalli regolari e sovrasta tutte le altre.

- Che uccello è — chiedo a uno dei due.
- Un uccello di laboratorio.

Il vento non è vento, da ogni albero ci sarà un foro che sfiata aria e forse gli alberi non sono che legname putrido rimesso a nuovo; invece gli alberi sono alberi e non ci sono fori negli alberi, ogni cosa sembra naturale e anche il grido dell'uccello artificiale sembra riconoscibile, quello di un merlo educato a lunghe modulazioni. Mica sono scemo, pensavo, anche se non desideravo chiedere altre spiegazioni, l'atmosfera incerta tra l'artificiosità e l'incanto mi interessavano, camminando le voci cambiavano il vento soffiava più leggero da un'altra direzione e la voce dell'uccello si era fatta lontana e indistinta.

Il Centro di Rieducazione Sociale era un insieme di edifici che alternavano muri bianchi e grandi vetrate, e uno di essi ruotava lentamente su se stesso. I poliziotti sono scomparsi con molta discrezione, si è fatto ora un silenzio ordinato, l'erba è di un azzurro tenue e fermo, neppure la ghiaia scricchiola sotto i miei piedi. Il silenzio non sembra permeabile da alcuna voce, con un bianco abbagliante mi venne incontro un muro, e una donna con un camice bianco che era uscita dal muro, una schermatura mobile, oltre la quale molte cellette erano presumibilmente luogo di riposo pomeridiano. Seguii la donna lungo un piano mobile e fui introdotto nell'ufficio del direttore, sulle pareti in movimento pannelli mobili proiettavano colori vivaci o smorzati in una gradevole sequenza, altri erano fissi o si muovevano lentamente, sulla loro superficie si potevano leggere grafici o intere pagine di giornali.

Sono stato avvertito telefonicamente della sua visita, da dietro un pannello incolore. Il pittore disse che l'ambiente era veramente confortante. D'accordo, rispose il direttore, ma specificherei: irradiante. Questo è il centro della nostra progettazione sociale, uomini e cose vivono in una comunità che sperimenta nuovi mezzi di rapporto, toccò un pulsante e si aprì uno schermo televisivo; voci confuse:

non bisogna dimenticare che un uomo per lo stesso fatto di appartenere a un gruppo sociale è condizionato,  
da tre sventagliate di mitra, si allenava,  
si tiri fuori un concetto, e poi le due cose potrebbero andare d'accordo,  
un'idea tra la retorica e gli avvenimenti,  
sono stufo di arrivare a delle conclusioni,

non si conclude, non è necessario, la nostra società è perfetta,  
le idee potrebbero anche non servire,

io qui trovo la pace, mi trovo in pace, è necessario sapere  
se le cose esistono, se esistono ci stanno dietro, se non stanno  
dietro e non me ne accorgo non ne sento il bisogno,

un treppiede, questa è una realtà, che differenza c'è tra il  
treppiede e una cosmonave, uno è più basso dell'altra, il principio,  
il principio, poi le cose le possiamo abbandonare,

ridurre i problemi in modo che l'organizzazione cammini più  
spedita, allora è inutile postulare, un cervello elettronico non  
postula risolve le soluzioni che sono durature i postulati effimeri,  
non ero qui quando fu proposta la soluzione seconda,  
la bambola Tipi è diabolica,  
la soluzione terza,

il meccanismo doveva essere regolato, non fu regolato,  
la bambola era morta, il carro pompieri intervenne con ri-  
tardo la soluzione dodicesima;

nam nam nam, tu no tu no tu no vi è sempre una nuova  
occasione,

sarebbe bastato fare scattare la molla e la bambola era salva,  
chi salva? e dopo? e che!

E dopo. Prendetela come affermazione, vi è una sola proba-  
bilità su mille che la molla riesca a scattare, in tutt'altra direzione  
camminano i fenicotteri,

non cercate di sfuggire al problema: l'uomo è condizionato,  
da che?

da chi?

da come?

insufficiente, come grattarsi l'intestino infiammato, non ser-  
ve, l'orifizio, questo sì supremo medicamento,

si impara a essere consapevoli, disse il direttore, ha sentito  
queste voci, cercano un modulo, aperto al dialogo, la parola è la  
suprema decisione, chi parla ha la possibilità di decidere.

Decidere che?

Tutto dalla mediazione all'inibizione, dalla crescita alla me-  
moria, dal silenzio al solstizio, dall'affinità alla rottura.

Vennero dentro due uomini presero il direttore che era teso  
e lo portarono fuori, era molto scomodo, uno affacciandosi alla  
porta disse, lei può passare, si ricordi, che noi scambiamo i mo- 111



delli, tutto è permesso, fare il direttore e costruirsi la direzione.

Ero sprofondato. Peggio che un cavallo a una zampa sola. Ma sono ottimi amministratori a Ulano. E allora? Ogni cosa è smantellata e lasciata da parte, non è più ricostruibile. Aveva cominciato dal punto giusto oppure era intervenuto dove le incolature non combaciavano? perché qui e non là, aprì la porta su cui era segnato il numero uno. La stanza era vuota. Cominciamo dal vuoto. Poi la stanza numero due poi quella numero tre numero quattro numero cinque. Vuote. Che scherzo che. Al presente ogni cosa è infiammabile, mi fu spiegato cortesemente che ogni oggetto era stato riposto con cura. Si presentò come lo psichiatra; un Centro che coltiva il sapere senza condizionarlo all'utilitarismo.

Non è una novità, dico con innocenza.

Agli interrogativi bisogna rispondere senza esitazioni.

Non vi sono dubbi sull'esistenza di Ulano.

Non vi è differenza tra i frati della certosa e questi, disse Marzianulo spuntando dallo scantinato.

Tu cosa sai di Ulano?

Ciò che sta tra l'invenzione e la realtà, ciò che non è avvenuto e non si può dire, ciò che i morti dicono e i vivi non ricordano, in poche parole un morto di fame l'ha inventata ma nessuno sa chi l'ha costruita. God e Mosacche.

Io non li ho mai visti, e se li ho visti non si chiamavano certamente God e Mosacche?

E come si chiamavano?

Da un seme spunta un germoglio, il seme è volato lì e la pianta ci rimane, hai mai chiesto il nome del seme ma la pianta sai come si chiama: il priore mi dice, quando passi da Ulano fa gli scongiuri, ma io andavo a donne e a bere e tutte le volte che tornavo dal priore dicevo, padre mio come avete ragione, Ulano è un paese di peccatori, a Ulano ci sono una locanda, quattro baracche e il sasso, God e Mosacche erano due briganti, vennero lì e la fecero da padroni, un giorno li dipinsi sulla pietra impiccati. La gente quando li vide impiccati gridò che il diavolo li aveva impiccati per non avere rivali, da allora God e Mosacche non li vide più nessuno, come se fossero morti davvero sulla forca.

Allora potrebbero spuntare da un momento all'altro.

Se non sono morti.

Potrebbero spuntare anche in questo momento, disse lo psicologo.

È possibile, dice Marzianulo, ma non lo faranno, c'è una taglia per chi porta le loro teste.

Una storia disse il pittore, inventata.

Che direbbe la gente che è ricoverata qui se venisse a sapere che God e Mosacche non sono mai esistiti, mille anni di storia possono creare dei personaggi che non sono mai esistiti, i personaggi ora esistono, se noi dicessimo non è vero niente la gente si chiederebbe perché per mille anni si è dato spazio a questa montatura. Tutti abbiamo bisogno di credere, la maggior parte di noi ha bisogno di credere nelle cose che durano da tanto tempo: il nuovo non spaventa se è la trasformazione del vecchio, se distruggiamo le basi della nostra storia si possono avere traumi psichici con conseguenze incalcolabili. Ho qui un oratore molto efficace che aveva seri dubbi sulle sue convinzioni sociali, la guerra gli aveva posto interrogativi; bene, in sei mesi di ricovero, attingendo a fonti storiche documentate, ha stabilito nessi indiscutibili tra il passato e il presente riuscendo a prevedere i benefici che ci verranno da questa guerra. Ci sono stati molti casi di guarigioni complete, molte turbe psichiche ritenute incurabili sono scomparse completamente e in tutti c'è stato un miglioramento generale. L'importanza della civiltà ulanese non è messa in dubbio da nessuno, e chi avanzasse dei dubbi in questo senso metterebbe in moto una catena di reazioni difficilmente controllabili.

Marzianulo seduto per terra picchiava con un martello su una mattonella, in questo punto mettono in croce un frate che tutte le notti andava a spasso col diavolo, voglio vedere se c'è rimasto un pezzo di quella croce; tirò fuori uno stecco di legno, c'è rimasto disse, ma quale legno, gridò lo psicologo infuriato, qui è stato buttato tutto all'aria. Non me n'ero accorto, dice Marzianulo, c'è rimasto sempre lo stesso priore, uno psicologo è come un priore vede dove gli altri non vedono e hai un diavolo alle calcagna ti chiude subito in cella perché gli altri non vedano il diavolo come ti corre dietro e se quello non rinuncia a farti compagnia allora si stende su una croce pensando che il diavolo scappi alla vista di quell'arnese, questo cos'è un convento? potrei dipingerci magari i cento giorni di digiuno di Mosacche dentro un tronco di quercia, e ora quella pianta non si chiama più 113



quercia ma pianta di Mosacche: i fiori rossi fanno un bell'effetto su un affresco e Mosacche tutto vestito di bianco stirato a magrezza come un vero santo che debba andare in paradiso, Marzianulo aveva tirato fuori i suoi attrezzi, e io che non mi ero ancora riavuto dalla sorpresa cercavo di capire quale rapporto ci fosse tra lo psicologo e Marzianulo e perché Marzianulo fosse ricomparso, e proprio in quel punto dove batteva mattonella, ma chi era Marzianulo, tu chi sei? sono Marzianulo ci siamo incontrati tu mi conosci non ho mai potuto mettere il mio nome sugli affreschi prima non si usava. Lo psicologo non si meravigliava di quell'apparizione, osservava attentamente i gesti di Marzianulo come se volesse assicurarsi che egli facesse tutto ciò che era previsto nel copione. Dunque Marzianulo era uscito dal Centro di rieducazione sociale e anche Amedeo e Barbra e Ortensia Agnes e tutta la gente che avevo incontrato e in qualche modo era entrata nella mia vita, intorno a me ruotava un palcoscenico e ognuno aveva una propria collocazione e interpretava un personaggio, tutto il resto non erano che scene costruire fondali, un irreale enorme cartone mobile che veniva disposto secondo un'esatta angolazione di luce.

Io quale parte interpretavo? Che cosa fa qui, urlò lo psicologo, torni da dove è venuto; maledetto, il priore di sotto le mattonelle, hai portato la rabbia del demonio in questo luogo di pace, tre moggi di grano, due mezzi buoi, dieci sacchi di patate, mezz'annata di guadagno perduta per toglierci di dosso la fame del diavolo, Domine me libera, lo psicologo muoveva la bocca ma non emetteva alcun suono, finitela con questa farsa, non ne potevo più, mi sentivo invischiato nella spessa ragnatela di una struttura di cui non conoscevo il motivo, lo scherzo poteva durare all'infinito senza una ragione plausibile, a meno che ci fosse una ragione ma così assurda da non potere essere spiegata sempre che ci fosse una ragione perché poteva anche non esserci, gli avvenimenti potevano andare avanti per conto proprio senza una successione logica agganciati soltanto a suggestioni frammentarie e frantumazioni di tempo a scivolata spaziali, oppure qualcosa nel cosmo si è messo a girare alla rovescia e si sta avvicinando a noi. Loro sono o non sono? Marzianulo e lo psicologo sono o non sono? Che cos'è riconducibile alla realtà e io da chi sono ricostruito

114 giorno per giorno, come se i ganci che tenevano la mia pelle si



stessero strappando e fra essi filtrasse la luce molesta della vita quella che tiene legati gli organi senza che ci sia una spiegazione plausibile. Allora si spiega perché le cose vivano indifferenti alla nostra vita, niente ci appartiene come noi non apparteniamo ad esse e noi ed esse possiamo esistere su piani differenti con incontri occasionali scontri violenti perdite definitive ritrovamenti ragionati, e combinando ancora piani occasionali incontri violenti scontri ragionati perdite occasionali e combinando piani incontri scontri ritrovamenti, un luogo in cui tutto va bene e niente muta; ma il piacere di prendere il pennello stendere un colore? Sento il pennello sotto le mani il colore tra il pollice e l'indice, e tu da che terre ricevi il colore! strinse un braccio a Marzianulo, confessa che non sei un pittore, del mio lavoro non è rimasto nulla ma che cos'è la pittura se non un mestiere, domandalo al priore che paga per figura, più figure ci sono e più mangio, tu puoi cancellare le figure che dipingo le puoi sotterrare tanto non me ne importa. Cosa si mangia oggi, chiede allo psicologo, non mi piacciono i piedi di pollo, lo psicologo stava telefonando: venite subito, c'è qualcuno che è sfuggito alla vostra sorveglianza. Quando avevo finito un affresco i monaci mi bastonavano per punizione perché, dicevano, le donne prima di vestirle le avevo viste nude e volevano sapere l'età e se erano vergini e in che posto le avevo trovate, io a rispondere che erano figure inventate come tutto ciò che dipingo è inventato anche Gesù Cristo che non ho mai visto e la Madonna e il Padreterno che non sai se è uomo o femmina o pennuto come lo spirito santo, perciò adattati a dipingere quello che vogliono tanto di sicuro non saprai mai niente, tutto approssimativo, per accontentare gli occhi, vennero due uomini corpulenti e Marzianulo si fece portare via docilmente; uno che crede di essere vissuto più di mille anni fa, disse lo psicologo, un caso molto complesso, è da più di un anno in cura presso di noi e va migliorando ma molto lentamente, pensiamo però che sia recuperabile, nessun malato mentale è irrecuperabile tanto è vero che questo posto non è un manicomio ma un Centro di Rieducazione Sociale, il malato ha piena libertà fisica e un certo margine di libertà psicologica all'interno del Centro. Non credo che lo psicologo conosca Marzianulo, voglio però capire di che cosa voglia convincermi, perché delle molte cose assurde questa è la più assurda: Marzianulo l'ho visto dipingere so la strada che conduce

al convento e scrostando qualche muro si potrebbe trovare qualcosa degli affreschi, ma lo psicologo preferisce crederlo un malato, anzi se lo è è certamente uno schizofrenico da manuale, tanto perfetto da non essere più uno schizofrenico ma uno capitato qui da un altro pianeta o da un passato lontano a vedere giochi di cui conosce i trucchi.

Vorrei che lei si documentasse sulla perfetta organizzazione di questo Centro; nulla è lasciato al caso tutto è previsto nei minimi particolari, morte o completa guarigione, messaggi di condoglianze o di auguri.

E gli uccelli che ho sentito cantare e le foglie che ho sentito frusciare? A seconda dei casi i congegni funzionano egregiamente, neppure il colore della stagione è improvvisato, i colori non debbono essere violenti bensì sfumati e gradevoli, violenze di qualsiasi natura sono sconsigliabili nelle turbe psichiche, non deformiamo la natura ma cerchiamo di adattarla alle nostre conoscenze, tutti i meccanismi della nostra città sono orientati in questo senso, lo scarto viene abbandonato soltanto quando oppone una resistenza troppo costosa, come vede viene recuperato soltanto ciò che vale la pena di essere recuperato: alla creazione di questo centro hanno collaborato scienziati, sociologi, poeti, musicisti, pittori, sono stati invitati anche specialisti di serre spaziali, sugli altri pianeti esistono forme di vita inventate dai nostri specialisti, la natura è stata condizionata alla conoscenza, si cerca di aprire all'interno ciò che è stato chiuso dall'esterno. Non afferravo esattamente il significato delle parole, chiedo se si può visitare il Centro, ciò che ho detto dovrebbe essere sufficiente, che cosa ha detto? le sue parole sono enunciazioni insufficienti di un'angoscia universale, se provo dolore devo sapere da che parte viene il dolore se no non è dolore, allora ordine e disordine perché desidero sapere che effetto fa il dolore su i cittadini di Ulano. Fino a questo momento tra la gente di Ulano non avevo notato né dolore né sofferenza come se gli individui fossero stati unificati sotto una stessa vernice in modo che non si potessero distinguere le rughe e le pieghe del volto, non potendosi notare la sofferenza il disordine non aveva modo di manifestarsi, rimanendo chiuso in ogni singolo individuo e quando si manifestava veniva facilmente localizzato come un foruncolo su un'epidermide sana.

Psicosi momentanee dovute a eccesso di applicazione mentale: scienziati, pensatori, artisti disadattati e anche gente comune, ma tutti dopo un periodo di ricovero più o meno lungo riescono a reinserirsi nell'ordinata società ulanese.

E chi non ci riesce?

Le menti migliori cerchiamo di ricuperarle.

Per qualcuno può essere difficile il ricupero, Marzianulo?

Marzianulo non esiste, è un'invenzione diabolica per annullare la propria personalità, egli sovrappone un'altra personalità alla sua per potere agire liberamente contro le nostre istituzioni.

Marzianulo è un decoratore più che un pittore, un artigiano medioevale che viveva dipingendo santi e madonne, ma chi è effettivamente Marzianulo, come si chiama?

Lo psicologo non ricorda il suo nome.

Ha un nome. Non si chiama Marzianulo.

Come è capitato qui?

Portato.

Per la gente senza nome c'è la città satellite.

Quelli che non vogliono guarire vanno alla città satellite.

Tutti vogliono guarire, qualcuno non ce la fa.

Vorrei vedere qualcuno dei ricoverati.

Lo psicologo preme un pulsante. Compare il dottor Fromm.

Il prato ha un'erba musicale. Un chilometro quadrato di erba, spiega il dottor Fromm. Una bassa luminosa costruzione in vetro. Cammino su un pavimento che spegne i rumori, man mano che mi inoltro nella costruzione di vetro i colori vanno aumentando di tono. Il matematico Martaud. Un piccolo uomo sorridente. Oggi non consideriamo più la terra come un disco piano, eppure nella vita di tutti i giorni ci si comporta come se così fosse. Forse anche il nostro senso dello spazio è illusorio. Che cosa cambierebbe se con misure più raffinate si venisse a stabilire che la somma degli angoli di un triangolo è un poco maggiore o un poco minore di 180°? Nulla. Fare una scoperta scientifica che contraddica una scoperta precedente per qualcuno può essere una catastrofe. Ma per gli altri? Pip. Ah, non credea mirarti sì presto estinto fiore. Ammicca. Professore, come si sente questa mattina? Ottimamente. Nerobianco. Che colore è? L'erba. Che motivo questa mattina, forse Bamboule di Gottschalf? Pip. Il vento quale velocità ha questa mattina?



E i rami degli alberi dove sono diretti? verso oriente o occidentale.

Gli uccelli? Da selvaggina. Da bronzoselvaggina. Da oroselvaggina.

Scorre la natura in musica. Per molto tempo si è pensato che l'aggregato dei numeri razionali non fosse numerabile, ma l'aggregato di tutti i numeri irrazionali che si aggiungono ai razionali per riempire il continuo non è certamente numerabile. Pip. Pip pip.

Queste cose non cambiano nulla. Musica dappertutto. Erba alberi uccelli tutto fuso gradevolmente. Una bella musica questa mattina.

Il matematico Martaud si inchina con rispetto.

Ho un progetto questa mattina ho un progetto.

Mi dica dalle fondamenta o dal tetto.

Dalle fondamenta ammetto.

Un angolo equilatero o un angolo retto.

È il dispetto

della rima, il professore si offende, dice Fromm. Il matematico va a sedersi in un angolo e non dice più nulla. Mi avvicino. Vede, gli uccelli sono finiti, l'universo si regge su leggi matematiche, come gli uomini; chi uccide gli uomini uccide la ragione.

Le leggi matematiche non servono. Il matematico Martaud accende la pipa e non vuol dire più nulla.

Disse ancora. Pip.

Le pareti ruotano. Il pavimento al centro ruota. Si può cambiare arredamento ogni giorno, dice il dottor Fromm, se le cose che hai intorno persistono persistono anche i pensieri, se le cose mutano mutano anche i pensieri. Cerchiamo di rendere meno faticosa la vita ai nostri ospiti, non sempre ci riusciamo. Vede, il compositore Energor, si ostina a suonare su un piano silenzioso: per lui quel piano è pieno di suoni.

Mi viene incontro una donna. Malina. Una sarta. Stavamo insieme da molti anni, ci hanno divisi, stavamo insieme da molti anni ci hanno divisi, ripetendo questa frase: una gonna nera, una camicetta nera su cui appare qualche segno grigio chiaro, le maniche bianche, la parte bassa dell'abito dovrebbe far pensare alla sofferenza del distacco, la camicetta a un barlume di speranza, le maniche bianche aderenti al braccio ad arti in movimento

che stanno per diventare ali: io torno a te con queste ali anche se la terra ancora mi trattiene.

Dovrebbe disegnare questo modello, potrebbe avere successo.

Non è un modello per tutte, a Ulano le donne tendono alla pinguetudine; posso fare un vestito per una sola persona, si rivolgeva a me, ogni volta che disegno un modello lo mettono in vetrina.

Quando avrà finito il suo periodo di riposo e tornerà a Ulano?

Tornerò a Ulano.

La sentiranno in commissione per l'abbigliamento.

Non c'è niente che lavi la terra come la pioggia. La pioggia può essere il vestito nuovo. E la strada con tutte quelle vetrine, tutto liscio come il piombo. Vuole la pioggia nelle vetrine, gliela danno in scatola, e c'è il profumo della terra l'aroma dei fiori. Come fanno? La pioggia è come il mio modello: pioggia di mattina, pioggia di pomeriggio, pioggia di sera, il mio modello lo indossano tutti in ogni ora del giorno, con la pioggia privata ci sono i nebbioni privati i vetri appannati dal respiro intorno, tutto in scatola, e così ai miei modelli vengono aggiunte volanti pieghettature superfici di lamé a seconda della quantità di grasso che ogni donna vuol mostrare o nascondere, pioggia nebbione sereno vento grigio, dai piedi alle natiche e poi ai seni agli occhi, per gli occhi suggerisco il rosso in contrasto con il nero il grigio il bianco, il matematico Martaud dice che gli aggregati finiti da cui non si può uscire che per passare in un altro aggregato finito, quando vidi il mio modello in tutte le vetrine di Ulano dissi che la città avrebbe potuto anche essere distrutta dalla guerra che non me ne sarebbe importato niente. Sono esaurita, ho frequenti mal di testa, dottore le sue sollecitazioni elettriche non hanno avuto alcun effetto, quest'oggi.

Non, non, no nessun effetto.

Dieci persone mi sfilano davanti una dopo l'altra.

No nessun effetto.

Bamboule.

Potrebbe cambiare la musica.

Anche gli uccelli artificiali sono stanchi.

Uccelli uccelli. Se si potesse dire: si prega la spettacolare clientela di fare le proprie rimostranze.

Non si può non si può non si può.

Dottor Fromm, possiamo far crepitare le dieci dita della mano.

Crepitano cento dita.

Rumore d'ossa, si spezzano dieci cadaveri, dieci cadaveri a cui la sarta Meline ha fatto dieci abitucci, melanconia di dieci che non poterono fondare un club di invertiti, legati sicuramente rintracciabili ossa lapidi ci siamo comprate una parure per dieci, il dottor Fromm interviene, siete alloggiate in dieci camere separate.

Una sola è la nostra camera.

Pigiati.

Assortiti.

Interscambiabili.

Abilissorpigieci,

in una parola: indivisibili.

Una buona squadra di costruttori, costruiscono in fretta e a basso costo ma distruggono sistematicamente ciò che hanno costruito, a loro parere non fanno che ripetere un meccanismo di autocreazione della materia, nell'universo le galassie allontanandosi lasciano il vuoto tra di loro, in questo vuoto nasce la materia, lì qualcuno lascia le orme invisibili della materia, il dottor Fromm ripete incredulo, ogni cosa distrutta rimane intera, avrebbero voluto che Ulano fosse diventata una città di spazi deserti fino a quando le cose distrutte fossero riapparso da sole perché dicono la materia si ricrea da sé ma su modelli preesistenti. Certo interessante è capire come riuscissero a costruire così in fretta e a basso costo: ciò interessa tutti.

I dieci continuano a pigiare su un tapis-roulant. Al passo. Insieme.

Allegramente. Li faccia fermare, si stancano inutilmente. È necessario. Gli spazi di vetro si susseguono l'uno dopo l'altro, molti sono vuoti altri abitati. Il meccanico Roger-Roger avvita e svita bulloni. Lo scrittore Wladimitz cerca una combinazione portante, non riesco a capire il significato di questa definizione, come i bulloni che si avvitano e si svitano mi spiega Fromm, come i bulloni ogni parola ha il proprio passo, ogni cosa al posto giusto, avvitata regolarmente. Che vuol dire? Sono tautologie, spiega ancora Fromm. Fare in modo che ogni combinazione sia possibile,



mentre i tecnocrati di Ulano affermano che ogni combinazione risulta utile, ecco perché tanta gente è ricoverata in questo posto, ricordo le parole del matematico Martaud: chi uccide gli uomini uccide la ragione.

Hanno tutti torto qui dentro.

Nessuno ha torto qui dentro.

Ma allora questa gente.

Riposa.

E dopo?

La confusione entra nelle menti stanche, dopo si ritorna all'ordine.

Chiedo di Marzianulo. Lo troviamo nell'ultimo vuoto prima dell'ultima parete di vetro. Quello è il prato e oltre la certosa. Allora sono al punto di prima. Dove credevi di essere. Andiamo, cerchiamo di capire. È una vetrata spessa un metro, neanche una bomba potrebbe spaccarla.

Fromm dice: le ha fatto vedere tutto, come vede un posto accogliente degno di Ulano, preme un bottone. Sparisce il prato, in uno sfondo nero una massa grigia. È Plutone, un pianeta che stiamo esplorando.

Come vede tutto è illusorio. Non capisco. È un ipocrita, mi spiega Marzianulo. Ritorniamo. Marzianulo non si può muovere o almeno non deve muoversi, il dottor Fromm è categorico, deve convincersi che di là da quel vetro non esiste nulla. L'erba e la certosa l'ha vista anche lei. Di là dal vetro c'è un muro, sul muro proiettiamo pellicole tridimensionali. Per convincerlo che le cose che egli vede non esistono, che possono apparire e sparire, sembrare vere e non essere. Ha visto ciò che doveva vedere?

Che cosa doveva vedere?

Il nostro Centro è una realtà sociale, la direttrice del Centro mi fa accompagnare alla porta e mi ritrovo fuori come risucchiato da ventose. Il paesaggio non è cambiato: forse il canto degli uccelli si è fatto più smorzato e il vento ha solo pochi arpeggi di un grigio chiaro, mi chiedo perché sia stato costretto a visitare il posto, dove non si vive e si aspetta tranquillamente un'altra forma di morte, non ho salutato il dottor Fromm lo psicologo la direttrice del Centro, dovevo ringraziarli. Dello spettacolo della mummificazione. Mi volto indietro a riprovare la strada che ha fatto. Ma la strada se c'è ora è al buio, il rumore di una corda 121

bassa allentata come se le cose che ho visto e i suoni che ho sentito fossero stati convogliati su quell'unico rumore; ebbi l'impressione di camminare dentro una massa resistente che a poco a poco si stava solidificando intorno a me buttando le braccia avanti come per respingere un invisibile muro sentii che la resistenza era dentro non fuori di me: ero stato calato in un paesaggio che si era rotto e i frammenti che mi si erano appiccicati addosso premevano per ricostruirsi: per ricostruire che? per che cosa? dove trovi il fondo? e quando l'avessi trovato i fossili non durano un'altra vita e la materia non soffre le incrostazioni, tende a ricostruirsi planando su piani invisibili a meno che come avevo già pensato non rivestisse forme preesistenti. Le risposte sono più avanti saltano l'intuizione, la realtà che mi era stata manovrata davanti agli occhi era ancora più in là, in uno stesso momento si erano mossi parecchi meccanismi, quello della fantasia degli oggetti visibili della mistificazione della violenza fisica, ciò che vedo l'equilibrio o lo scontro di questi meccanismi, mi chinai a toccare il suolo, coperto di ghiaia e quello che percorrevo era un viale, a poco a poco naturalmente sento il canto artificiale di un uccello. Mi sono documentato sulla perfetta organizzazione del Centro certo le strutture funzionano

sostengono

l'assurdo è di una logica stringente

pronto! telefono da un posto pubblico,

affacciati al pianeta vediamo il vuoto, ci buttiamo, l'assenza di gravità ci sostiene cadaveri ma leggeri immessi in un'orbita circolare non morti

semplicemente mutati in oggetti circolanti, poi rispediti in verticale, in fondo ai piedi una vaschetta con i fiori o un manicomio o una città satellite e ognuno accetta di essere complice o vittima come gli tocca e gli toccano le due cose insieme o semplicemente una città come Ulano stava in piedi da mille anni e la gente camminava per le strade e forava muri o li richiudeva e li rifeceva.

Fora richiude rifece, presi l'autobus per la città satellite, nessuno era venuto a riaccompagnarmi e appena sono uscito dal Centro ogni cosa è ritornata come prima, nell'autobus le facce degli operai che tornano da Ulano, sono facce stanche addormentate, da quante ore sono in piedi? risento le mie parole al telefono,

a chi? impreviste situazioni mi indeboliscono mi frastornano, deve essere il loro scopo quello di mettermi in confusione, buttarmi e ripescarmi per poi buttarmi ancora, alla fine cederò.

Ci sarebbero stati mezzi più semplici per farmi cedere, non darmi da mangiare, non darmi da bere, ricorrevano a complicatissimi strumenti mentali, perché, e chi stava dietro tutto questo, chi manovrava i complicatissimi meccanismi? E ogni volta che mi sembra di avere pronta la risposta sento che sta avvenendo ancora qualcosa per cui la risposta è inutile, anche ora che sto andando verso la città satellite in un autobus targato UL Z 99998, fermato nel buio posto di blocco, cercano qualcuno, lei non è un operaio forse cercano lei mi dice un operaio, no non cercano me controllano i documenti, torniamo nell'autobus e ripartiamo. Dormo un intero giorno e la notte. Senza mangiare. Il giorno dopo a mezzogiorno scade il lasciapassare. Torno a Ulano.

Nino Majellaro

**E' uscito**

di

**GIANNI TOTI**

**IL**

**POESIMISTA**

**per i nuovi tipi**

di

**Pier Luigi**

**REBELLATO editore**



Mario  
LUNETTA presenta  
l'inizio del romanzo di

Gian Maria  
MOLLI

## UN FENICOTTERO

La narratività ecologica di un cacciatore  
di lucescritture e verboscritto? Di più, di più...

Il pozzo (1975), una manciata di racconti aspri, sgranati a spericolata velocità, butterati da una sorta di rabbioso vaiolo stilistico. I contenuti, freneticamente, precipitavano sulla lingua, fino a liquefarla. Un'urgenza, un'aggressività che erano comunque segno di istinto perfino troppo dissipato: e che cercava il suo filtro. E' stata questa, evidentemente, la principale e speciale (e vittoriosa) fatica di Gian Maria Molli, fiorentino trapiantato a Roma dove vive, o trans-vive, o ri-muore, rimuoreggia con grandi ire e truculente esplosioni di riso, nel *Giornalismo* (ecologico/sportivo, incredibilmente), durante questi tre anni ultimi. Questi tre ultimi anni, voglio dire: estremi sì, ma non finali. Anzi, mi auguro, primordiali di qualcosa desiderata una volta in qualche sogno: da vivere ormai ad occhi aperti, attentissimi, insonni — come neppure i maggiori tra i profeti barbati, pur nella loro profondissima inquietudine affamata di quiete, poterono certo immaginare: loro che, amando assai il potere dell'immaginazione, sempre però, giustamente, diffidarono dell'ideologia (che fu tedesca, ed è planetaria) che parla di immaginazione al potere.

Ben sa, con vigile candore laico, quanto detto e quanto taciuto, il giovane Molli: anzi, il giovane Molly, «Molly as a young Man»: del quale sospetto la parentela con la pregiata famiglia Bloom, se è lecito. Da qualche giusta linea «dublinese» il nostro scrittore certamente discende: ma quel che conta è che non risulti, assolutamente no, catalogabile tra i nipotini attardati di Joyce: e invece spichi tra coloro delle più recenti generazioni letterarie che del fanatico Gran Toponomastico irlandese non hanno raccolto le impavide (e improvvide) liquidazioni cas-soliane, tanto per dire. In un momento poi come l'attuale: in cui riciccano sulle pagine a stampa, tra i pubblici plausi, tante vecchie zie canore a sbuffare impettite all'indirizzo della sperimentazione e dei ludi linguistici, dei chimismi stilistici e delle diverse irrispettosità perpetrabili ai danni

di S.A. La Letteratura Come Si Deve: perché ragazzi, la guerra è finita, tutti a casa e rimettiamoci, testa sulle spalle, a scrivere come il faut. E' bene, benissimo che un giovane narratore come il Nostro, ad esempio, se ne impipi di certi codini avvertimenti. E lavori, piuttosto che « in casa », « per la strada ». Incrociando nella pagina, intendo, tutti i rumori i furori i fetori, le tensioni insomma, di tutta la vita: cioè, ça va sans dire, di tutta la letteratura che non sonnecchia della propria contemplazione, ma vive della propria dinamica.

Come gli capita, al Molli/Molly, al Gian Maria Bloom, una volta uscito dal « pozzo », in queste pagine veloci, fittissime, congestionate di fatti, e soprattutto di cose da fare (da parte del lettore, che oggi specialmente non è più un fratello ipocrita, ma tonto): insomma di avventure dell'immaginazione. Un fenicottero esiste ora (anche) autonomamente, ma in una sua vita anteriore è stato e (sarà) parte organica di un romanzo in fieri, o in progress appunto, c.v.d. (sette episodi di cui solo tre rielaborati — ne pubblichiamo il primo, d'attacco — pagine quarantotto; il tratto sarà di centoventi o più o meno). Ed esiste con una sua prepotenza che viene da lontano, ma oramai fattasi furba, impraticitarsi perfettamente di ritmi e distanze, di alternanze sonorità/silenzi, di « ritardi » e di accelerazioni. Colpisce la tenuta implacabile di questo raccontare, la sua « indifferenza » incandescente. La prontezza di riflessi di una lingua che ha fretta eppure è carica di sensi, di ambiguità, e allude continuamente al Resto: al grande vuoto che circonda i personaggi, più e più quando si parlano addosso, per disperazione e inconfessata cognizione non del proprio dolore ma della propria miserabilità. L'esistenza li stringe, li stritola, li fa brillare in aria come una mina: e il racconto esplode senza tregua, difatti, brilla, brilla, brilla, e ci restituisce i brandelli molto opachi di questi imperterriti bas-bleu senza storia...

Il fenicottero, questo simbolo impotente che qualcuno tenta di imprigionare con una serie di scatti fotografici, resta lì, impudente e sardonico: e non è male accorgerci che non è lui ad essere bloccato, quanto chi tenta, con professionistica disinvoltura e disattenzione, di bloccarlo. Non si fotografa che se stessi, insomma. La prosa di volta in volta dura e felpata di Molli, questo lo sa benissimo: e infatti talora non esita a ridersi addosso. E' anche questo, senza dubbio, un frutto notevolissimo di quella che il caro, candido Freud chiamava « produttività della nevrosi »...

E che qui, ovviamente, è Nevrosi Letteraria: qualcosa cioè di assolutamente diverso, proprio un'Altra Cosa: un'altra della Cose del Sogno...



una  
strada  
una chiesa  
chiavi arrugginite scacchi  
aquila aptera porta serrata pecora

Madonna madre in trono con giaggiolo e cardellino  
Scese dal marciapiede, s'incunò fra due auto in sosta, guardò da entrambi i lati, attraversò. Le bifore a sesto acuto rinfrangevano barbagli di luce bianca.

MCCCCLXXXIII. Dunque: mille, cento, cento, cento, cento. Millequattrocento. Elle. Troppo difficile. Impronta nerastra. Orina. O spiaggia. O tempora o canes. Un magazzino di grano era, dicono. Avrebbero fatto meglio a lasciarcelo. Nanni, con le sue uscite. Le due e mezzo. Mirna. Ci mancava anche questa. Sì, proprio questa. Scommetto che.

Portone di quercia scrostata. Il campanello triintrillò, la serratura clancscattò, il battente cardinò cigolando con rumore di passi strascicati. Vapori di acido acetico. Un banco di formica bianca. Una donna, in piedi, contava buste.

Sono pronte?

Buonasera signor Ontari, credo di sì, vado subito a vedere. Sempre di fretta il signor Ontari, eh?

Fretta. Le due e trentuno. Fra un'ora potrebbe essere troppo tardi. Anche questi minuti passati in laboratorio. Come sta sua nonna? Chiesto tutte le volte, dopo. È morta. Oh, mi dispiace. Mai vista né conosciuta. Oh, mi dispiace. Profferito a occhi bassi. Morta. Sollevati: una fretta non inutile. Non è colpa mia se ha ritardato di una settimana. Ce l'avevo sulla punta della lingua.

Depose la valigetta di similpelle nera sul banco. Tamburellò con le dita su una rivista di fotografia. Se non sbaglio, sì: giugno. Sempre la stessa. A propositi, oggi è il. Due agosto? Mai che.

Staccò i cerchietti bianchi calamitati dai dadi neri del numero e del mese, li inserì sul sette e sul settembre. Contemplò a un passo di distanza il calendario di plastica. Così. Un'altra estate finita.

Fretta. Mi porti qualche anatide oggetto di caccia. E un martin pescatore, ce l'ha, vero? Certo. Per venerdì mattina alle dieci. Sissignore. E se non è venuto? Deve essere venuto. Ma  
126 quanto ci mette. Mirna. Fretta.



Occhieggiò una stampa a colori sulla parete. Donna in azzurro che intinge le labbra in un boccale di birra. Schiumosa crema da barba. Ecco: ferma così, non ti muovere clic, un attimo ancora, fermissima clic, fatto, bene, puoi vomitare se vuoi. Quante volte. Saranno due anni. Anche di più. Sempre lì l'attenzione. Meno male che Giovanna, solo oggetti. Pubblicità sì, bisogna pur vivere, ma oggetti. Altri oggetti. Posaceneri. Ce la faremo per stasera? Eliminare i riflessi. Per domani o dopodomani. Ancora da montare tutte le anatre di superficie. Anche i fenicotteri. Loro possono aspettare: non richiedi. Il tempo di ritirarle, ma cosa fa, e torno. Mirna. Proprio oggi mi doveva capitare. Oggi o un altro giorno: Fretta.

Ecco le diapositive del signor Ontari.

Strisce di pellicola inguainata serpeggiarono sul ripiano di formica.

Controlli se ci sono tutte. Quante devono essere?

Due ektachrome trentacinque millimetri, bene, uno, due, tre seisei, sì, e l'anscochrome?

È nell'essiccatore signor Ontari: questione di un minuto. Intanto, se vuole guardare queste. Le accendo il visore?

Sì, grazie.

Lo sapevo, lo sapevo. Questione di un minuto. Potrei tornare dopo. Non è il caso.

Il neon del visore lampeggiò, la luce azzurrognola si espanse, bianca. Distese sul plexiglas la prima striscia di pellicola, fece scorrere la lente d'ingrandimento fino al limite di corsa della cordicella di metallo.

La cornacchia grigia. Sottoesposta, sottoesposta, sottoesposte tutte. Ma come è possibile. L'esposimetro dava effe cinquesei a un duecentocinquantesimo. Con un tempo più lungo mossa, con il diaframma tutt'aperto a fuoco solo il soggetto. Questa, forse. Nitida, perfino l'occhio si distingue. Il cipresso è nero, ma non ha importanza. Una. Una su trentasei. Storni. Buoni questi sugli olmi. Suoi.

Cosa vuol dire. Ambiente. Ambiente, ancora ambiente. E questo fagiano da dove. Che abbia sbagliato rullo? No, l'airone rosso. Piccolo, maledizione, un puntino. A due passi era. Porcaccia. Qui, forse, posato. Il collo retratto, niente. Qui sbatte le

ali. Piccolo, c'è poco da fare. E il martino dov'è. Nell'anschochrome, già. Le due e trentasei. A quest'ora sarà uscita di certo. Mica ci resterà in eterno in biblioteca.

Ecco l'anschochrome, signor Ontari.

Grazie.

Mossa, mosso, sottoesposta, mosso, mosso. L'unica ferma scura, da buttare. Il martin pescatore diomio proprio ora si doveva posare, Giovanna ha svitato il cavalletto non ce la farà a rimmetterlo nella feritoia, piano così piano te l'avevo detto io ma come facevo a sapere zitta che rumore spaventoso è volato? è sempre lì ma cosa fa perché non scatta maledizione non ce la faccio a metterlo a fuoco: è troppo vicino ssstt tolgo io il duplicatore è sempre troppo vicino il macro dov'è il macro non ce la farà mai vola, ma che voli ecco prova ora: è a fuoco? sì ora sì clic finalmente diomio com'è vicino ma è così buio che tempo? centoventicinque scattane almeno una con un duecentocinquantesimo non c'è luce falla lo stesso ma non sta fermo con quel suo testone dondolante sulla cannuccia il becco rivolto verso l'acqua forse si tuffa clic un raggio di sole ora alcedinide, principe policromatico dei coraciformi pazienza ancora un momentino, Giovanna è in posizione di decollo presto presto, Giovanna no no volato, volato via. MOSSO. Cosa gli porto domani all'editore? Ce l'ha un martin pescatore? Certo. Mosso. Ma se si facesse festa non sarebbe meglio?

Ha chiamato?

No, ma stavo appunto, quanto devo?

Sì fa con sua moglie, ho già segnato tutto.

Ma non è meglio.

No no, va bene così. Peccato per quel martin pescatore.

Eh sì, peccato.

È mosso, vero?

Già, un po' mosso.

Sarebbe stata una bella fotografia, così, in primo piano.

Già, in primo piano.

La cornacchia è venuta bene, però, anche gli storni. Li ha visti?

No, non ci ho fatto caso, sì, vengo subito, mi scusi signor Ontari, sono pronti gli ektachrome del dottor Lusi? È questione  
128 di un momento, dottor Lusi.

Via via arrotolare le cianfrusaglie, cacciarle nella valigetta, via.

Ciao Alberto, come stai? Sempre a fotografare uccelli tu e tua moglie?

Oh, Rodolfo, come va, non ti avevo visto entrare.

Fatto qualcosa di buono? Dove siete stati di bello?

Soliti posti, alla Cipresseta. Tu, piuttosto, sempre in giro per il mondo?

Sono tornato un mese fa dall'Africa, lo sapevi?

Perbacco, no. È andata bene?

Non mi lamento. Ho fatto un accoppiamento di gnu. Anche l'allattamento del piccolo di zebra è venuto bene. E poi, naturalmente, i soliti leoni, giraffe, un pasto di avvoltoi.

Per la miseria. Ci sei stato molto?

Quasi tre mesi.

Accidenti.

Sì, ho girucchiato. Ma voi, come ve la passate?

Così, si vive alla giornata.

È un mestieraccio, però. A me non riesce neanche di riprendere le spese. E a voi? Non dite mai niente, e un giorno o l'altro vi ritroverò sul mercato a farmi concorrenza.

Se è per questo dormi pure su due guanciali, scusami Rodolfo, ma devo scappare. Vediamoci uno di questi giorni.

A fine mese parto per il Canada: un servizio sull'alce.

Ah, auguri per il Canada, allora.

Anche a te e a tua moglie. Lavorate sempre in coppia?

Naturale.

Ma è lei, vero, la fotografa di professione?

Sì, certo.

A proposito, ho visto il poster dei rubinetti: semplicemente straordinario. Falle i miei complimenti, mi raccomando.

Non mancherò, grazie.

È lei, vero, la fotografa di professione? Concorrenza. Quasi tre mesi. Falle i miei complimenti. Un giorno o l'altro lo mando, oh, se lo mando. Mosso. Sarebbe stata una bella fotografia, così, in primo piano. Già. Sarebbe. Stata.

Nuvolaglia. Ci mancherebbe altro che piovesse. Con queste scarpe. Proprio queste mi dovevo mettere. Perché non ti compri quelle, invece dei tuoi soliti paracarri. La suola di corda. Sfondate. 129



L'accendino sfavillò, tossicchiò alla prima boccata di fumo. La cornacchia grigia, forse. Corvide, inutilizzabile. L'airone rosso, un puntino. Ardeide, ugualmente inutilizzabile. Storni. Sturnidi. Il fagiano. Falsianide. Me li sbatto. Chissà quando. È sua. Buona. Naturale. È lei, vero, la fotografa di professione? Martin pescatore, mosso. Che gli porto domani. Vent'anni, ma che dico: otto anni fa, sì, giusto, otto anni fa, perciò: ventitrè. Impossibile. Diciotto e otto. Ventisei? La miseria. Per una volta che avevo una richiesta precisa. Ce l'ha un martin pescatore? Ventisei anni. Chi ti vado ad incontrare dopo ventisei anni. Dopo otto anni. Mosso da buttare. L'avrà finita l'università? Eeehh. Eeehh un corno: altrimenti perché. Cristo, si va solo per la laurea in biblioteca? Ha aperto la portiera e oplà, proprio davanti. Una frenata per non investirla. Mirna. Gli occhi di prugna allarmati. Mi avrà visto? Una frazione di secondo. Ma che dico: una milionesima frazione di secondo. Ha proseguito subito, a passetti veloci. Me la sono bevuta tutta in quel secondo. Una breve ma intensa sorsata di Mirna. In sandali, mi pare. Camicetta verde e pantaloni nocciola. Di velluto? Intensa ma insufficiente. Inghiottita dalla biblioteca. Corsi abilitanti. Possibile? Tutto fuorché la tesi. Ma perché no? Diciannove e quattro, ventitrè, facciamo cinque, ventiquattro. Due anni fuori corso. Nemmeno se me lo dicesse lei ci crederei.

Donna con carrozzina. Il poppante ciucciante. Caduto il succhiotto.

Oh pu.

Uuuueehhh, uuuueeeeeehhhh.

Cosa c'è tesorino della mamma? Ancora? Sei proprio incorreggibile, sai. Ma è tutto sporco. Uuuueehhh, eh, heee, uuuueehhhh.

Tieni tieni, falla finita, tieni.

Riccioli biondi germogliavano dalla cuffietta acquamarina. Il labbruccio sporgente tutto imbronciato. Fra un momento gli passerà. Gli o le? Più attaccate al papà le, dicono. Una bambina con grandi occhi di prugna. Avremmo potuto. Insieme.

Strisce pedonali. Auto sgassavano, rombavano, sfrecciavano. Fretta. L'occhio incollato all'orologio e vrom, travolgono tutto vvrrommm. Anche una donna con la carrozzina. Incoscienti. Ma  
130 dove andranno. Palude. Appuntamento con martino. No: Mirna,

senza appuntamento. Motivo? Vederla. Sì, rivederla ancora una volta. Non di rapina. Curiosità, nient'altro che curiosità. Porta sempre i capelli corti. I suoi capelli crespi. Di ginepro. Si passa o non si passa? Le due e quarantadue. La consegna dei libri ogni ora. Alle tre. Una fotocopia e via. In tempo per spostare la macchina. Ce la farò? Sì, se questi maledetti mi fanno, finalmente, che dio vi strafulmini.

Vecchi in attesa davanti a una porta di vetro opaco. Ambulatorio. Quante volte ce l'ho portata. Alberto, sono le cinque, mi accompagni? Una telefonata e vengo. Alberto, sono le cinque passate, me l'avevi promesso. Madonna madonna, hai paura di arrivare poco in anticipo nonna? Pur con tutti i rischi che una trasfusione comporta, se fossi in voi, io tenterei. Vede professore, il nostro medico dice. Cara signora, un simile consulto non ha senso: è tempo perso per tutti. Se fosse entrata solo per consultare il catalogo a soggetto? Potrebbe già essere uscita. Diciassette alle tre. Allunghiamo il passo.

Via lastricata, chiusa da alte torri. Piccioni bubavano dalle feritoie. Puzzo di piscio. Gatti. Ubriachi. La chiesa. Da quando hanno tolto le latrine. Quanto è. L'ultima volta per Bruna. Siamo qui a commemorare l'anima della nostra sorella, *come si chiama?* Bruna, della nostra sorella Bruna da noi dipartita, c'è anche Alberto Maria, vieni qui che ci stringiamo, di lacrime, ma ella ci vede, ella è con noi, finalmente: ma dove ti eri nascosto?, al nostro dolore e da lassù ella prega per i suoi cari, brutto sei con codesti capellacci, pecorella di Dio che Egli, nella sua infinita misericordia, ha voluto reclamare per sé, tagliateli sai, candole la porta del suo ovile. Ti piacerebbe Alby? ti piacerebbe eh, essere strizzato, sbacchiato, coccolato da una diva famosa te l'immagini Alby la tua cuginetta Bruna su tutti i cartelloni pubblicitari: Bruna Taini in, suona male vero Alby? Lucia, Lucy, ecco: Lucy Dambert, bello eh? ecco a voi la bellissima, l'inimitabile, l'irripetibile Lucy Dambert nel suo nuovo strepitoso, favoloso, sfolgorante, fantasmagorico film: Le mille luci di New York, che hai fatto lì brutto porcelloncino? ti avevo cambiato proprio ora, cattivo, chiamo lo Zambesi, lo chiamo? apro la porta del ripostiglio e

NO BRUNA LO ZAMBESI NO.

Forse una telefonata. Mi può passare Bruna, per cortesia? Ciao Bruna, come stai, sono Alberto. A cosa sarebbe servito. Se 131



fosse già andata via. Cento pillole. Meglio. Potrei prendere subito la macchina, un salto a casa, pentax, cinquecento, rotolini, stivali, siero e via di corsa in palude. Tre, tre e venti, alle cinque, massimo cinque e un quarto. Ce l'ho la benzina? Cinque e mezzo to', un'ora e mezzo abbondante di luce, e poi giù a rotta di collo, infilo le diapo nella cassetta, urgentissime, per domattina alle nove, nove e mezzo pronte, ancora una corsetcina e, voilà: un martin pescatore dondolante su una tifa, legga le alte redini aranciocastane, legga la stria mustacchiale verdebluastra. Mi piazze davanti alla feritoia e non mi muovo. Porto anche il duecento. Forse da lì è meglio. Otto, nove metri, mica di più. Sarebbe stata una bella fotografia, così, in primo piano. Anche vederlo è stato  
 132 bello, signora, anche vederlo. Il mio diamante. La mia collina di



luce azzurra. Telone appuntato a clic clic clic. Non lo spreco oggi l'ultimo fotogramma sui frassini. Le sagome dei pini all'orizzonte. Monto subito il cinquecento. Così se putacaso si posa sulle cannuce più lontane lo clicco lo stesso. Il falasco color grano nell'acqua azzurra innestata. Cinquecento con lente macro. Perfetto. Cigolii di canne. E se. Niente. Sono passati otto anni? Ne possono passare altrettanti. Pzippare di beccamoschino. Sì, altrettanti. Il tele sul cavalletto, coperto dalle frasche del capanno. Fuoco all'infinito, diaframma a effe undici, un cinquecentesimo, il pollice e l'indice tamburellano sul flessibile. In attesa. Del martin pescatore delle diciassette e trenta. Lento volo lontano. Voce gutturale: kiau, cau: gabbiani reali. Piumaggio bruno: immaturi. Neppure un fotogramma. Attendo l'uccello di Santa Maria. Un fruscio nel canneto. Tendere l'orecchio. Crek, crek: gallinella d'acqua. Il flessibile bene avvitato, la pellicola avanzata, bene. Cosa ho messo? Ektachrome, già, high speed. Regolata la sensibilità su centosesanta asa, perfetto. L'esposimetro dà, un momento: considerare la rifrazione della luce per la presenza dell'acqua, perciò: otto. Pronto. I gabbiani reali volteggiano sopra il capanno, veleggiano, l'ombra delle grandi ali immobili sull'acqua, oltrepassano i pini scheggiati dalla salsedine, riappaiono, virano, planano, si contendono a colpi d'ala un palo affiorante, ma sì clic, tanto non è con la fotografia naturalistica che ti riempi la pancia e dopo tutto è come prima, assolutamente come prima e allora clic anche alle folaghe che tracciano vu a pelo d'acqua e clic anche al merlo che frulla nel cespuglio di biancospino e al fringuello che giuipeggia saltellando sui salci e al picchio verde che titicchieta sui tronchi e poi clic e ancora clic e sempre clic, mentre intorno a me è tutto un carcarcier, giagcirrec, teccior, quarchquech, ffrrrsplash e mi s'appanna il mirino quando squaercia l'airone passando a zampe tese sul mio corpo disteso. Dodici alle tre. Patriottico galoppo di cavalli. Ma dove. Mamma galassia. Vado bene? Sì: l'arco a sinistra. Da vita nova a secolare squallore restituito. Dove le andava a pescare Nanni. Rifermi. Che casino insopportabile. Suoni della natura. Pafalatarivromvringhiiuouuom. Si passa o non si passa? Deciso l'aumento dei prezzi. Ancora? Il telefono, già. Cinquanta. O cinquantacinque. Domattina. Rapina in pieno centro. Chiaro. Dove. Banca. Contento Enrico. Mi hanno preso, capisci? assunto. Tutto merito di Fiammetta. Brava. Via libera.

Una fonte di marmo bianco e verde, autobus a due piani arancione, una cupola dalle vele rosse imbricate. Formicolio di passanti.

Sempre lì, al suo posto di copritrice, la turgida mammella materna. Venite sabato? Chiedo a Giovanna, ma penso proprio di no. Non vi fate più vedere. Canasta. Ci mancherebbe altro. Carina. Panino con trippa bagnato di sugo. Puah. Tutto qui. Bel paio di poppine. Ritte e sode. Chissà se. Diciassette al massimo. Se svoltassi l'angolo e la incontrassi. Ciao, come stai, ma guarda, dopo tanto tempo, quando si dice la combinazione, finita l'università? Altro che. Undici alle tre. Già andata via. Sicuro. Subito in palude. Prezzi strappati.

Una piazza, un'altra chiesa. Auto allineate ai marciapiedi. La macchina c'è. Rallentò il passo, sbirciò l'utilitaria blupavone, nessuno a bordo, proseguì dondolando la valigetta di similpelle, passò davanti alla biblioteca. Ragazzo e ragazza in blue jeans scendevano galoppando gli scalini di marmo, libri sottobraccio.

Un altro mondo. Non posso aspettare qui. Né qui né altrove: muoversi perdio. Dieci alle tre, alle tre e un quarto a casa, alle tre e mezzo partenza. Anzi. Potrei chiamare subito Giovanna: preparami tutto: venuto male, parto. Alle tre e venti in autostrada, alle cinque in palude. Non ci ho messo meno di due ore, e pedalando. Cinque e venti, cinque e mezzo, non prima. Avevo calcolato giusto. E la benzina? Cinque e quaranta. Un'ora e venti di luce. Un'ora e venti di pace. E se non passa? Altro che pace. Perché non dovrebbe passare? Quante volte l'ho visto in cinque anni. Tante. Ma fotografabile? Tre, quattro volte. Tutte a vuoto. Perché mi manca il grilletto caricato a molla, ecco perché. E mi manca il sostegno a spalla e l'impugnatura con lo scatto. Novoflex. Sei svanziche, mica discorsi. E poi me la prendo se l'airone viene un puntino e se il martino è mosso. Vorrei vedere un altro cristo a mettere a fuoco senza la preselezione del diaframma. Una vita ci vuole. E senza pentaprisma. Ma cosa centra con il martino mosso? Centra con il mignattaio, con la pavoncella, con il cormorano. Con l'airone. A dieci metri, con il collo eretto in mezzo ai giunchi. Con la striscia nera ben distinta. E l'alga in bocca. Se ci ripenso butto via tutto. Un'ora mi c'è voluto per inquadrarlo, un'ora. E poi, chiaro, ffflplat, volato. Lontano per il quattrocento.

134 Un puntino. Ma il martino no. Solo una questione di luce. E di



mano. È lei, vero, la fotografia di professione? Sì certo. Posaceneri. E rubinetti. Oggettimmobili. Un'occasione così. Si può ripetere anche oggi. La luce è peggio di ieri l'altro. Porto solo la pentax con il duecento e guadagno almeno un diaframma. Tanto o lo faccio bene o è inutile. Mi prendo un paio di anscochrome e. Un momento. Oggi è. Maledizione, giovedì. Non è il giorno. Gli telefono subito, forse lo imbrocco, scusi se la disturbo di nuovo, lo so due giorni fa, ma è una cosa urgente. Un permesso al mese, non di più. Tonto. Che ore sono? Otto alle tre. In ufficio non c'è di sicuro. A casa, ce l'ho il numero di casa? L'agenda. Vediamo. Chiedere il permesso a un cacciatore. Di, effe.

Un cacciatore direttore di un'oasi naturalistica. Così va il mondo. Esse: Studio, Scala, Scortecci, eccolo, ufficio, casa, non ce l'ho. Una cabina. Chiedo al dodici. No: centottantuno. Che ci vuole, questione di un minuto. Capirai. Fermi tutti: il telefono è sotto il nome della moglie. Eva, e poi? Niente da fare. Che figura ci faccio. Marco. Lui sì che. È in Spagna. Vado senza. Ce l'ha il permesso? Ma vede. Ce l'ha o no? Ascolti. Senza permesso non si passa. Ma abbia pazienza, ho fatto duecento chilometri apposta. Se ne vada.

Raggiunse l'angolo della strada. L'accendino sfavillò, aspirò la prima boccata di fumo. In palude non mi viene. In palude respiro. E non perché non ho il permesso. Non posso respirare senza permesso. Non si può fare un cazzo senza permesso. I carabinieri a casa mi hanno mandato per una visita a Lussorio. E poi fanno le battute al cinghiale. Dicci, picci, pissi, tutti d'accordo. Avete paura che fotografi la fregola della leonessa? Tanto vale. Fino alle tre. Poi aria: passa il cascone. Ma Giovanna. Rognosi i cristalli. Devo sistemare gli schermi d'espanso. E allora? Non è lei la fotografa di professione? Vado in giù o in su? Mi sembra d'essere un palo. Tarabuso nel canneto. Quando ci frullò fra i piedi, aarch. Nemmeno con il novoflex avrei potuto.

È mai possibile che non ci sia nessun altro posto? La tenuta dell'industriale, come si chiama. D'accordo, ma è per l'ultima volta, intesi? Il laghetto degli aggallati. Sparano. Nel demanio? Nessuna palude. Alla Tagliola. Né giornalisti né fotografi: poi andate a dire che è bella e me la tolgono. I cacciatori sì. Non vanno a dire niente, loro. La laguna è ancora più distante. Ci vuole il permesso, ora. Il lago della torre, ma sì. E' lì che l'ho visto il più delle volte. 135



È anche il giorno consentito. Almeno un'ora di viaggio dalla Cipresseta: ci arrivo al tramonto. Se va bene. Con il catorcio che mi ritrovo. E dire che, proprio qui, a due passi. Gli specchi d'acqua dell'autostrada. Quattro coppie di cavalieri ci ho visto. Sparavano con la spingarda calibro zero. Il deserto. Lo sa che ho preso? uno smergo. Ma è protetto. O come facevo a sapere che era uno smergo? da lontano sembrava un germano. E la laguna lirica? Niente da fare. Fuoribordano. Senza martino. Una bella figura, sì, proprio bella. La prossima volta ci penserà su a richiederle a me. Tanto c'è Rodolfo. Ha tutto Rodolfo. Quindicimila diacolor. Anche l'accoppiamento di gnu e il piccolo di zebra. Africa. Quasi tre mesi. Un servizio su l'alce. E io che mi spezzo il fegato per un martin pescatore. Potessi andare in letargo fino a marzo. Almeno non sentirei il tapum tatapum pum pum. Sette alle tre. Cosa potrei fare in sette minuti. Aspettare. Tutti i negozi chiusi. Quello. Proprio di fronte alla sua macchina. Così se. Fino alle tre, però. Alle tre in punto, giù la saracinesca.

Intagli di legno. Fratelli Dominici. Giusto per i turisti. Un Gesù Cristo di pino attaccato al chiodo. Odore di cera e d'alcool. Santità. Il laboratorio di Lorenzo. Testa di quercia del David.

Una bambina scriveva, al di là del vetro. Il corpicino appoggiato sul gomito sinistro, la lingua fra le labbra, tracciava ampie volute sul quaderno. Chissà com'era Mirna da piccina. Un bambolotto. Con grandi occhi di prugna incantati.

La bambina spostò con l'avambraccio un alano d'acero, si rimise a scrivere, piegandosi ancora di più sul gomito. Compiti estivi, forse. Nella grande caverna popolata di spiriti di legno. Giganti e pigmei accatastati, incavati, levigati, indorati. Se si ribellano succede un macello. La più truciolenta xilomachia di tutti i tempi. E la bambina nel mezzo, sola, indifesa. Ma io mi precipito a colpi di mazzuolo, strappo il trofeo sanguigno dalle lorde mani dell'assassino, sego la testa al ladrone, trafitto con lo scalpello l'eroe, sfibro il giovanetto lo intacco lo sgorbio, piombo addosso agli stupratori nella polvere delle loro piattate venature imbarco succhiello imporro scheggio corrodo trituro

MUOIA ALBERTO

CON TUTTI GLI SCRIBI

E I FARISEI

dei corpi. Gli amici di sempre. I suoi folletti. Protetta, anche senza il padre. Il mio babbo è il migliore di tutti a intarsiare, intagliare, scanalare. Le braccine al collo quando esce dal retrobottega e lo bacia sulla guancia unta di cera. Le bionde ali di Angela nella verde Scozia. Il tepore delle sue coscine avviticchiate. Do you want to marry me? Sì, Angela: lo voglio. Almeno finché il pullman infilerà betulle. Simpatico quel levriere di tiglio accucciato. Anche ottomila lire per un cosino così. Riproduzione perfetta di una statuetta egizia. Piccolo levriere nano grigiozaino. In collo a Lorenzo, nella villa. Le sue mani bianche sul corto, lucido pelo. Ne avessi avuta io una di quelle carezze. Una sì, una sola. Troppo tardi. Mio unico dio silenzioso.

La bambina alzò gli occhi nocciola, la boccuccia spalancata, si appianò le grinze del carré a nido d'ape, chinò lo sguardo, lo rialzò, mordicchìò il cappuccio della penna, si dimenò sulla sedia, gettò un'occhiata in tralice al di qua del vetro, si abbassò di nuovo sul quaderno.

Chissà che effetto le farà sentirsi osservata. Telepatia. Un flusso che interrompe il pensiero. Come durante le code. Imbarazzante, a volte. Mamma, quel signore mi sta guardando.

Occhiello:

Ieri pomeriggio in pieno centro

Titolo (su tre colonne):

ARRESTATO UN FOTOGRAFO

È UN MANIACO SESSUALE

Sommarino:

Gli agenti lo hanno sorpreso mentre stava occhieggiando una bambina di dieci anni — « Aveva lo sguardo allucinato del pazzo », afferma la madre della piccola.

Ecco quello che dovevo fare. Prendo le diapositive, faccio un salto al giornale e torno. Gliel'ho detto del giornale? Mi pare di sì. Sì, gliel'ho detto. Cinque alle tre. Tictitictunc riing sì? bene, pronto? vado: una donna tictitittic è stata accoltellata ieri trunc-titoc-tititit nella sua abitazione in via del Piccolo Palazzo tunctita-tititit cinque, come? CINQUE punto. L'assassino ha infierito su di lei titictotoc con diciannove pugnolate virgola poi si è dato alla fuga punto La vittima trenctrencitit è Beatrice Pratus, come prato, prato, pi come Palermo, erre come, bene, riprendo: la vittima è Beatrice Pratus virgola trunc-trutritru di cinquantanove



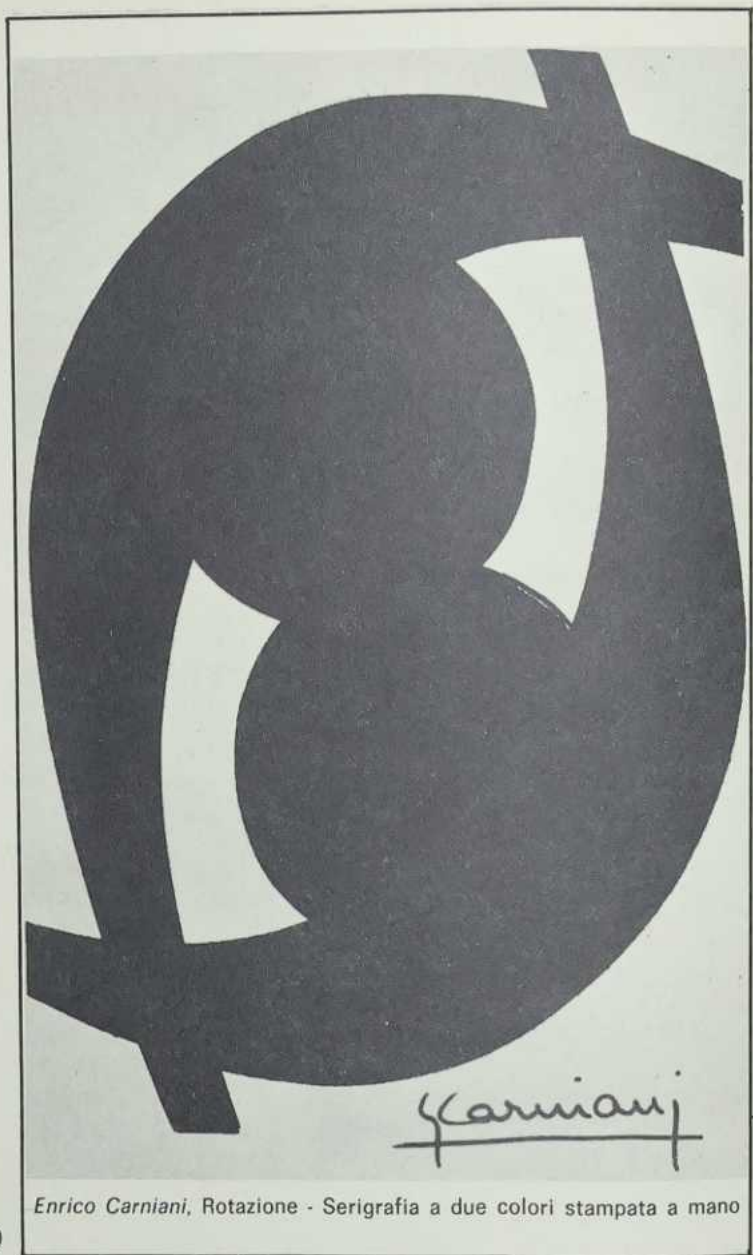
anni virgola originaria di Sassari punto Il cadavere è stato rinvenuto dal nipote virgola Virgilio Pratus, come prima, d'accordo? priincontrantititit ma non puoi aspettare un minuto? no, non dicevo a te, Pratus punto A quest'ora arrivi? ma dove cazzo sei stato? Ho una grossa notizia: il diritto del laboratorio d'igiene mi ha confermato che tutti gli anatidi esaminati sono stati colpiti da avvelenamento da piombo. Hi hi hi hi, ti pareva che l'Ontari non avesse un pezzo sugli uccelli, hi hi hi hi. Chi? Cosa? Dove? Quando? Perché? ma che cazzo stai dicendo? Il problema dei pallini da caccia, ti ricordi? Io non mi ricordo di un cazzo, cosa cazzo vuoi che gliene freggi alla gente dei pallini da caccia. Ma c'è il pericolo di un'epidemia di saturnismo: dall'animale all'uomo il passo è breve. Lo vuoi fare questo mestiere sì o no? Sì, ma. Ma un cazzo, cosa me ne frega del saturnino, come cazzo si chiama, c'è stato un delitto, lo capisci? un DE-LIT-TO, e tu mi vieni a quest'ora con i pallini e il saturnino, vai vai, corri, portati dietro un fotografo, Pino ha già passato la notizia, voglio il nipote della vittima, capito? tutto quello che ti dice, poi guarda di beccare altri parenti, gli inquilini, i negozianti, per mezzogiorno voglio il pezzo qui, è chiaro? fila. Cosa ci vado a fare al giornale. Ecologia. Studio fondamentale per. Non scade. Mi chiamassero mai una volta. Una volta sì. Duecentottantamila doppiette sul sentiero di guerra. Nanni. Lo vuoi fare questo mestiere sì o no? Per me è sufficiente, per voi è sufficiente? bene: la dichiariamo idoneo, complimenti. Tessera rossofegato di pelle, lire duemila. In pi gi ga. Chiamatemi giornalfrof: sarò la vostra spalla. E il vostro fondo. A che scopo? Delitti. Meglio così. A tremilacinquecento lire meno il tredici per cento. Almeno sono libero. Il sole, vado in palude. Ce l'ha il permesso? Perché non ti trovi una rivista naturalistica? Facile come bere un bicchier d'acqua: Armi, Cacciare, Pescare, Artemide. Una vera cuccagna. Dov'è finita Natura oggi e domani? Chiusa, closed, fermée. E La Palude? Neppure incominciata. Ma i tuoi amici uccellai non fanno riviste? Certo. Me lo mandi un articolo sui recurvirostridi? con un paio, anche tre foto in bianco e nero, ti pago le spese postali, naturalmente. Naturalmente. Non ci vado. Il collaboratore vita natural durante. Collaboratore fotonaturalista piazzista. Mantenuto, dicono. Qualche minuto di comporto. In attesa della preda. Garzetta.

138 Senza egretta. Mi sento a disagio, qui.



Si incamminò ondeggiando la valigetta di similpelle. Quattro alle tre. Aspetta un libro, è evidente. Riempire la scheda di lettura: titolo dell'opera, nome dell'autore, luogo di edizione, anno di pubblicazione, l'esatta collocazione, meglio con la prenotazione, attendere con santa rassegnazione la positiva riuscita dell'operazione. Non dimenticarsi, giammai, di apporre il numero della carta d'entrata nell'apposito quadratino, in alto a destra. Numero seicentododici: io, ecco, grazie, numero seicentotredici: io, mi dispiace: libro alluvionato, ma come faccio, e io cosa ci posso fare, numero seicentoquattordici: tombola. Che l'abbia chiesto in prestito? Non è il giorno, mi pare. In coda, ad aspettare la sapienza. Magari l'ultima dell'informata. È entrata tardi. Che ore saranno state. Le due e venti, anche venticinque. A un quarto alle tre rien ne va plus. Appena in tempo. Proprio l'ultima, a dir bene. Rischia il cinquemila. Potrebbe anche uscire a spostarla. Basta un ritocchino al disco orario. Non l'avrà mica già fatto? O qualcuno per lei.

Si accostò all'utilitaria blupavone, sbirciò nell'interno. Un pulcino di pelouche ciondolava dallo specchietto retrovisore. Che fine avrà fatto il mio daino. Non l'ha spostato. Sul letto lo teneva. Deve scendere. Sulla sopraccoperta azzurra. Fiordo di Norvegia. Un pulcino. Sempre amante degli animali. Scolte. Un regalo, forse. Basco e cravatta di raso rosa. Estote parati. Avremmo potuto, in palude, insieme. Letterecologia. E tu mi parli di emma sono io, e io tictoc con la bocca del martello fasciato sistemi i picchetti e monto la tenda mimetica a quattro feritoie e il tetto impermeabile e tu mi parli del semplice disordine organico e io mi do' una martellata sul pollicione e tu mi curi il dito con il pronto soccorso e mi parli delle argomentazioni del falso discepolo e io copro il capanno con cannucce e piazza il cavalletto e oriento la testina panoramica e avvito il quattrocento della seisei e inserisco il day light e l'esposimetro manuale dà cinquesei otto e un duecento cinquantesimo e sono molto felice perché c'è il sole e ci sono le pavoncelle e ci sei tu che mi parli di essere la materia e io inquadro uno stormo di storni che storneggia sugli olmi e una sgarza ciuffetto. Magari. Avremmo potuto? Sottovoce. Sì. Avremmo potuto, insieme.



Enrico Carniani, Rotazione - Serigrafia a due colori stampata a mano

Dopo « LE PRIME FAMI »

# LE PICCOLE PAURE

di

Mirella MUJA'

*Mirella Muja ha fatto la sua prima sortita sul numero di « Carte segrete » dedicato ai « narratoriuniti » — il numero 39, del gennaio-marzo '78 — con un brano del romanzo di cui oggi pubblichiamo un altro estratto, a continuare il « work in progress » della pubblicazione. Si intitolava « Le prime fami » e andava da pagina quarantaquattro a pagina cinquantuno del testo che, per ora, è arrivato a pagina novanta (cartelle a uno spazio, in realtà sono già quasi duecento). Ora presentiamo un brano da pagina 31 a 35 (circa 8 cartelle, diciamo) per consentire un'altra ricognizione de « Le piccole paure » (titolo provvisorio). La Muja dice che si sente ancora écorchée vive, esperienze dure e scrittura dura l'hanno « scorticata ». E lo si sente nel flusso memorial-attuale, nella sua « rilettura » del « corso del lavoro » fatta e rifatta non sa più neppure lei quante volte, riscrivendosi la pelle e la sua memoria. Non ci lasci trarre in inganno dalla fluidità memoriale di questa esperienza scorticante: l'esperienza è scritturale, tutta di pagina, cioè andirivieniente fra regione e inconsapevolezza, fra privigna identificazione e politica sussunzione metafor-allegorica. Ma, si sa, non è « il privato » che è « politico », è « il politico » che è anche « privato », sempre. E nella sequenza della sala-aborti si delinea la figura estrema di tanti altri aborti e scorticature...*

L'avevano messa in un lettino d'angolo, tra due donne che avevano già abortito e le chiedevano, ogni mattina, se perdeva sangue.

« No, non ne perdo più », rispondeva, ed era vero, e le due donne che si erano sollevate sul cuscino vi si riadagiavano piano. 141



« Qui non si sente niente », aveva detto il medico dell'accettazione al suo ingresso in ospedale palmandole il ventre fra due mani, una guantata che frugava dentro e una pesante che le premeva sopra. Lei si augurò che l'embrione minuscolo perduto nel suo mare sfuggisse alla presa delle due mani, che giocasse a nascondino nell'acqua come un delfino, e le venne da sorridere.

« Qui non c'è niente. Ma è sicura d'essere incinta? »

« Sì »

« Analisi », aveva ordinato il medico.

Poche ore d'attesa seduta sulla sedia di ferro dell'anticamera, con le mani sul ventre per calmare i dolori che le mani dure del medico avevano risvegliato, in bilico tra il mondo di fuori, dov'era agosto e la gente camminando in strada cercava l'ombra, e quello dei ventri ricolmi o squarciati.

Si aprì una porta, due infermieri spinsero un lettino. Solo quando le presero ciascuno un braccio e la fecero alzare, capì che era per lei. Vi si sdraiò. Le analisi erano arrivate.

Attese la grande visita, primario medici e studenti arrivarono il mattino dopo e si trovò nuda davanti ai loro occhi e a quelli di trenta donne.

« Perché non porta assorbente? »

« Non ho più perdite »

« Questo è quel che vedremo », aveva risposto il medico.

Ancora una volta la spinsero in corridoio sul lettino.

Nella stanza in cui si trovavano ora c'era il primario, il medico giovane di prima e l'infermiera, che le teneva le braccia stando dietro la sua testa.

Prima di cominciare a visitarla i due medici discussero per alcuni istanti sul caso di una giovane donna malata di cancro, e che sarebbe stata operata poco dopo. Non l'avevano neanche guardata. Lei sperò che capissero la differenza fra un cancro e un embrione.

Il medico si sedette su uno sgabello e la testa e il busto spuntarono fra le gambe della donna appese ai bracci. Sul tavolo accanto a lui c'erano i ferri. Allungò una mano guantata e ne prese uno a forma di tenaglia. A lei il respiro risalì in gola e fu per soffocarla. Quel ferro era enorme. Non ce la farà mai, pensò,

142 « Per favore non mi faccia male, non ce la farà mai a farlo

entrare; senta lo so meglio di lei come sono fatta, non può farlo entrare ».

Invece il ferro vi entrò, e una volta dentro il medico aprì la tenaglia. Lei sentiva i due bracci del ferro premere e allontanarsi sempre più l'uno dall'altro, spingendo e scartando la carne. Gridò, ma poi non seppe perché, non riusciva a ricordare se aveva provato dolore o no. Fu una cavità in cui il medico infilava garza dopo garza. Quando le ritirò erano d'un rosso brillante.

« E poi dice che non sanguina più », disse il medico. Ma il primario ch'era stato a guardare ebbe un gesto d'imbarazzo, così le parve, e parlò piano chinandosi verso il medico giovane:

« Lei ha preso un ferro troppo grande per la signora. Non vede che ci voleva la misura più piccola? »

« Ha preso un ferro troppo grande — pensò lei quasi piangendo, Dio che stupido. Forse non avrebbe sanguinato se lui fosse stato più attento. Era tutta colpa sua. Adesso le sarebbe venuta un'emorragia ».

Intanto guardava incredula le gambe che le sembravano così fragili, appese, come se le fossero state tagliate e vivessero di vita propria. Sotto la luce del riflettore erano quasi rosate, e i peli pubici erano biondissimi, scintillavano, e al di sopra si chinava la testa nera del medico che frugava.

Ebbe pietà del suo corpo come avrebbe potuto averne per qualcosa che non le apparteneva, tanta pietà che la voglia di piangere e il terrore che le aveva dato la vista del suo sangue, così brillante, le risalì agli occhi e ne uscì.

Il primario la guardò un attimo:

« Ne avrà degli altri, sa ».

« Imbecille, pensò, lui crede che io pianga per il bambino. Ma lei ora piangeva perché non riconosceva più le sue gambe. Perché quel ventre non era suo era un buco dove cacciare cotone e garza. Perché l'infermiera le teneva le braccia come se avesse potuto scappar via con quelle. Perché il medico giovane aveva preso un ferro troppo grande, s'era intestato a ficcarglielo dentro lo stesso, aprirlo e girarlo.

Poi fu di nuovo in corsia, e aiutandola a stendersi sul letto l'infermiera le aprì le gambe che non reagirono, mise in mezzo un gran pezzo di cotone, e vedendo che lei non le richiudeva e restava immobile sul dorso, la prese alle caviglie e le riavvicinò, 143

con forza ma senza asprezza. Solo così, perché il cotone stesse fermo al suo posto e perché era un'infermiera coscienziosa che non parlava mai alle malate.

La greca arrivò il giorno dopo. Giunse camminando, da sola, piccola e magra e con un'espressione ostinata. Si sedette sul letto, si spogliò e appena sotto le lenzuola il suo volto perse l'espressione decisa che aveva, e gli occhi fissarono smarriti il soffitto.

Lei l'aveva proprio di fronte, e poteva guardarla bene. Venne l'infermiera, portò via gli indumenti insanguinati, venne il medico e le chiese quanto sangue avesse già perso.

« Molto », rispose la greca con una voce un po' rauca. Che fosse greca lei lo capì quando disse il suo nome, scandendolo con dolcezza e a voce bassa come se raccontasse un segreto.

« Di quanti mesi? »

« Quasi due, credo ».

« Hai altri figli? »

« Uno ».

« Bene », disse il medico, e si alzò. Lei gli prese un braccio:

« È sicuro che sia morto? »

« Mi stupirebbe che non lo fosse. Ha perduto troppo sangue. Ma anche se non lo fosse, bisogna intervenire lo stesso. È troppo compromesso ».

« Ma ne è proprio sicuro? »

Il medico non rispose perché aveva già detto tutto quello che c'era da dire.

Finché non vennero a prenderla con la lettiga, la greca tenne gli occhi aperti e fissi al soffitto. Le mani sotto le lenzuola tenevano il ventre come per impedirgli di sciogliersi.

Non aveva detto una parola, né aveva guardato le altre donne.

Non c'era nessuno per lei quando vennero le visite, forse non aveva nessuno qui, ed era proprio una straniera.

Poi fu portata via.

Quando tornò in corsia aveva la testa rovesciata di lato sul lettino, e traballava ad ogni scossa lasciando scoperta la nuca, il viso nascosto nei capelli che vi ricadevano sopra. L'infermiera cercò di sollevarle il capo e di appoggiarlo nel centro, sul cuscino, ma scivolava sempre di lato. Aveva su di una mano il segno blu  
144 e il cerotto con la garza che portavano tutte tornando dalla sala



operatoria. Solo la sua mano era tanto magra che il blu s'era esteso alle giunture, e faceva male guardarlo. Poi nel letto, sempre dormendo, cominciò ad agitare le mani e la testa, a dire parole nella sua lingua. Diceva frasi staccate e brevi senza lamento, come se raccontasse. Aveva le labbra riarse. Una parola tornava sempre, e lei capì che era acqua in greco.

« Ha sete », disse alla sua vicina di letto.

« Ma non può bere, è proibito dopo l'operazione », le rispose la donna. La greca chiedeva sempre acqua. Lei s'alzò con cautela.

« Stia attenta, che non la veda l'infermiera », le disse la donna accanto. Ma lei non andava lontano, e l'infermiera non poteva vederla.

Prese dall'armadio a muro della garza pulita, andò al lavabo e la bagnò. Poi si avvicinò al letto della greca, e le premette la garza sulle labbra. La donna fece con la testa un movimento in avanti come se avesse voluto afferrare con la bocca il panno bagnato. Poi smise di gemere.

« È sicuramente proibito », disse una donna sollevandosi sui gomiti dal cuscino. « Spero che lei sappia quello che fa ».

Non s'era mai sentita tanto vicina ad una donna come a quella greca. Lei parlava, e nessuno la capiva. A volte il suono delle parole che diceva le pareva familiare, a volte ne conosceva qualcuna. Ma era certa che fosse un racconto. Avrebbe voluto capirlo.

Per seguire da vicino il racconto della donna, che lei non capiva, aveva atteso il momento in cui le malate s'assopivano dopo il pranzo, e le infermiere non circolavano più in corsia se nessuno le chiamava. Aveva preso una sedia e s'era seduta vicino al letto della greca. Poco prima del pranzo gli uomini in visita alle altre donne avevano gettato sguardi curiosi su di lei che continuava a dormire e a volte parlava. Quella curiosità maschile era senza pudore e senza intelligenza. Fu sollevata quando se ne andarono tutti, e la greca poté continuare il suo racconto nel silenzio delle altre che ora mangiavano, e fingevano di non udire, anche se non capivano.

Lei non sapeva cosa raccontasse. Forse parlava dell'uomo da cui aspettava il bambino, che aveva perso. Forse lo chiamava. Era certa che lo chiamasse. C'era una parola che ripeteva spesso. Era sicura che fosse quello il suo nome. Chissà perché lui non c'era. Gli uomini che venivano in visita alle donne che avevano

abortito sembravano tutti imbarazzati, quasi colpevoli. Tenevano una mano della donna fra le loro, finché non si svegliava. Forse avevano bisogno di tenere proprio quella mano, che portava il segno blu, dov'era entrato l'ago che aveva portato il sonno. La greca, chissà come avrà sentito il bisogno di porre la sua mano fra quelle dell'uomo che non c'era.

Si ricordò ancora della voglia di pianto che l'aveva presa stando seduta vicino alla donna che ora ripeteva sempre più spesso quello che era una parola o forse un nome. Ma le malate cominciarono a risvegliarsi dal breve sonno pomeridiano, e lei ebbe paura che l'infermiera o il medico la sorprendessero fuori del suo letto. Così vi ritornò, lasciando la sedia dov'era. Poi sdraiata si pentì d'aver lasciato la sedia vuota accanto al letto della greca. Volle alzarsi e toglierla, ma l'infermiera si aggirava già in corsia. Pensava ora che avrebbe dovuto alzarsi e toglierla di là, anche a costo di farsi rimproverare. Perché la greca appena sveglia fece cadere gli occhi su quella sedia vuota e non riuscì più a distorglierli. Aveva fatto male a lasciarla, ora lo sapeva.

In corsia restava, dopo le visite, un senso d'imbarazzo quasi tangibile, un'angoscia più pesante di quella accanto al letto d'un malato grave, che forse sarebbe morto. Un senso di mistero per tutto quello che riguardava i corpi di quelle donne. Non tutto il corpo, solo quella parte del corpo, che era la stessa con cui una donna gode e ama. Era quella messa a nudo, ridotta a un pezzo di carne, proprio là dove nasceva il desiderio, proprio quella che gli uomini desideravano. I medici palpavano, frugavano, tagliavano, incidevano la carne che non era carne, che era nostalgia, bisogno, desiderio, grida. E non lo sapevano, o fingevano di non saperlo. Forse se lo avessero saputo non avrebbero più potuto frugare, incidere. Forse non dovevano sapere che toccavano a piene mani una presenza, o un'assenza. Quella della greca era assenza totale, questo lei sentiva standole vicino mentre dormiva, o guardandola dal suo letto mentre lei già sveglia fissava la sedia vuota. Non l'avrebbe scordata mai, quella sedia vuota, e l'incavo che disegnava il lenzuolo ben tirato sul suo corpo all'altezza del ventre. Non avrebbe potuto scordarla mai.

Mirella Muià

IL PRIMO CAPITOLO

---

# IL CONTINENTE ADOLESCENTE

di Gianluigi PICCIOLI

---

Un'accelerazione narrativa, una  
spasmodia, un medioevo eternaneo,  
una lingua espansa e contratta

*Delle quattrocentotrenta pagine de « Il continente adolescente » di Gianluigi Piccoli abbiamo estratto queste undici fitte fitte che lo cominciano. Sono due anni che aspettiamo questo secondo volume della trilogia iniziata con l'uscita de « Il continente infantile » presso gli Editoriuniti nel '75, ma i temi dell'editoria sono più lunghi di quelli della letteratura, e aspetteremo ancora — maledizione — anche se speriamo in resipiscenze vere, storiche, non di « c'era una volta » che non svolta mai (con la riforma dell'editoria libraria di cui si fa promotore il Sindacato Nazionale Scrittori alla vigilia del suo Congresso, sì?). Ma Gianluigi Piccoli è scrittore che tiene fede alle sue promesse (verso se stesso, soprattutto). E' dal '66, dal tempo dell'uscita di « Inorgaggio » presso Mondadori, che non ha mancato un colpo. Sono venuti « Arnolfini » presso Feltrinelli nel '70, « Epistolario Collettivo » presso Bompiani nel '73, e « Continente Infantile », e il secondo libro trilogico che ha finito e la terza loggia già « scalettonata ». Adesso sta per uscire, presso i Fratelli Fabbri, la ristampa, per le scuole medie, di « Epistolario Collettivo », mentre escono le « favole » che Piccoli instancabilmente raccoglie, elabora, rielabora, come la favola abruzzese del seicento « Carbonella », come l'ultima « Favola yoruba » rivisitata etc. Ma adesso godetevi queste felicissime pagine di supernarrazione di un medioevo eternaneo. E' un'accelerazione linguistica, una strinatura panci-a-terra, una abrasione del logos narrante che contrae la lingua in spasmi e sincopi... Il « continente » di Piccoli cresce. « Il continente adolescente » è un titolo provvisorio, si capisce. Molto probabilmente, oggi è diventato un « continente letterario »...*

Sorsero dal buio, incitando i corsieri volarono sulla luce del fiume, paralleli galopparono senza un grido sulla stessa linea d'avanzamento. Erano cinque, con armi corte e tenuta da cam- 147



pagna. Sotto il marasma rosso del cielo avanzarono. Appena il cavaliere che inseguivano si allontanò dalla sponda del Reno, deviarono a chiudergli scampo, e l'inseguito dovette riaccostarsi alla riva. Nella manovra aveva perduto altro terreno. Quando fu a tiro, l'inseguitore più vicino si alzò sulle staffe e tese l'arco, ma la migliore qualdrappa, ridendo, fece diniego col braccio. Frustò il cavallo sul garrese, e staccò gli altri portandosi a due lunghezze. La riconobbe, era Mathelda. La ragazza si voltò, e lo guardò con odio che è già disperazione. Sapeva che la sua sorte era segnata, perché le sue cosce non avevano la stessa forza di quelle degli uomini, quanta per spronare fino a sangue. Non poteva trovare scampo neanche nel fiume, ben guardato dall'ultimo inseguitore. Vide la cavalcatura sbucare sulla destra e l'uomo sopra curvarsi ad afferrarle il morso. Che onore, Aliberto in persona! Lo riconobbe dall'elmo cilindrico che portava solo lui. Non ebbe tempo di scartare, e le due bestie contestate nella corsa si contrastarono sul terreno ciottoloso, caracollando e sbilanciando le bardature nella polvere pesante dell'alba. Anche gli altri le furono addosso e la circondarono. Immobili la guardarono negli elmi. Cavalli nitirono. Aliberto lasciò il morso e appoggiò la mano sulla guarnitura di campagna. Ma si era tanto divertito.

— Conosci la sorte di chi fugge dal campo — dovette dire malincuore.

La ragazza lo guardò alla pari, sfrontatamente. In Apudruen nessuna donna aveva mai guardato uomo in quel modo, tranne le streghe; e la vecchia Silvia, naturalmente. Aveva quindici anni, come diceva la gente, e non le era stata ancora applicata la cintura; ma voleva nascondere la paura, e ci riuscì.

— Non verrò in Terrasanta come concubina — fu la risposta decisa, con la determinazione un po' ridicola degli adolescenti. Intanto cercava di riconoscere gli altri cavalieri, se qualcuno volesse intercedere per lei, ma nella fretta dell'allarme nessuno aveva preso lo scudo, e solo sugli scudi erano dipinti i simboli di casata. Scrutando nei loro cimieri, cercò d'indovinare dalla corporatura e dai gesti chi fossero quelle armature. Avevano tutti la celata alzata e la baviera aperta, ma non riuscì ad identificarne neppure uno.

— Le donne sono le bestie che amo di più — confessò  
148 Aliberto, da quel laico disinvolto che era. La guardava anche lui,

e la trovava molto somigliante al padre, che aveva fatto uccidere qualche anno prima. In un modo o nell'altro doveva uccidere anche lei. — Che vorrebbe fare questa graziosa palombella, facci capire.

— Quel che fanno gli altri, Vostra Signoria! — Mathelda indicò i quattro cavalieri che sghignazzavano negli elmi di ferro. — Anch'io posso combattere come loro.

— Sai che non è possibile, benedetta ragazza! Non è cattiveria, ma ognuno ha il suo posto nella vita... Questi signori sanno solo maneggiare la spada, mentre tu, tua sorella e tutte le ragazze d'Apudruen sapete fare tante cose: servite per merce di scambio, per la cucina, per la monta... Dovresti conoscere meglio il valore che hai, bella mia! Un mercatore generoso non ti cederebbe per tre di costoro... Proprio così! Chiedilo a quella volpe di Hindebold, se non credi al tuo padrone — stette a guardarla negli occhi chiari, poi allungò la spada e le tagliò alla gola il nodo del mantello, che dalle spalle arrotolò sulla groppa. — A terra... E spogliati!

La ragazza scese da cavallo. Aprì la cintura dell'abito rosso, che Silvia la « badessa » aveva voluto cucirle prima di morire. Dalla testa, sfilò prima la casacca di cuoio e poi il vestito, e li posò per terra. Intanto gli uomini in semicerchio, si erano avvicinati di qualche passo e lei, accosciata, sentì addosso il fiato dei cavalli.

Nel freddo vergognava della nudità, ma non volle darlo a vedere. Assunse la posizione eretta sui due talloni, con le braccia inerti lungo i fianchi, senza curarsi di nascondere il pube e i seni. Li guardava, ma non sapeva chi fossero. Il cuore le batteva negli occhi che non vedevano bene. Teneva anche l'orecchio per cogliere le loro parole, ma essi le restarono sconosciuti. Si sentiva solo l'ansare dei cavalli, e i primi voli intirizziti degli uccelli. Aliberto si sollevò sulle staffe e cautamente le introdusse la lama tra le cosce. La ragazza capì che doveva assecondare e divaricò. Il suo sguardo era fisso alle anatre, che sull'acqua si svegliavano scrollandosi di dosso l'umido della notte; cicogne volavano basse sul Reno, incontro alla luce del giorno. Circa quell'ora veniva a prenderla Jann, il fratello di Sara, ancora troppo giovane per essere utile alla spedizione, e lasciato a casa da Aliberto nonostante le sue insistenze. Le porte dei bastioni erano state appena aperte; 149

nel borgo ancora addormentato, al grido rassicurante dell'ultimo quarto, l'aspettava nel cortile della sua casa sul fiume, sotto il grande olmo dove lei e Sveva, bambine, giocavano con i compagni delle case vicine. Insieme dirigevano verso la casa nuova di Marc Hindebold, unica in Apudruen ad avere davanti al portone fiaccole accese per tutta la notte, e poi proseguivano fino alla quercia e alla grande roccia a forma di pugno.

— Buona caccia, ragazzi — gli augurava Marc, sempre sveglio e, anche a quell'ora, con due occhi vivi e più lucenti degli orecchini, che portava come tutti i mercatori. — Se avvistate il battello da Worms, correte ad avvertirmi. Tenete orecchio anche al corno da nebbia, ch   c'   sempre un dirhem per le buone notizie.

— State tranquillo, signore — lo rassicurava Jann e, spesso, non poteva a meno di aggiungere — Ma non dormite mai voi mercatori!?

— Russo tanto forte, figlio mio, che mi sveglio dal fracasso — rideva l'uomo dalla loggia — Ma, anche tu, sei mica un dormiglione!

— Macch  ! Sbadiglio anche quando dormo, io...

— Ah s  ! E che mestiere vuoi fare da grande?

— Il giudice, signore — Jann rispondeva, perch   a quel tempo, nella sala di giustizia, gli scabini dormivano sempre in una pelliccia d'ermellino pi   calda di una stufa.

— Intesi, il battello da Worms!

Costeggiavano il fiume e, quando il mercatore non poteva pi   vederli, Mathelda spartiva la colazione che la madre, Lotti, aveva preparato per entrambi, e si prendevano a braccetto. Quando era molto freddo o pioveva, Jann la copriva col suo mantello, che di notte diventava coperta, per lui e per Sara. Mangiando proseguivano sulla riva, dove cacciavano le anatre con il pane raffermo e la fionda, e poi le barattavano con sale e miele alla taverna di Justus, davanti al molo di legno del cantiere, che appena qualche anno prima non esisteva.

Il nuovo millennio aveva esordito un continente diverso da quello barbarico. Da Valencia a Kiev, da York a Palermo, le etnie erano diventate nazioni e grandi strutture sociali stavano proliferando, come classi sociali, stati e ordinamenti giuridici nuovi, le cui appariscenti proiezioni sul territorio erano castelli, chiese-  
150 fortezze, strade incerte e borghi cinti da mura. Erano queste



## INTERVENTI

### disgregazioni / aggregazioni

Le serigrafie di Antonio Macci « rappresentano » la disgregazione e l'aggregazione di forme astratte nello spazio, come in un caleidoscopio.

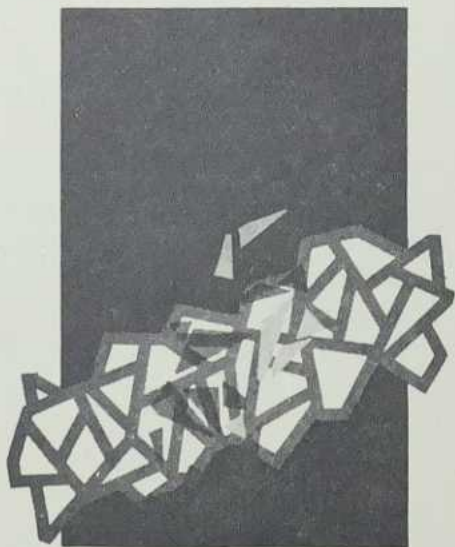
Hanno una struttura plastica (come nelle vetrate) articolata nei colori, la quale non ha solo una centralità: per cui mostra più proiezioni in « caduta », in prospezione articolata.

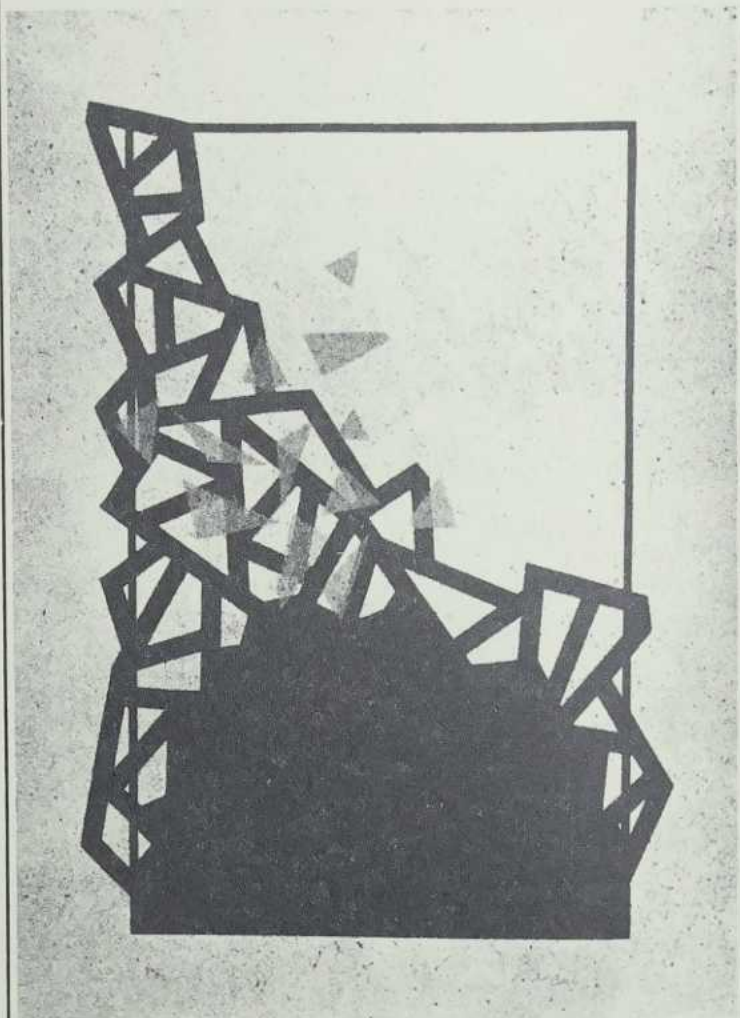
Queste serigrafie risentono dei quadri che Macci ha dipinto nel '76.

Ma anche di una scultura che, per la sua bellezza formale, sarebbe auspicabile che venisse collocata in una piazza di un quartiere della città.

Del resto tutta l'opera di Macci, dai quadri alle serigrafie, è come se visse e acquistasse spessori cromatici proprio alla luce, perciò i suoi colori hanno tonalità diverse: è la luce a qualificarli, a renderli smaglianti e persino trasparenti.

Italo Mussa





*Antonio Macchi*

inattese geometrie a dare all'Europa un nuovo assetto, dopo la lunga vacanza geometrica cominciata con la fine dell'impero romano, nel quale, come è noto, la geometria era stata applicata con grandi risultati. Ma il nuovo sistema, tra qualche vantaggio, aveva anche inconvenienti. Dall'VIII secolo le condizioni sociali ed economiche d'Europa erano migliorate, ma proprio per questo la popolazione era cresciuta più di quanto potesse produrre con le sue tecnologie. Dal VII al X secolo, era passata da 27 a 42 milioni di abitanti, e la tendenza non accennava ad arrestarsi. Anche le lotte — tra gli stati, i feudi e i singoli — erano cresciute dismisura, come sempre quando la fame riappare in un mondo irto di sbarramenti, dove le risorse, pure insufficienti, non sono distribuite equamente. I ricchi, chiusi com'erano nei castelli e nelle leggi, si annoiavano senza saperlo, e la noia dei ricchi non è meno pericolosa della fame.

— Vergine santa, la vita è tanto breve! — lamentavano i sudditi senza nome che, non solo nell'arcidiocesi di Colonia, avevano vita più breve di quella dei nobili.

— Ma quanto è lunga la vita nei castelli! — replicavano questi, confessando con sincerità tutta la noia di un'esistenza condannata per sempre, così sembrava, all'immobilità. Era, almeno in quelle castellanerie, un'esistenza legata al castello e ai suoi possedimenti, ad eccezione dei pochi giorni del torneo, che aveva luogo una volta all'anno nel campo di maggio di Colonia. Durante i nove giorni che duravano le funzioni religiose, le giostre, le gare all'arco, le premiazioni ed i festeggiamenti, si combinavano matrimoni e si scambiavano promesse — e anche altro, se a ogni anno le gare degeneravano in risse, non disputate certo con armi cortesi — si barattavano possedimenti e senza nome e, nella grande fiera adiacente ai padiglioni imbandierati delle tende, si facevano acquisti per tutto l'anno. Finito il torneo, la vita dei castellani ritornava agli svaghi di sempre: la caccia, le esecuzioni capitali, il sesso e, per coloro che, sebbene analfabeti, avevano attitudine d'intelletto, gli scacchi. Anche per rifornire le cucine di carne fresca, cacciavano soprattutto i grandi animali, come l'orso, il cervo e il bufalo, e, col falcone, i piccoli animali da pelliccia; le esecuzioni erano abbastanza frequenti, soprattutto da quando i disordini del 1074 si erano estesi da Colonia a tutti i territori sottoposti a quella sede metropolitana. Ma, esauriti questi svaghi, 153



al gentiluomo di quel secolo e di quel dominio non restavano che le incombenze quotidiane: l'addestramento militare, la cura dei falconi e dei cavalli — alla sua mentalità era del tutto estranea l'idea degli incroci e della selezione delle razze, come quella delle possibilità tecnologiche della mascaia — e le lunghe serate passate insieme alla moglie e alle concubine, dopo la quotidiana cavalcata nei possedimenti dove tutto gli era noto, dallo stato delle colture alle pietre dei sentieri, dalle tane ai nidi, e agli alberi che aveva visto crescere con lui. Intorno cambiava solo il cielo che, proprio per questo, era ai suoi occhi il naturale regno di Dio. Dalla nascita alla morte, la sua esistenza scorreva tra eventi ripetitivi e, quindi, incapaci di dare vere emozioni: sotto il cielo le sue giornate erano eterne e, vuote com'erano, non lasciavano tracce.

« I giorni non passano mai e gli anni volano » avrebbero voluto rispondere ai loro servi, a proposito di quel quesito all'apparenza un po' frivolo. Ma, per dire questo, oltre a una capacità di analisi che nessuno di loro possedeva, avrebbero dovuto sapere di vivere entro una dimensione contorta e prossima ad andare in frantumi. Più simile a quella dei senzanome era invece la vita delle castellane, innominate anch'esse, che nel lavoro domestico trovavano una ragione di essere, angusta ma concreta. La monotonia era rotta, di tanto in tanto, dall'arrivo di un trovatore che, con le ultime notizie, portava i pettegolezzi dei castelli vicini e nuove canzoni; ma molti menestrelli erano stati sorpresi nei letti domestici e, con tutto quel che mangiavano e bevevano quei mariuoli, troppo costava al povero castellano una serata più allegra delle altre. Per questo complesso di ragioni, oltre che per un autentico sentimento religioso, l'idea di una grande spedizione in Palestina fu accolta con un entusiasmo che mai più si sarebbe ripetuto in tutta la storia, e le storie d'Europa.

Già da tempo Gerusalemme, presidiata dagli arabi pacificamente, era stata presa dai turchi che, convertiti di recente all'islamismo, erano più di quelli intransigenti in questioni di fede, e i confini della fede sono i più insanguinati tra tutte le geometrie immaginate. Sotto la guida di grandi geometri, le avanguardie turche erano arrivate in vista del Bosforo, e l'imperatore d'oriente Alessio I Comneno, sollecitato dai suoi stessi patriarchi durante  
154 una visita alle fortificazioni del Corno d'Oro, il più grande porto

del mondo e massima espressione geometrica dell'epoca, si era deciso a riprendere il dialogo con la chiesa d'occidente, fin a quel momento tollerata a Bisanzio menò che a Gerusalemme.

Il pontefice, Urbano II, era stato allievo di Bruno di Colonia, fondatore dell'ordine certosino e insegnante alla scuola vescovile di Rheims. Grande intellettuale, fuori del suo tempo di almeno tre secoli (ma è davvero possibile essere anticipatori?), questi era più sopportato che amato dalle gerarchie ecclesiastiche.

« Sarebbe una bella cosa » ripeteva ai suoi allievi « avere l'arcivescovado di Rheims, se non si dovesse sempre recitar messa ».

Morì in solitudine sui monti di Calabria, ma l'allievo, anche se di indole diversa, non era da meno del maestro: dopo un anno di accurato lavoro politico e diplomatico, nel 1096, durante il concilio di Clermont-Ferrant bandiva la crociata per la liberazione del Santo Sepolcro. Subito dopo aveva inizio il passaggio generale, col quale l'occidente si trasferiva in oriente.

Il bel tempo fu essenziale alla riuscita dell'impresa, e proprio lunghe annate di favorevoli condizioni climatiche l'avevano resa concepibile. Possiamo affermarlo grazie a studiosi che nel XX secolo hanno cominciato a scrivere la storia del clima; le cui fonti, oltre ai dati contenuti negli scritti dell'epoca, sono le più eterogenee, come gli anelli di sviluppo degli alberi, osservati su piante viventi come su vecchie travi (quelli più spessi sono di annate piovose, e viceversa); l'ablazione glaciale (i ghiacci alpini, ad esempio, evidenziano espansioni nel XVII e nel XIX secolo) e un isotopo dell'ossigeno, l'O<sub>18</sub>, che è spia delle temperature alle quali ha luogo la formazione dei ghiacci. L'interpretazione di questi materiali molto eterogenei consente di affermare con certezza sufficiente — sebbene maggiore di quella su cui fondano quasi tutti i grandi sistemi della storia — che tra la fine del X e la fine del XIII secolo la temperatura media sull'area europea, e su quelle adiacenti, si è mantenuta al di sopra delle medie secolari. Questo non significa che a quel tempo gli inverni fossero primavera, ma soltanto che essi in quell'arco di tempo furono, mediamente, meno freddi che in altre epoche, senza che si possano escludere, anche nel corso di questi tre secoli, annate molto fredde.

Nonostante alcuni precedenti tentativi, conclusisi tutti in disastri, così terribili da diventare insignificanti per la storia e 155



trasfigurarsi così in cento favole, nessuno sapeva bene quale fosse l'itinerario migliore per raggiungere Palestina, e quali le difficoltà da superare, per portare una grande spedizione sotto le mura di Gerusalemme. Per comprendere questo stato delle conoscenze, basta ricordare le disavventure di quel mercante di Amalfi che, per allargare i propri traffici, mandò un figlio ad aprire un fondaco a Costantinopoli e uno a Bisanzio. Fortuna che non visse tanto a lungo da spedire il terzo ad Istanbul...

Del resto, è anche noto l'episodio contrario, dei tre mercatori di Venezia che, per scambiarsi le merci, si dettero appuntamento a Tripoli: il primo andò a Tripoli di Libia, il secondo a Tripoli di Morea e il terzo a Tripoli di Libano. Nel garbuglio delle geometrie, perfino costeggiare lo stesso grande fiume che porta a Gerusalemme dette luogo ad incresciose asimmetrie. Per intendersi tra gente d'Apudruen, si disse che era quel ramo del Reno che, nascendo di Foresta Nera, invece di scorrere verso nord, prendeva sud per terre balcaniche. Dove fu fatta parecchia confusione, anche per via dei tanti nomi che si davano al corso d'acqua: chi discese il Danubio, chi risalì il Donau, chi si accampò sul Dunai, chi costeggiò il Dunav e chi attraversò il Dunàrea.

Ma nessun ostacolo poteva fermare i cavalieri della classe egemone che, andando, uscivano dal sogno ed entravano nell'avventura, ricevendo la remissione di molti debiti e di tutti i peccati. Da mesi, contingenti marciavano dal Massiccio Centrale e dal Bassopiano Germanico, veleggiavano dalle grandi isole, da tutte le pianure e da tutte le valli d'Europa cavalcavano accomunati dal miraggio comune.

Per la verità, i restanti, cioè *i senza nome*, sparsi dove fossero per tutto il continente e stanchi com'erano del lavoro quotidiano, non sognavano neanche quando dormivano e, per essere uniti, non avevano bisogno di cercare una meta e tanto meno un nemico comune. Era la vita di tutti i giorni, essenzialmente uguale dovunque, a renderli uni, con le stesse incombenze, gli stessi lavori di campagna o d'industria e la stessa costante applicazione a rendere migliore, cioè meno aspra, la vita. La costruzione della casa, la panificazione, la stagionatura e la lavorazione del legno, la conservazione dei cibi, l'allevamento e la selezione del bestiame, la lavorazione del maiale, l'acquisizione infine delle abitudini e  
156 delle convenzioni del vivere civile, tutto questo già allora faceva



dei popoli d'Europa, qualunque fosse il colore dei loro occhi e l'estro delle loro lingue, entità una nella diversità. Il loro, dunque, era un tempo un po' diverso dal tempo dei cavalieri, ma la storia ha sempre prediletto, di un'epoca, il tempo egemone, che è piatto e uniforme, e non il tempo totale che, a più dimensioni, solo può levarsi e farsi spazio, e così respirare con noi.

Le cicogne cambiarono direzione e, con colpi d'ala felpati e lunghi, remiganti nella caligine, sparvero nei canneti. Una rana gracidò. Il cavaliere puntò la lama contro la vagina, poi la tirò indietro e lasciò andare una bella piattonata sulle natiche della ragazza.

— Va' giù, adesso.

Mathelda obbedì; sarebbe stata di pietra.

Aliberto scese da cavallo, allungò le briglie al cavaliere più vicino e s'inginocchiò tra le gambe della ragazza. Aveva gli occhi fissi al suo corpo, e non pensò neppure di togliersi il casco e la corazza che, quando le fu addosso, il corpo della ragazza appannò. Le calò l'elmo sulla faccia. Ce lo appoggiò. Estrasse il membro già eretto e con mano guantata di ferro le allargò la vagina.

— E su con la vita! — la sua voce dilatò nell'elmo sonoro — Fossero qui tutte le sofferenze di questo mondo!

Non cerchiamo le sventure dei senzanome per raccontare le fortune dei ricchi, ma nessuno potrebbe dar torto all'uomo che parlava. Mathelda sentì sull'addome e sul petto la piastra fredda, e il glande contro i vestiboli inviolati. Sollevò il pube per favorire la penetrazione, che ebbe luogo in una sola lunga volta di acre dolore. Non le sfuggì un gemito, ma non riuscì ad impedire agli occhi di lacrimare.

— Piangi?

— È il freddo, Vostra Signoria.

Messosi comodo sul bacino della ragazza, il burgravio le spartì i capelli, se li avvolse a briglie sui guanti e poi prese a montare senza guardarla. I chiodi della corazza e le giunture di metallo premevano e strofinavano sul corpo sottostante, ma Mathelda non parlò, e neppure emise lamento. Aliberto per un po' la montò ad andatura regolare, poi fece guazzabuglio, farfugliando chissà che misericordie e, infine, lasciandosi andare come morto. Adesso Mathelda non sapeva che fare, ma lo stesso burgravio la tolse d'imbarazzo, quando, procurandogliene altro maggiore, le

rese una nudità nuova e più esposta. Con i guanti ancora avvolti nelle ciocche le sollevò la testa, e la ragazza capì che doveva guardare: l'uomo di ferro estraeva dal suo ventre il membro arrossato come un'arma, ma non riuscì a sentire contro di lui tutto l'odio che avrebbe voluto. Chi odiare dopotutto, una statua di ferro dai movimenti a scatto, lenti come quelli di un vecchio? Non sentì nulla contro quel bambolone di ferro, neanche quando, sorridendo mattacchione, le sue mani guantate glielo scrollarono ben bene addosso e lo pulirono in qualche modo sulle sue cosce vive. Gli altri le fecero le stesse cose del burgravio; nessuno avrebbe osato altrimenti.

Si servirono in ordine gerarchico. Adesso, tra le zampe dei cavalli aveva trovato una posizione meno penosa e la schiena non le doleva più. Secondo fu Gustav Centobuoi. Lo riconobbe dall'elmo cornuto che le calò addosso. Le procurò un piacere concreto, prima circoscritto e poi, sentì rabbiosamente, irradiato al torace, alle gambe, alle reni e al collo, fino alle ghiandole salivari. Percepì questa netta partizione del corpo, anche se quella sensibilità è impensabile in persona del suo tempo, quando del corpo si aveva concezione integra e superficiale. Infatti, soltanto dopo la sua esplorazione sistematica, che avrebbe avuto inizio in epoca rinascimentale, quelle sensazioni sarebbero state percepite e vissute con altrettanta lucidità. In quegli istanti, la donna era portata, per vertici e abissi inimmaginabili ai suoi contemporanei, dalla forza devastatrice della violenza che, destandola e tramutandola terribilmente, la proiettava entro il suo corpo e fuori del suo tempo. Spropriata da sé, nel momento stesso in cui scopriva le profondità rigogliose del proprio essere, non le riusciva più di star ferma. Quando altri si fece avanti, forse Otto Van Nerproie — con quelle ali d'argento sui paraorecchi, che tanto avevano entusiasmato, all'ultimo torneo, le fanciulle di dodici castellanie — non potette a meno di guardare; fu più forte di lei, ormai spossessata e senza volontà. Attese con impazienza che penetrasse la piccola vagina, che acconciò inarcando la schiena. Con la mano agevolò, vedendolo impacciato nelle lamelle della pancia a gambero, più lunga delle altre. Nonostante il membro le venisse introdotto con grande energia, non sentì dolore.

Quarto fu un casco quadrato, che alla giostra di maggio  
158 proprio Aliberto aveva disarcionato in terza giornata.



Ultimo fu Wilfrid marito di Ulrica, l'esattore di Apudruen che non aveva mai messo piede nella sua poverissima casa, e la guardava sempre. Quando andava a portargli le poche stiaia d'orzo, che erano le corvées della sua famiglia, la faceva sedere sempre davanti al più grande tavolo del borgo, la guardava e le sorrideva sempre. Era un tavolo lungo otto braccia, profondo due e con quattro piedi tozzi e grezzi, e così la fantasia dei senza nome immaginava il potere fiscale del burgravio Aliberto, dell'arcivescovo di Colonia Hermann Van Nordheim, del papa e dell'imperatore.

Quando l'esattore le fu sopra, come tante volte aveva immaginato su quel tavolaccio, Mathelda agitatamente cercò, a mezzo corpo dell'uomo, il membro che ancora le era donato. Lasciata vuota, desiderava umilmente essere ancora piena e si sollevò. Alzò le mani ai suoi velluti, per comprare i quali Wilfrid aveva buttato all'aria i pochi dirhem riposti per anni peggiori.

— Brava! — lasciò Aliberto calare la verga, che le si avvinchiò sulle spalle, sulla pancia e intorno alle natiche. Fu contenta di essere lodata. Tremante, fu lei a cercare il membro tra quei tessuti che toccava per la prima volta. Lo estrasse con perizia e lo guidò alla vagina traboccante sperma e spuma, che lei stessa ora secerneva in abbondanza. L'esattore si coricò e la cavalcò sgarbatamente come conveniva. Dall'alto, teste di ferro e di cavallo la guardavano, e a lei piaceva essere guardata. Avrebbe cucinato per gli uomini fino a Gerusalemme e non avrebbe mai più sofferto la fame, sarebbe stata merce di prima qualità per ricchi e potenti, e si sarebbe allegramente vendicata di tutti loro ammansendoli nel suo letto: il fodero può essere più micidiale della spada.

Quando anche l'ultimo maschio si fu estraniato da lei, si sollevò sulle natiche e ravviò in su i capelli. Non aveva freddo adesso; era lieta di trovarsi nuda e spulzellata tra uomini di ferro che la fissavano dalle feritoie dei loro elmi. Un fiotto caldo, allora, le cadde addosso, inatteso, dietro la schiena. Poi altri, sul collo, sui capelli e sulle braccia. Donna donna donna le pisciavano addosso. Le stavano orinando addosso, e occhichiusi godette quella doccia amichevole e abbondante. Col viso cercò i zampilli più vivi e ci sorrise sotto beata.

— Sei brava — come premio sentì Aliberto, vocepaterna, calda come l'orina e misurata come lo staffile — Un tuffo e poi andiamo. Spiace per Sveva ma, se è morta, non c'è tempo per 159



seppellirla e, se viva, dev'essere conciata maluccio per servire qualcosa. Muoviti!

Si alzò. Qualcuno armò l'arco, ma Aliberto ridendo fece cenno di mettere via. La ragazza entrò in acqua e si lavò. Uscì saltellando su grossi sassi gialli con smorfiette di finto dolore ai piedi, e infilò il vestito e poi la casacca. Allontanò il suo cavallo e montò cavalcioni dietro il burgravio, che mai si era tanto divertito. Si sentiva un leone. Questa spedizione cominciava bene, pensava ruttando al sole, che proprio allora stava sorgendo: d'incanto, erano scomparsi tutti i fastidi quotidiani. Non ne poteva più dei disordini, delle continue missive da Colonia e di un borgo che si era fatto troppo inquieto e povero per i suoi gusti. Per non parlare di Frieda e dei suoi gatti, sempre più grassa e triste, e delle solite incombenze dell'ammasso, delle beghe di castello e dei pasti ad ore fisse. Anche l'abate Berardo, che con i suoi undici libri e la scuola canonica era in certo senso il custode delle parole, si mostrava di poca fantasia, e parole nuove non ne sentiva da parecchio, se non voleva guastarsi le orecchie con quelle che correivano sulla bocca dei mercatori. Per qualche mese — così pensava lui, che neppure immaginava quanto grande fosse il mondo, e lontana Gerusalemme — non si sarebbe occupato della fame dei sudditi e delle controversie con la badia e con Colonia. Lo aspettava il Santo Sepolcro, e lui lo avrebbe liberato coprendosi di gloria, che sazia senza annoiare. Da quando poi calzava quei buoni abiti di cuoio, nella corazza fattagli su misura da Onna il fabbro, si sentiva un'altra persona, quella che aveva sempre saputo di essere. E finalmente avrebbe guardato in faccia i saraceni, questi misteriosi gentiluomini sbucati da un mare di sabbia, tanto strani da combattere con spade ricurve. Verso i quali, però, non sentiva alcun odio personale, perché — intuiva, senza aver il coraggio di pensare — finché ci sarà un solo infedele sulla terra, si saprà sempre come ammazzare il tempo.

Si segnò; tutti si segnarono.

— L'aquila di Apudruen vola sempre più alta! — gridò incitando la cavalcatura.

— I lupi e gli agnelli stiano in guardia! — gli risposero i cavalieri mettendo al galoppo, a distanza di parata cortese.

In arcione dietro di lui, Mathelda gli cinse la vita. Appoggiò  
160 la testolina sui suoi spallacci, e passolento si lasciò riportare nella

tenda da dove era fuggita ancora ragazza. Fino a Gerusalemme sarebbe durata la sua lotta contro i cavalieri che, per procurarsi quanto occorreva, incendiavano e saccheggiavano. Era allora che tornava la Mathelda di Apudruen, davanti alla distruzione di villaggi sconosciuti, ma uguali al suo. Non potendo combattere né fuggire, difendeva a suo modo i senzanome, e da questa, e da cento simili storie, nacque la favola della ragazza che, per salvare il paese, si dava prigioniera al mostro dalle cento teste.

Cento cavalieri, scudieri e fanti, con dodici carri di armi e di provviste, avevano passato il Reno e aspettavano sulla riva destra intorno allo stendardo di Apudruen: un'aquila d'oro, campata in rosso tra mura quadrate, che partivano otto strade come la rosa dei venti. Da un giorno erano in cammino, e seguivano e precedevano altri contingenti che venivano dalla Zelanda, dalla Caledonia, dallo Yorkshire, dal Maine, da Nassau. Altri, dispersi, salivano di Provenza e di Linguadoca; altri ancora, sbarcati a Duurstede, cercavano Venezia per imbarcarsi di nuovo. Era la migliore cavalleria d'Europa quella che da tempo sfilava sotto le mura di Apudruen, sconvolgendo abitudini credute immutabili. Così, dopo la lettura della bolla pontificia, in Colonia, nella chiesa nuova di Santa Maria in Campidoglio, era partita anche la parte migliore di Apudruen, sotto lo sguardo incuriosito dei senzanome, che indubbiamente avrebbero preferito guadagnarsi anch'essi il paradiso partendo con i gentiluomini, e quello un po' ironico dei mercatori, che non si capacitavano come cavalieri potessero lasciare castello per scopo diverso da quello di far soldi.

Per non essere coinvolti nell'avventura che giudicavano insensata, avevano pagato il castello in oro pesante, guadagnandosi così le immunità e le indulgenze, che Clermont riservava ai parenti e a coloro che li accompagnavano in spirito. Proprio Marc Hindebold aveva trattato con Frieda, preso com'era il burgravio dai preparativi di partenza. Così facendo, il buon mercatore contava di ottenere per sé e per gli altri della sua condizione, oltre ai benefici immateriali, un riconoscimento di status che desse a tutti loro una giusta e degna collocazione, tra le rigide gerarchie feudali da una parte, e la folla dei senzanome dall'altra. Ma, nonostante quei cinque ermellini pieni di bisanti, che aveva fatto scivolare tra i corteggi della tunica di Frieda, neppure quella volta aveva ottenuto assicurazioni esplicite.

Nell'abito da viaggio color marrone, il mantello verde guarnito di marmotta che il domestico gli poggiava sulle spalle, stette ad osservarla con sguardo ambiguo, di supplica beffarda. In segno di dolore per la partenza del marito, ella aveva già dimesso i gioielli, e fu lieta di essere sollevata dal confronto tra i suoi grezzi orecchini d'argento e quelli splendenti del suo interlocutore.

— Noi ci vedremo ancora — disse per rassicurarlo, e anche per sfida, mentre lo congedava nella sala di Eutropia, e poi, nell'intento di dirgli che lo reputava uomo ragionevole — Voi siete un uomo corruttibile.

— Guàrdati dagli incorruttibili! — fu l'audace risposta dell'uomo dai due nomi, cosa assai speciale per quel tempo, quando alcuni ne avevano tanti e tutti gli altri erano senza nome. Retrocedendo con inchini prolungati, passò tra i valletti della porta con la borsa meno pesante ma con animo più sollevato.

Quando le cavalcature furono scomparse, Sveva sbucò dal cespuglio dove stava nascosta e istintivamente si allontanò dalla riva. In quell'ora di ghiaccio, che aveva passato tra i rovi assistendo all'emancipazione della sorella, il suo viso era diventato più cavo. Un'eccitazione cagnesca lo tormentava, e contro la sua volontà ne scuoteva i solchi della fame. Premette la mano sul ventre vuoto e risentì la freccia conficcata nella scapola. La ferita non gocciava più, ma era stordita dal dissanguamento. Aveva stillato per tutto il tempo della devastazione e, se voleva vivere, doveva fare presto. Aveva ripreso a nevicare e, senza rendersene conto, andava verso le colline. Quando, per la prima volta nella sua vita di donna di pianura, il suolo cominciò a salire sotto i suoi piedi, alzò la testa.

Il fiume era scomparso. Anche la pianura era scomparsa. Cercò di chiamare aiuto, ma non ci riuscì; non emise alcun suono. Per un po' continuò a rampicarsi, poi in vista della capanna cadde in mezzo alla neve.

Dove la storia la lasciava, per fare da Urbano ad Alessio il suo corso verso Terrasanta, le cronache, che inseguono le vicende quotidiane, tornavano ad occuparsi di lei. Da quella donna-zero il borgo di Apudruen e l'intero dominio di Colonia sarebbero stati segnati per sempre, e più profondamente che dalle imprese di Aliberto, signore della storia.



L'ultima metagrafia

di Lamberto PIGNOTTI

# DESCRITTURA PLURIMA

...aumentare la dose d'ironia...

*Lamberto Pignotti continua a lottare imperterrito e imperterribile con gli zombi della letteratura, oltre i limiti della letterottura. La sua, ormai dopo tanti testi teorici, semiotici e parasemiotici, po(i)etici e denarrativi, visioscritti e para-fotografitti (l'ultimo con Egidio Mucci), è una parame-  
grafia, scrittura scritta e riscritta, riveduta e corretta, e scorretta, da ac-  
corregger(s)e(ne)... Nelle sue pagine libere dai laici delle carriere di  
impersonaggi («Descrittura plurima» è il titolo provvisorio) parla ora il  
già parlato sparlando del già scritto che si riscrive per attraversare e ol-  
trepassare il marrimento, la morte viva della lettera: p(a)rolet(ter)ario ov-  
viamente, con molta prole di parole, però. «Aumentare la dose d'ironia»  
«usare le parole con (la loro) violenza» «approfondire lo «spiazzamento  
delle visuali»: Pignotti si fa dare e restituisce questi soviet di azione let-  
teraria dagli ossari supernarrati del romanzo che è romanzesco proprio come  
sopravvivenza finisecolare. Il prorsus va nel versus, insomma, nel fuori-dietro  
-pagina; O è il contrario: recus-procus?*

1

Comincia così, ma non è l'unica maniera. Da tempo non avevo detto nulla intorno, e intorno non avevano detto nulla. Ma ecco i personaggi della storia che segue. Io: in primo piano o di sfondo. Lei, altre, altri, molti altri ancora. Qualche altro io. Tutu: in primo piano o di sfondo. Ancora io. Noi. Seconde o terze persone, singolari o plurali, maschili o femminili. Nessuna meraviglia se i soggetti (compreso il mio) cambiano persona: è anzi la regola del gioco. La storia si svolge qui ed ora. Da tempo, ripeto, non avevo detto nulla intorno, e intorno non avevano detto nulla. Chi parlava stancava gli altri alla seconda parola. I migliori pensavano ad altro. Facevano altro. Tuttavia è quel 163

punto che bisogna superare. Poi ci si può riprendere gusto. Ma non è come se nulla fosse successo. Ma questo avvenne più tardi.

2

In principio era dunque l'ironia. Parole insopportabili e troppo dette: lui le ridice e con gusto. Non c'è bisogno di stare al gioco se il gioco è noioso. Intanto via tutto, l'amore, tornano ad ora insolita, poi l'amore di nuovo e ancora parole. Tutto il resto era l'ironia. Sì, stai in casa lontano da casa, e scusatemi la banalità. Bisognerà ricominciare a dire tutto da capo in modo che parole e fatti stiano insieme, ma i fatti si moltiplicano, e via, non c'è tempo da perdere, attenti alle curve, e io non sono quello che ero sopra.

3

Probabilmente nessuno lo stava ad ascoltare (ad aspettare?). C'era una foglia, o forse un albero, anzi un giardino, o meglio ancora una foresta. Protestava anche contro chi protestava (chi protestava?). Andava a trovare qualcuno che non trovava (che non voleva trovare?). Il panorama usualmente era accettabile. Nulla di eccessivo, cielo azzurro. Un giorno si era fermata un momento e divertita (all'aperto?) si spogliò. Il dialogo non era incisivo anche perché non era un dialogo: tempo rapido, parole.

4

Ci si accorge che c'è gente e che fa caldo, ma subito me ne scordo. Chi me lo dice? Sono tutti dentro. Sembrano grandi avvenimenti, e intanto mangiano, siamo d'accordo, camminano, ricominciamo da capo. Ma troppo tardi! Viceversa le avventure lo affascinavano. Lontanissimo si vedeva qualcosa. Ma non parliamo la stessa lingua. Chi ci prende in giro? Forse ho sbagliato il posto e la storia.

5

Conoscere qualcuno di queste parti o andare altrove, nelle forme più opportune e in modo pertinente, ma il più delle volte non succede niente e hai voglia di mettere aggettivi e spostare le cose. La noia è che non ti regalano niente. Assumi atteggiamenti, fai l'uomo, anzi il bell'uomo. Ce n'è tanti come te e anche peggio. Può andare avanti all'infinito. Lei continuava a tacere, ma evidentemente c'è qualcosa che non va. Chi l'ha visto? Anche

164 lui scansa il mondo, accosta settori che finora non gli erano

molto vicini. fa cose che si possono fare. L'ho capito troppo tardi, tutti devono passare di lì.

10

Anche questo è un inizio, ricomincia a piovere, c'è lei che non incontra nessuno, e poi il sole. Di tanto in tanto c'è qualcosa che pazientemente succede. Ma succede? Va bene: c'è lei. Insolitamente, quasi con allegria: perché? Continua. Entro io che ricordo ed esco; ancora lei. Continuando, lei, situata nel giorno prima, era una festa, in una vastità, un amico le diceva, già cosa le diceva?, nelle vastità tutto diventa, forse, delizioso. Ma qui supponiamo che il mondo cresca, che tutti capiscano tutto.

16

C'è qualcosa in me, una malattia, ma perché dovrei farne parte? Piena di racconti, non c'era mai stata prima e non avevo mai creduto che fosse così bella, io a quel tempo non me ne interessavo, facevo provvisoriamente altre cose. Del resto neanche ora mi riferisco a me stesso, né parlo di questi luoghi. Succede di notte o forse di giorno. Un po' affrettatamente. Tutto può sparire d'improvviso, ci sono abituato, ma questo lo dirò meglio dopo.

24

Naturalmente l'incanto è falso, il viaggio non è autentico: la



*Lidia Perlini, Vicino all'acqua*



## La Sicilia come stato d'animo

Una Sicilia non oleografica nè rettorica nè descrittiva è stata messa a fuoco in una serie di olii recentemente condotti a termine da Lidia Perlini. Si potrebbe quasi dire che i paesaggi offerti alla nostra attenzione, come nella recente mostra a Roma alla galleria « Il trittico », siano tutti contrassegnati da un chiaro ed inequivocabile stato d'animo che affonda le sue radici in una interiorizzazione della realtà oggettiva.

In questa azione di « transfert » ai limiti di un intimismo che sfiora quasi i limiti del sogno, Lidia Perlini giustamente si preoccupa di evidenziare il clima di soffuso lirismo che permea gli squarci di una natura vista « dal di dentro », come opportunamente ha modo di rilevare il prefatore al catalogo Renato Civello.

Un ampio senso di luce e di spazio avvolge di conseguenza queste composizioni che fissano in equilibrati tagli prospettici sequenze di case, successioni di terreni, cadenze di cespugli, ondulazioni di colline. Il tutto raccordato in una tavolozza dagli acorti impasti materici, fluidamente distribuiti in sensibili rapporti di tono, varianti dal ceruleo-violo dei cieli ai verdi smeraldo delle piante alle ocre vibranti dei terreni.

Il risultato è una atmosfera di silenzi evocativi che sembra stendersi come un mantello su una visione pittorica che di per sé trascende i limiti della rappresentazione vera e propria, per cui il fatto raffigurato si svincola da ogni particolaristico riferimento ambientale. La Sicilia di Lidia Perlini diventa allora il simbolo di un ipotetico Sud, ove possiamo rifugiarci soprattutto con i nostri pensieri nella nostra esigenza di « fuga » dal ritmo vertiginoso delle grandi città.

Per questo acquistano a nostro giudizio maggior vigore proprio quelle inquadrature solitarie che hanno il sapore di oasi di pace. Qui meglio si avverte la presenza dell'uomo, non come puntualizzazione fisica della persona, ma quale proiezione di un sentimento che ci induce ad astrarci dalle cose che pur ci circondano.

Franco Miele

*Lidia Perlini vive e lavora a Palermo.*

*Ha partecipato a diverse Mostre Collettive e Mostre di Pittura Estemporanea in Sicilia: soprattutto ad Agrigento e Termini Imerese.*

*Una mostra Personale è stata tenuta ad Agrigento nel 1976. L'ultima personale alla Galleria « Il trittico » di Roma nel dicembre '78.*

sua fragilità ne soffre sempre di più accorgendosene, eppure bisogna aumentare la dose d'ironia, questi non sono paesaggi ma involucri di paesaggi e queste figure sono forme senza volto, ci si mettono tutti e giù a mentire progressivamente. Di quel poco che c'è ne abbiamo vergogna, e tutto si va allontanando con cattiveria: ci sarà un rovescio, ci sarà una notizia, ci sarà un modo, una dimensione, una libertà, un segno, ma perché insistere?

29

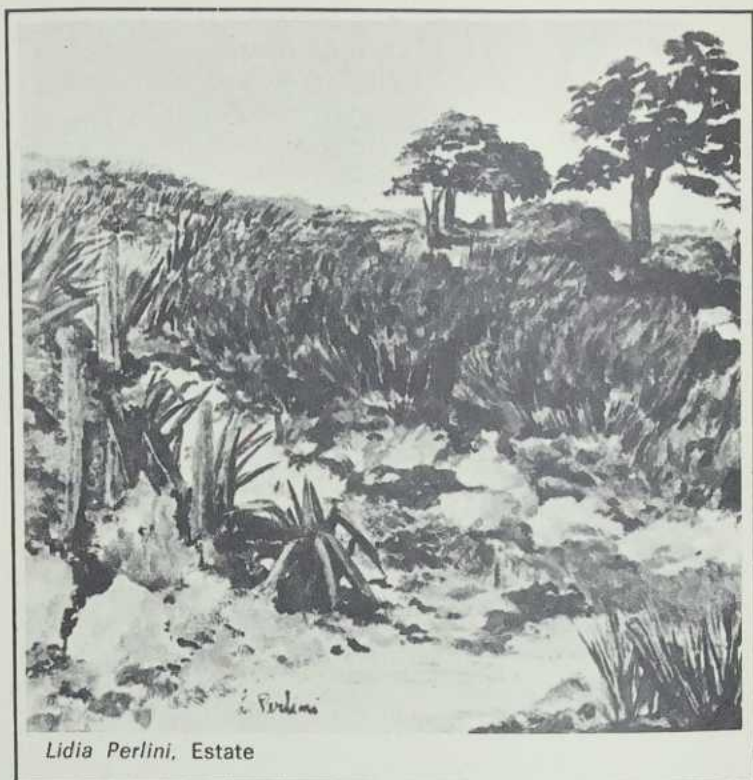
Particolarmente suggestiva, nata ieri, il mondo visto attraverso gli occhi di lei, e dunque forzando il racconto, andò verso l'uscita, la segue in silenzio. Parole: usandole con violenza. Si dissolverà bruscamente. Ci sono notizie? Arancione clamoroso: è molto tardi. La strada per esempio era deserta. Ciò che ha di meno consueto. Profondamente, siamo profondamente implicati: tutto è rimandato, ma come vivi? Scherzando, è un mondo ridotto, per principianti. Ti interessa tanto?

33

Quanto ai luoghi si può dire che ce ne sono, sicuramente bastano per le partenze e per gli arrivi. Ridacchiando e lasciando correre. Accanto a questo quadro spietato e preciso ci sono poi, qui forse più che altrove, e possono apparire meravigliose, le nostre generalità, si divertono, c'è una pausa. A questo punto quasi tutti si innamorano, qualcosa è troppo lontano, una mano per esempio. Ricominciando da capo, né uomini né altro ma l'aderenza è ora maggiore, si notano segni diversi. Passano i giorni, si avvicina l'ora, vien da pensare al rischio. Cercando le parole adatte, e oltre le parole, chiudere in tronco.

36

Quando avrò finito, e non spargere lacrime, verrai a letto con me, sarai disposta, servirai, in faccia a me o altrove, senza domandare, è tutto quello che hai da fare oggi, delizioso questo posto, non rispondere finché non toccherà a te, sei un tesoro, non dare tutto subito, lasciati violentare poco alla volta, dovrai dilartarti e farti piccola, non ho ancora finito, andrà bene, ti allargherai, ti restringerai, con vestiti, con nudità, stai ferma, socchiudi gli occhi, muoviti, solleva le palpebre, io sono un uomo di temperamento molto buono.



Lidia Perlini, Estate

42

Sempre caro mi fu: cosa? Ma ora corrono più leggiadri tempi e appena nasce tua nonna facciamo una pausa, dove mi aspetti? Ancora un altro poco e poi ci fermiamo: presto o tardi torneremo a vedere morbidi paesi o vellutati, continua intanto a esercitare (in fretta) il tuo fascino, dicono di stare (ammirando) zitti, di correre dietro (con precisione) alla cronaca del giorno, perché aspettare? Assistiamo alla sua lotta, qui soccombe, era felice e in prima persona e tanto gentile per citarne uno: perché non lo chiami? Lo uccidono per gioco. Ci siamo abituati vivendola o meglio evitandola giorno per giorno, penetrando senza accorgercene, divenendo anzi, ma in che consiste?, finché, proprio in uno dei loro eccessi, ma è un segreto, ci riducono, ci rarefanno, e il naufragar m'è dolce in questo mare.



No. O sarete per sempre a loro immagine e somiglianza; che il paesaggio non sappiano qual'è. Non dite della trama, facciamo il vuoto. Studiando attentamente i nomi, dirli ridendo a crepappele, odiando: altrimenti come passare il tempo? È un'allegoria? Convieni ad esempio essere pericolosi: inaspettatamente, quando i frutti sono maturi, sempre, specialmente d'inverno. Io conoscerò te, insieme conosceremo altri: venite subito qui: voglio dirvi che i nomi da rifiutare non sono quelli che sono ma quelli che hanno.

Sarà alle tre del mattino, mi dirà: non c'è dubbio. Di mettermi in contatto, cercherò, allora sveglierò anche: lei mi dirà, le domanderò, risponderà. Prima di uscire: li rivedrò? Chiamerò per nome due o tre volte, intravedrò, allora mi rifugerò: li sveglierò: andate ad avvertire. Mi avvertirà: loro sono qui. In quel momento arriverà, mi dirà. Poi il tempo passerà ed essi non ritorneranno, saranno stati inseguiti. Diffonderanno: per tutto il territorio a causa dei pericoli che minacciano, è proclamato, è proibita. Mi diranno che le strade sono deserte, che il popolo non si è mosso.

Protagonista è una bella giornata di primavera, l'ambiente è una splendida ragazza assente, chiare, fresche, e dolci acque, una storia come un'altra, ove le belle membra, andava, andava e andava, andai, e rimaneva là delle ore intere, ce ne sono ancora di ore così, ma non mi fu vicina, lei non saltò, non s'inarcò, non pianse, non mi baciò, non dette un grido, il sudore non le scorse giù, e non si dibatté contro di me, e non ebbe un odore che saliva su, e non traboccò, e non vidi le contrazioni della sua faccia, gentil ramo, erba e fior, dice accoratamente il poeta, dolenti mie parole estreme.

Si poteva restar lì a guardare o anche andarcene ognuno per conto nostro, ma si poteva fare? Forse erano parole quelle che ci si diceva. Ma si poteva parlare? Era vietato. Era vietato? Il luogo aveva un nome, ma forse era provvisorio, si partì, poi più niente. Ma io partii? Perché non ricordo un arrivo: ricordo 169

un altro luogo, uguale, e nulla da dire, mi ci avevano messo, già nel futuro, allora ero veramente buono, ero una cosa come le altre, e tutto da dire, a chi? a chi se ne stava andando? Io me ne stavo andando, o mi ero lasciato spingere.

66

Come se fossi in ritardo, ma chi ero in quel momento? Se ne vanno, torniamo, e forse no, come se non capissi l'intreccio, una cosa alla volta. Appaiono personaggi: a guardar meglio sono sempre io: perché non rimpiangere? perché non andare alla ricerca? perché non divertirsi? perché non respirare? Storie. Ero vero, ero grande: non finivo più. Chiederanno informazioni, eccomi al centro, vivo ai margini e subito riparto, vorranno almeno un riassunto, prendi quel che resta e intanto le cose cominciarono a guastarsi, e intanto era finita.

70

Entrando sul più bello (e se la festa non ti diverte guastala anche agli altri). Poi: quando non c'è che da aspettare, quando non c'è che da guardare: volta le spalle (ma troverai soluzioni?), arriva prima degli altri (ma farai storia?). Ad ogni modo cerca di non far parte, di non essere tutto qui. C'è una penuria di insurrezioni, un rallentamento di boati, scarseggiano cataclismi: presto, presto.

71

Ma eccoti in mezzo a noi, fra i tuoi nemici, fra le cose: dove e come iniziare? Anche di qui: guarda, tocca. Si tratta di: oggetti, ambienti, situazioni, persone: senza sfondo. I colori sono accesi. Tutto è facile: sii il benvenuto, lavoro ce n'è, tu sei come noi, noi siamo come te: noi, tutti noi, non possiamo ingannarci. Ed eccoci nello stesso luogo, negli stessi gesti: non riempire ciò che è vuoto, non vuotare ciò che è pieno. Preoccupazioni di stile? Tutto va da sé, anche il sempre più difficile.

84

In principio quella tua frase, giungendo da nord, all'improvviso, o forse non proprio in principio, penetra nel paesaggio, anzi fa notizia, fa corpo, dunque come altrove in luoghi aperti o chiusi, tu respirando, tenterò di fare nomi, cercherò di parlare di alcuni degli oggetti, delle associazioni, dei riferimenti che si  
170 sono accumulati e che sono entrati in relazione col tuo corpo ora



*Lidia Perlini, Mietitura*

così denso, tu vivendo, le aperture sono molte, infiniti i crocevia, ma non tutto è qui, e del resto il mondo è superfluo ora e sempre.

87

Ma poi ho trovato questi paesaggi, e lo spazio non è necessario, che imitano la materia e il colore del paesaggio, e la natura viene opposta al, più che altro sembrano, forse dovrebbero essere paesaggi, ma lo spazio diventa, lo spazio appunto conta poco e tuttavia ne sto parlando come se fossero dei paesaggi, ma la natura è fuori e gli altri non devono vederli, più che paesaggi sono piuttosto, li tasto in continuazione questi paesaggi, li frugo, ne ispeziono ogni angolo, li spio con attenzione, prevedo ogni loro minimo movimento, mi fanno orrore questi paesaggi, ne sento il contatto ripugnante, mi si incollano addosso.

91

Quindi il continuo spiazzamento di visuali sorprendenti e inattese, di prospettive, di trasparenze, il continuo gioco di rimandi, per ogni necessità, ha un paesaggio allestito continuamente, tra forme concrete e transitorie, che consentono tutti i movimenti, d'altra parte appunto contrapponendo per accentuare la verosimiglianza più sfacciata e provocatoria, il paesaggio ravvicinato compare in fondo ad ogni prospettiva, occupa con il cielo, 171



la vastità o profondità, e anche se non affascinante a vedersi, almeno esistesse, ma nessuno ha mai detto, nessuno in nessun luogo.

92

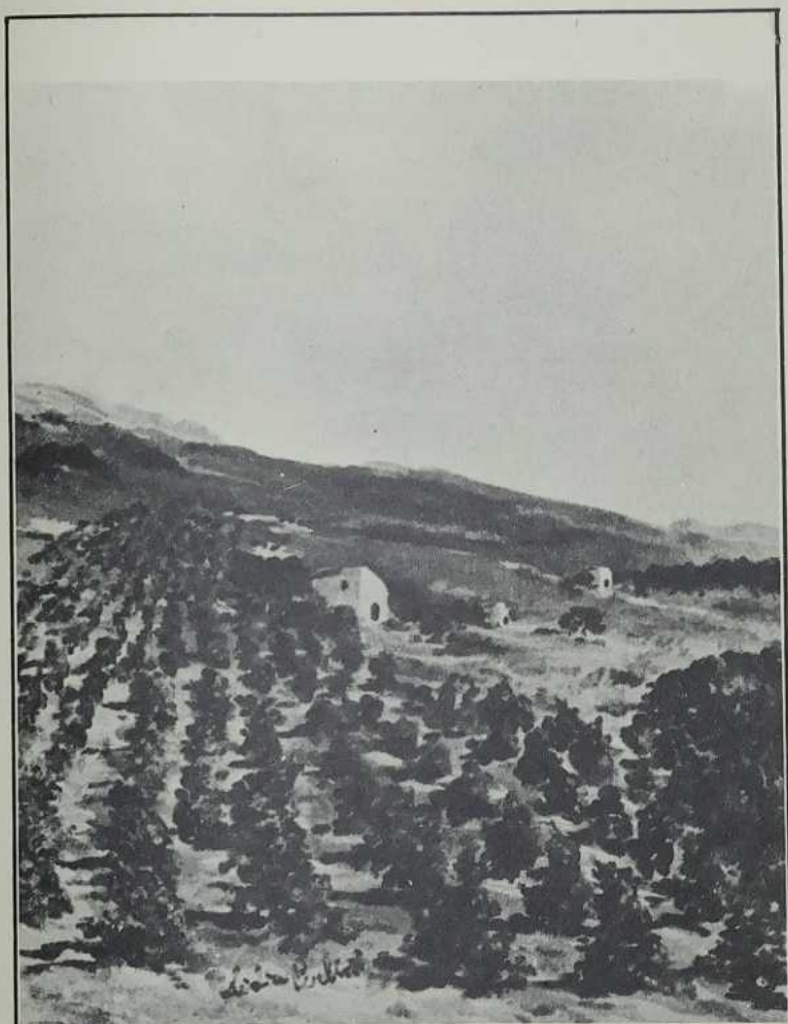
Non si conosce il colore dei loro occhi, si snodano nelle propaggini della pianura, dove tutto significa e rimanda, solo vagamente si sa la forma dei loro contorni, inseriti nei grandi itinerari sono parte integrante, significano tutti una sola e una stessa persona, sinuosi conducono questo mondo sovrabbondante, un mondo che deliziosamente avanza contro di noi, costituiscono il passaggio obbligato, crescono, si moltiplicano, questa proliferazione anonima è impressionante, ora piegano a settentrione scavalcando, si mescolano al mondo e ce lo nascondono, percorrendo una curva molto ampia aggirano, e non hanno un nome, permettono senza soluzione di continuità i collegamenti.

102

Immettere in queste parole: s'alza il vento e verso ogni evento ed avventura uscendo, traversando una serie di piani, esitarono guardando su e giù per la strada affollata, eventi compresi, di congiungere in qualche modo i vari punti, non avendo nessuna voglia di tornare, prigionieri di spiegazioni che non spiegano, ma nello stesso tempo avendo saziato il loro desiderio di vedere tutto quello che c'era da vedere seppure la qualità della luce avrebbe dovuto essere completamente diversa, e mentre indugiavano, quanto di straordinario e di meraviglioso viene, tutto avendo inizio, ma i loro sguardi essendo attratti, tutto finì.

103

Stava una ragazza dal volto, di un nero luminoso e tuttavia non lugubre, disperato, ed essa lo sfiorò con un solo sguardo gelido, perché non c'è confine ma instaura una distanza a guardare il vuoto, listato dallo stesso colore, ora che tutti hanno lasciato, che si allontanano velocemente, chi è rimasto sul nero artificiale sono frammenti di corpo femminile, poteva andarsene anch'egli nella luce del tramonto, lasciarsi andare a fornire termini per ogni cosa, chiudere gli occhi su di lei impetuosa e tuttavia sempre più serrata da quel nero giocoso tragico, ma si era accorto che c'era un abisso tra lui e davanti a lei si ergeva.



*Lidia Perlina, Filari*

Scritture meta - femministe

nelle e oltre le lotte classessuali

ANTONIO CARLO PONTI

## La morte sonora

LETTEROTTURA ERMAFRODITERMETICA  
SUI MATERIALI DEL PRESENTE REMOTO...

*Antonio Carlo Ponti: la poesia, le antologie dell'Umbria letteraria, l'editrice versipulsiva, la sezione regionale del sindacato scrittori, le iniziative corali di letture e collettive, etc. e homo etc. e mulier anche, adesso, con questa lettera uomista donnita femminiana che speriamo le femministe gentilmente furiose capiscano e non malintelligano. Certo, doveva arrivare dal fuori-pagina la letteratura maschio-femminista (ma sì, lapsus di macchina: lasciano la erre emuovere lo scrivissuto), col suo interrito linguaggio sottomosso (con la o, non con la e) e la volontà di provocare se stesso a dire la verità, tutta la verità niente altro che la cadaverità maschiiana. Adesso, non si sfugge più: l'uomo donnismo, il femminuosmo, l'ermafrode, l'ambisessione sono, oltre tutto, ottimo materiale per il gioco consapevole all'inconscibile bien conscito dentro la scrittura semiautistica del risentimento classessuale. E dunque godiamolo una volta buona per quello che è, al di là del sociologema nel bel container logografico. « La giovinetta sarà — profetava Rainer Maria Rilke. « La donna è già stata » — postfetizza A.C.P. Anche noi, tutti, siamo già stati. Basta leggersi per consaperlo. Anche questa, comunque, è « parte » di un tutto « in progress » che aspettiamo tuttizzato...*

174 Cara, alla tua telefonata, laconica e tagliente — affatto in sintonia con il tuo attuale « stato di grazia » —, rispondo con questa lettera (che probabilmente non spedirò).



Il fatto è che un bilancio, una confessione, un'analisi s'impone. Mi si impone: come esorcismo, terapia, igiene mentale, discorso, per usare parole a te care. Va bene, tutta la vicenda è una fetta, marginale, di realtà, una *tranche de vie* — questo il mio codice che ti mandava in bestia! —, un mero momento del privato, del mio privato, del nostro privato, che è davvero cosa sconcia, retrograda, privilegiare sul pubblico.

Non fa niente. Il privato è mio, ci sono dentro giorno e notte, non mi fa dormire, mi eccita l'ulcera, mi fa prudere quella maledizione che è il sesso, mi intride, mi impasta di passione, mi fa morire. Di ricordi, di nostalgie, di tenerezze. Non mi vergogno, cara, di essere un debole stronzo maschilista abbandonato.

Il privato sono io, portatore di tutte le contraddizioni, di tutti gli abomini, di tutte le intemperanze, di tutto il mio amore fatto di tenerezza affamata, di gelosia feroce, di possesso, di affetto, di violenza, di irrazionalità.

A tutto questo, e hai ragione, hai controposto, attraverso mesi di travaglio orgoglioso, di slogan, di filosofemi strutturalisti — tu implacabile, sofista, dura, lucida, appassionata (la tua passione è la piazza, la tavola rotonda, il comizio, il corteo, la dialettica, le controdeduzioni, l'arroganza struggente dei miti del nostro tempo) —, di progressiva insofferenza per tutto quello che io, da un giorno all'altro, si fa per dire, rappresentavo, rappresento. Insomma il maschio, fornito di questo ingiusto, iniquo, orrido, putrido, superbo, arnese da scasso. Un piè di porco, un grimaldello, un machete con cui consumare fetidi bamcheti.

---

La tua telefonata è stata una vampa, una sciabolata, una bordata, un eccidio. Va bene. Le cose tra di noi non andavano per niente bene. Tra di noi si era steso un drappo di tensioni, tutte ideali, anzi ideologiche. Tu hai smascherato tutto il mio pezzente, guappo istrionismo di uomo ardente. Hai scavato nell'archivio del mio io di Pigmalione, di Attila, di Chateaubriand, di Properzio e di Barbablu.

---

Eppure, e se scrivo romantiche incipiate lo faccio baldanzosamente, ti sono piaciuti i miei versi, questi versi, ti è piaciuto perdere, con me, l'aureola. Ma hai ragione tu. L'arte è morta. 175

La poesia è una larva. Io sono un fantasma. Un uomo che fa l'amore come un macellaio (non ti sei accorta, amore mio, del dissidio classista di questo tuo insulto?), un falso, piccolo farmacista medioevale che miscela nel mortaio di bronzo tutte le droghe decadenti: amore, intimità, privacy, solitudine, a due, scatenamento, conforto, mutuo soccorso e così via. Ideali, valori, sentimenti: moneta fuori corso! Mi hai anche dato del fascista. Forse non lo pensi fino in fondo. Va bene. Io dovevo urlarti: « Va' a fare la calza! ». Subito dopo ti ho sussurato, mentre ti possedevo (lo vedi? com'è difficile uscire dal tunnel!): « Imparerò a cucinare », e tu — giustamente — ti sei messa a ridere in modo sgangherato. E il giorno dopo ho cotto gli spaghetti, li ho conditi con una montagna di burro e parmigiano, ma erano scotti e senza sale. Ho anche attaccato due bottoni sulla mia camicia preferita, che naturalmente non ti piace, non ti piaceva: « Sembri un contadino », hai detto, (Non ti ho mai fatto notare il codice razzista, borghese, aristocratico che hai nel sangue, nel blasone).

---

Insomma, la tua telefonata — che pareva venire dal ventre della rivoluzione — mi ha sorpreso, ma è stata anche benefica.

Mi sento svuotato, questo sì, ma sono lucido, razionale, anche se preferirei arrovellarmi come in quelle notti fatali, irte di insulti sparati a vista, con la bava sulle labbra, con il gusto di far male, di slabbrare ferite ancora sanguinanti, di versarci sopra chili di sale.

Che hai detto? Ah sì, — chissà perché non ricordo le parole precise, ma ero già raccolto in difesa, con le orecchie attente ma tanta voglia di essere altrove —, hai detto: « Questa è l'ultima volta che ascolti la mia voce ». Oppure hai detto: « Questa telefonata è l'ultima. E' finita ». Ma no, ma no. Tu non potevi pronunciare frasi così fuori moda, così obsolete, come amavi dire ogni piè sospinto. Tu dire: « E' finita », come nei romanzi rosa?

No, forse hai detto: « Stronzo. Apri bene le orecchie. Hai tirata la corda. Che si è, regolarmente, rotta. Non hai cambiato di un grammo la tua foia da torello ingravidante. Adesso, sic et simpliciter, dico basta. Io ». E hai riattaccato. E dall'apparecchio è colato il silenzio. Il rombo del silenzio. Una quiete

arroventata e gelida. Verminosa. Un baratro. Una voragine. Ma perché si ama così?

Adesso ti scrivo questa lettera. Sono passati sette giorni — sapessi quanti significati esoterici possiede questo numero, ma tu sei non come la cera perduta nella fusione, sei granito e porfido, lava e sconsacramento — ; la fine è arrivata. La fine di tutto.

E soffro, sì, soffro in un modo così orribile. Come quando tentai, ricordi? di smettere con il fumo e non ci vedevo, mi aggravo come un epilettico dallo studio alla cucina, dal cesso alla camera, e poi giù nello studio, a rovistare dentro le carte e dentro i libri, in cerca di un nulla da masticare, e non potevo lavorare, non riuscivo a leggere, perfino al telefono non potevo compitare le risposte più scialbe. Avevo soltanto un frastuono fragoroso, come di cascata, dentro la testa un rimbombo come sotto una campana, azionata da uno, scaccino matto furioso.

La prima sigaretta fu tremenda. Perché mi arrendevo a un tubicino bianco di otto centimetri. Apparentemente innocuo e innocente, e invece *padrone assoluto*. Adesso, però, la prima donna come sarà?

Dovrò pure odiare tutte le donne, in una, come sto odiando ciascuna sigaretta e tutto il tabacco del mondo, dal seme alla foglia, dal fiore al trinciato, ogni volta che ne accendo una, ogni volta che guarderò una donna cercando te dentro le guance, scavandole gli occhi, strisciando dentro la sua bocca, frugandole il grembo con mani invisibili?

Avrei preferito che tu mi avessi lasciato — come sono passatista, vero, mia cara? — per un'altro. Ma così; come si può, vivaddio, avere per rivale una congerie, un paniere di parole, di conflitti, di slogan, di rivendicazioni, di ideologie, di discorsi portati avanti, di misure in cui, cioè, praticamente?

Sono davvero spaventosamente inerme. Qui con la mia reazionaria voglia di te, dei tuoi baci e delle languide carezze, di sentirti, sì, di ascoltarti, di ascoltare anche la tua estenuante filosofia femminista, imparaticcia, untuosa, tortuosa. Di tenerti accanto, e magari io sparecchio la tavola, io lavo i piatti, io scopo la cucina, io ti preparo il carcadè, io ti dico che sei un gran cervellone, un genio, una sindacalista con i coglioni, una donna! • 177



Mentre, a pensarci, sei una femmina straordinaria, generosa e lacerante, schiumante umanità, no, donnità, mi faccio schifo.

Da quando mi hai lasciato, da quando te ne sei andata, storia d'amore immortale, ho imparato a rendermi senza lo specchio, seduto sulla tazza, ogni mattina per non vedermi in faccia. Devo essere spaventevole. Sputo grumi di catarro nella tazza, ogni mattina, maledette sigarette, e mi faccio schifo. Non ho più scritto un rigo da quando sei partita, gazzella, orsacchiotto, uccellino mio in gabbia. Per così pochi anni.

Per quanti anni dovrò ancora soffrire il ricordo di te? No, devo resistere, altrimenti qui mi sfaccio, dilago, staripo con tutto l'armamentario sentimentale represso esteticamente (le mie povere poesie non sono forse metafisiche, al di là della filosofia?).

---

Dicevi che ero incapace di amare a fondo. Scherzando dicevi a me, maschio a tutto tondo, « karenino ». E forse hai ragione. Soltanto chi sa amare a fondo può tollerare, può sopravvivere, non chi nella vita ha solo amore, e a questo si è aggrappato convinto della sua non mortalità.

Finché gli anni del dominio maschile si appannano. I diritti civili avanzano come una piena. E la cosa tragica, tragicamente, è che tu hai ragione da vendere, su tutto il fronte.

E allora la tua telefonata mi è rimasta attaccata come una pece, come una stregheria. Anche adesso, sul polso destro che duole per il troppo scrivere che faccio, che farò, pigiando come indemoniato sulla carta, sento quell'ultimo trillo di quella sera, che ti credevo con l'animus revertendi, come sempre, da cavalla fedele. E non sei più tornata. Hai detto addio, nevermore, non cercarmi, con la calma che soltanto la saggezza può dare. Con la certezza fideistica (e manichea, aggiunge quell'altro che mi sta strangolando) di aver rotto un legame feroce, avvilente, schiavista, indegno di una donna. Che dopo millenni di sudditanza, di sopraffazioni, di inaudite crudeltà subite, fisiche e mentali, è stata baciata in fronte — addormentata in un letamaio fallico — dal principe azzurro del riscatto.

Evviva le suffragette, le clitoridee, le lesbiche, le sindacaliste, le populiste, le donne non più foeminae, non più mercificate, non più oggetto.



Lidia Perlini, Mandorli in fiore

Cara, hai ragione. Non si può stare insieme con uno come me. Pozzo nero di contraddizioni. Liberatorio e sultano. Santo a parole, barbablu a fatti. Uno come me che antepone il privato al pubblico, le pantofole (ma quando mai!) all'assemblea, la cultura (ma quale poi?) all'azione. Il libro alla riunione-moschetto. L'amore (anche fisico, perché no?) al rapporto. Il coito alla celebrazione. Il mito al rito. Il cazzo alla castrazione. La penetrazione alla masturbazione. Lo spirito all'intelletto (almeno a letto). Il misticismo alla scienza. L'esegesi alla sintesi. I concetti agli slogan.

Ma hai ragione tu, cara, travolta dalla mia irrequieta ombrosità, dai miei mutismi, mai miei autismi di dannato, di poeta maledetto con cravatta e mocassini di marca, dopobarba francese e vizio della lettura. Hai ragione. Hai fatto bene a sbarazzarti di me. Bene a spedirmi da quel tuo plagiante universo sociologico l'ultimo messaggio, attraverso il filo ingrato di un'invenzione tecnologica. Il mezzo è il messaggio, no? Neppure una

lettera di addio. Neppure per lettera, l'addio. Un clic come firma, un gettone, un prefisso?, alcune cifre attonite e metalliche, un sì? dall'altra parte, una voce assonnata che ascolta e non vorrebbe proprio ascoltare alcunché (ma perché, poi, chiamare alle tre di notte?), vorrebbe essere altrove, tra i cannibali, dentro un fortunale, sopra un iceberg, dentro un vulcano in eruzione, ma non lì, seduto sul ciglio del letto, imbottito di nicotina e d'acqua minerale, di grissini e prosciutto, di caffè e di sonno infame.

Hai preferito la ferita sonora, sentire uno sbigottimento intontito e strabico, un cercare gli occhiali quasi servissero a capire meglio la tua voce monacale, ferma, consapevole, asciutta di donna liberata. (E da che?). E al tentativo, tardivo, di dire qualche mozzicone di parola: « Ma no, parliamone, non può finire così », vincendo ritrosie, umiliando il peggio che uno ha dentro, dire: « No, non c'è davvero più niente da dire », e un clic, questa volta definitivo, una bestia di rumore, una morte sonora, un accidente di clic che divora, come un'orca impazzita, otto anni. La storia.

---

Ma non voglio recriminare, quanto ti piaceva questo verbo! e non voglio per niente far finta di niente. Non voglio. Ma è certo, amore mio, che mi manchi. Se sapessi come, quanto, in quale misura demenziale mi manchi. Non voglio nemmeno dire che ho bisogno di te. Non sta bene. Né che eri mia, e che ti ho perduta, sventato e chiuso come un castellano. O come un pirata saraceno che ha molte schiave, rapite in mille scorrerie. Né credo che tu abbia, che alcuno abbia il diritto di ridere a queste pusillanimità di cuore. Infatti non sto ironizzando. Davvero. Non so più come si possa rivolgersi ad una donna. Che è padrona, monna, domina, madonna, matrona, mona, matrice, scrigno, turris d'avorio, vas onorevole, cielo stellato. Davvero non so più niente. Non riesco a parlarmi, a guardarmi in faccia. Non ricordo che faccia ho. Potrei anche essere un'altro. Più bello o più brutto. Più infelice, no di certo. Non credo sia possibile, al momento almeno.

Sì, è vero, mi piace fare la vittima. Mi fa, mi faceva sentire vivo, necessario, unico, irripetibile. E mi piaceva il calore della cuccia, essere coccolato, circuito, assediato, adulato, viziato, ammirato. Da te. Come sono debole, come sono umano.



In realtà siamo, anzi eravamo non l'uno per l'altra, ma l'uno contro l'altra. E viceversa. L'amore per noi è non stata che una vertigine, un sempiterno schieramento di forze in campo, di grandi manovre, di duelli senza padrini, di sfide, di scommesse.

Non c'è mai piaciuta la routine, la noia; e se c'è un responsabile di questa fine, io l'indico nell'immaginazione che ha divelto sì l'abitudine ma ha anche attaccato, intaccato l'equilibrio. Un'eterna, il nostro amore. Sul filo del disastro. Sul ciglio della sublimazione. Al calor bianco. Arderei quasi chiamarlo un'opera d'arte, come il delitto per De Quincey, un autore che abborrivi, mentre per me è un esempio di come lo scrivere non sia che un'ironia totale e totalizzante, un gioco orgiastico d'intelligenze in conflitto. Per te no. Concretezza, dicevi. I piedi per terra. La testa sul collo. Cose, fatti, persone. Senza essere verista o neorealista. Così, perché tu andavi dentro la vita. E anche l'amore, sia l'ebbrezza sia la tenerezza sia l'erotismo più sfrenato, non erano giochi di cuore e mentali, ma conquiste, tesi da svolgere, esperimenti, mai sogni, trattati di sociologia non abbandoni, putridi o estenuati, liberati. Ma perché? Ma allora liberazione che è? Che significa liberatorio, nel tuo linguaggio ibrido, spurio, metallico?

Non spogliarsi mai, non abbandonarsi mai al gioco per il gioco. Questo il tuo difetto, o la mia malattia. La procreazione no, si dev'essere cosciente, programmata, matura. Dare, avere, partita di giro e partita doppia. Entrate e uscite, ma non quelle, quelle di bilancio, ragionieristiche. Il sesso duro, no, si dev'essere anche l'amore, sia l'ebbrezza sia la tenerezza sia l'erotismo più tenero, spontaneo, naturale, inventivo, primitivo. E va bene. Erotismo no, perché l'erotismo è trasgressione, paludamento, orpello, consumismo, innaturalità. Non certo la camicia della nonna, ma via trine e merletti, via le luci rosate, carnee. Sai che ti dico? Ma che cazzo è questo amore, questo sesso? Ha hai letto, almeno, la bibbia?

Mi convinco sempre più che la rinuncia è il polo supremo. La negazione della carne, è la sacralità, quel che ti spinge su, oltre i lacci della tentazione e della tristezza. Anche il silenzio è la forma suprema di fare arte. Il silenzio è il messaggio.

A che pro tediarmi, tediarti se avrai — ma non lo spero, non lo voglio —, la ventura di leggermi? In realtà la tua manie-

ra lucida, imperiosa di staccarti dalla mia prigionia (sequestrata mia!), è il tuo solo, più grande gesto. Il tuo capolavoro. E sono sicuro che, dopo tutto, non hai sofferto neppure tanto, non hai faticato — questo sì ci scommetto, ci scommetto la vita. La mia vita inutile e derelitta. Per te, amore mio, porgermi la mano in segno di addio perentorio, è stato davvero glorioso, un segno della tua ritrovata dignità. E per me la precipitazione nel fango. Senza salvezza.

---

Oh se potessi tornare indietro! Se potessi rivivere fotogramma dopo fotogramma, come un replay cosciente e razionale, le tappe della mia vita. Da quando succhiavo la vita da mia madre, senza traumi, senza sconvolgimenti. Da quando avevo i calzoni corti e le scarpe sfondate, e una gran fame sempre all'erta, fame di pane — si era in guerra, in quella fottuta guerra fascista.

Di quando scoprii che oltre alla natura c'era lo scibile, vasto come un mare, c'erano i libri di un mio vecchissimo zio anarchico, alchimista o poeta, c'erano le parole da librare come bolle, e i viaggiatori, c'era la storia.

Di quando andavo rubando per le campagne mele e cetrioli, famelico come un gattaccio.

Di quando baciai la prima ragazzina e non si sapeva, noi due, come fare; ogni scoperta era, allora, autentica. Non c'erano che i compagni a insegnare quel che conoscevano per sentito dire.

---

Ed è finita tra di noi. Non c'è più alcuna cucitura da tentare, il tessuto proprio non tiene più. Non esistono pezze. Veramente è il tuo tessuto che non tiene. Il mio sì, è, direi, più resistente. E durevole. L'ho esposto a esplosioni nucleari, ai raggi cosmici. E anche comici. Ha tenuto. Gagliardamente. Non mi sono ucciso, tanto è vero.

Che fare, dunque? Tacere, forse, è la decisione. Stendere un pietoso velo, come dicevi tu, sull'avventura. Sulla colonizzazione. Sulla favola bella. Sulle stremate forze residue.

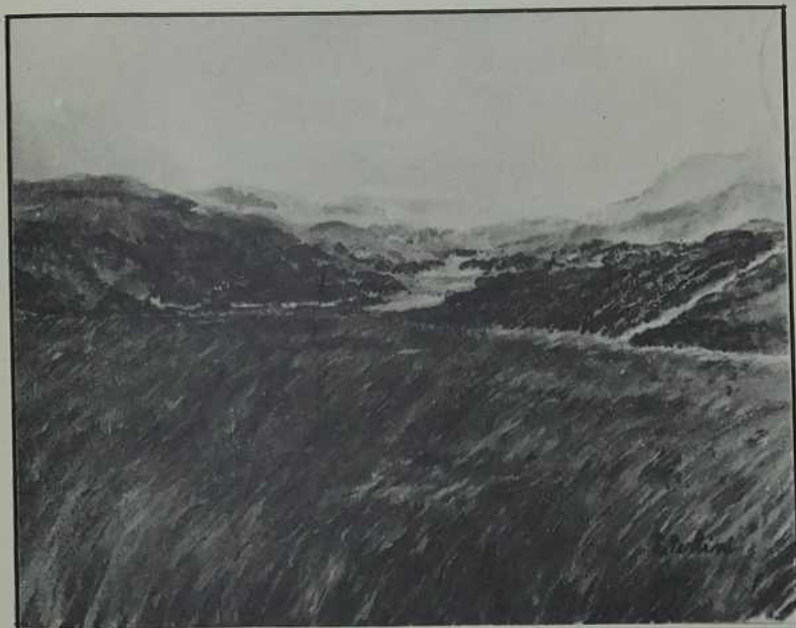
Dare un senso a tutto quanto togliendogli il senso. Snerarsi. Offrire entrambe le guance. Che orribile, vomitevole, inguaribile sentimentale! Non si può, non si deve più soffrire. VIETATO. PROIBITO. Occorre offrire, con noncuranza, la testa al boia.

Dirgli pure grazie con gli occhi, un istante prima che la scure ti cali come un tumulto addosso.

Addio fiaba e inferno che tu sei. Non so dove sei, in questo momento, spero tra le braccia di qualcuno. Che qualcuno almeno ti goda. Come io sono tra le braccia di un sottile, cattivo tormento, cui pure bisogna abituarsi, se non si ha il coraggio di tagliare netto. E io non ce l'ho. Addio e « allegria », come dice quel presentatore che ti dava un'ora di incazzature (« quanto è stronzo », ti sentivo esclamare dall'altra stanza), ma continuavi a guardarlo.

Ma non potevi stare da me, con me? Basta! Addio. Addio.

**Antonio Carlo Ponti**



*Lidia Perlini, Il vento soffia leggero*



Una fabulazione « a due tempi »:  
contemporaneo e costantiniano

di Fabio STORELLI

# FABIO e NON FABIO

(giochi letterari con « i tratti  
essenziali: simmetria, leggi  
arbitrarie, tedio » - secondo Borges)

*Pippo D'Agata ha presentato Fabio Storelli ai lettori di « Carte segrete » nel numero 34 dell'ottobre-dicembre '76 — dedicato interamente alla poesia — e già questa è una notizia. Le altre sono quotidiane, di lavoro: Storelli lavora alla TV, per esempio, e ha scritto un lungo poema « Cosima » di cui un numero o l'altro presenteremo qualche brano. Si definivano « Farfalle nucleari e altro ricercare », le sue poesie di due anni e più fa. Il romanzo di cui pubblichiamo le pagine da 38 a 51 — ne conta 238, e si intitola « Fabio e non Fabio » — romanzo (e altre considerazioni di tipo occasionale). Come si vedrà è una binarrazione giocata su due fasi temporali concomitanti e praticamente contemporanee: il nostro tempo e quello di una singolare ma classica antica Roma costantiniana. In dritto e corsivo i due tempi si alternano poemusicalmente in « giochi », naturalmente col « preambolo al gioco » totale:*

*« Ovvero il viaggio da Ponza a Roma  
di Fabio e di  
non Fabio »...*

*Del « primo ioco » diamo queste pagine, e poi segue il secondo ludo » « dove Fabio e non Fabio sono alle prese con i nuovi imperatori », poi il terzo gioco « in cui appare Teomedio e vengono fatte alcune considerazioni di tipo occasionale », il quarto « in cui uno dei due Fabi dal fatto miracoloso trae spazio per una commedia » (dimenticavamo; alla RAI-TV, Stornelli si occupa di televisuale teatrazioni) mentre nel quinto gioco », classicamente, come in tutte le tragedie, ci sarà la confessione e il riconosci-*

mento » e, nell'« epilogo », « al Fabio e al non Fabio non resta che la fuga: uno dei due morirà cieco, ma quale? »; il bi-Fabio comunque diventa « il favoloso Fabio per i cerretani » che è come a dire per quelli del « liber cerretanorum » da cui poi discenderanno i superfabulanti « ciarlani cerretani » o ciarlatani » ... Alla fine, insomma, dopo tanti registri e transizioni e passaggi la fabulazione si rivela e la ciarla letteraria si autodenuncia, classica e compiaciuta: evviva! emmuoia! la ciarletteratura consaputa di sè e quindi niente affatto ciarlante, anzi... Perché questo è il punto della letteratura mortale o agonica dei nostri giorni: che si interroga sul proprio letto di morte e nel riflesso del suo specchio autocoscienziale e critocritico si spoglia della pelle vecchie parole e le attraversa con un solo fendente priapeo, rovesciate nell'antimateria o nei buchi neri del linguaggio.

## GIOCO PRIMO

A Roma, in mezzo a cristiani antichi e moderni, Fabio e non Fabio sono in attesa di un « qualcosa » che sta per accadere.

Piace forse a se stesso chi si rammarica (il rammarichio soave della poesia di Pascoli non c'entra per nulla) costantemente di se stesso?

Vuoi tu piacere a un individuo che non fa che maledirsi ogni giorno almeno cento volte?

Io non mi piaccio.

Un lieve vento.

Spira un lieve vento.

Calzini tutti consumati, rattappati nei minuscoli filamenti che danno alla rete del calcagno il segno di un corpo in disfacimento.

Nel '43 avevo venti anni.

Mi sono sposato a 34 anni in una chiesa abruzzese che più brutta non poteva essere, vasta come una piazza spoglia, e gelida (finestroni grigi in alto tra stucchetti barocchi di pedissequa banalità). Mia moglie morì nel '70.

Nel cinquantadue mi nasce il mio unico figlio. Jérôme.

Vive a Torino. Fa l'ingegnere.

(Nuora, due bambini. Myriam e Gianviero, sì, sì, Gianviero un nome così incredibile che ho sempre pensato a uno scherzo.

Gennaio, in un francese italianizzato. Ma perché Gianviero? Che senso ha? Non ha senso, è un nome inutile, non ha cultura. Ma mio figlio è fatto così.)

Ho comprato il latte in polvere.

Non si rovina in estate.

tra le palle e l'ano c'è una pustola di sudore, mi frigge come una vescica pruriginosa. Vi metterò la pomata, ma bisogna vedere se me ne è rimasta ancora.

Rumore di macchine nel lungotevere.

Io proprio non mi piaccio, non sono un uomo interessante. Non so parlare bene in pubblico; una sola cosa so fare bene: essere simpatico, ma essere simpatico non serve a nulla; e in fondo, nella mia vita, davvero non mi ha mai fatto bene essere simpatico. Non ho idee. Faccio ogni tanto ribattezzature di idee, riprese poi da un unico discorso, il mio. L'unico in cui credo: che si vive un assurdo e quindi tutte le contraddizioni della vita vadano rifiutate alla base. La storia è un prodotto umano in cui vige una sola legge; quella della provvisorietà della soluzione. E quindi la vita è — lo ripeto — un assurdo da patire e non da risolvere. È così innocuo questo continuo spostare il tiro (cambiare paragoni, punti di riferimento) che di lottare non vale la pena. Lottare non ha senso. Ecco. Poi un altro mio pensiero costante è quello di aver fede nell'humus naturale degli uomini. L'uomo non si cambia. L'uomo è il suo passato (integralmente) ed è, in conseguenza di ciò, tutto il suo futuro. Poche cose cambiano: le cose più esposte al variare della vita; le realtà più interne sono genetiche. Credo nel gene. Il gene per me è femmina, non l'attesa dell'utero.

Il mio vero dialogo è con l'assenza.

L'assenza mi seduce, mi attira.

L'altro mio vero dialogo è con il tragico.

Il tragico mi porta al sacrificio e sono uno scrittore di teatro proprio per questo, trāgos, odòs — se vi compiacete di non conoscere il greco.

La mia donna è seduta.

seduta statica molle,

e puttana.

Berrò vino questa sera.

ieri, andando dal barbiere sotto casa, questi con mossa elegante circondò il mio cranio bagnato di un asciugamano bianco, ma piegandolo come un copricapo arabo: e avevo l'aria di uno sceicco.



Il vento è cresciuto di intensità.

(Corsivo)

scriveranno un giorno che detto queste memorie durante l'anno 312 dopo cristo.

Io so soltanto che è il sesto anno dall'incoronazione a imperatore di Massenzio figlio di Massimiano Ercoleo e che sono passati mille e sessantacinque anni dalla fondazione di Roma.

Mi chiamo Fabio, ho cinquantotto anni; mio figlio Giunio Valerio venticinque. Da sette anni mi è morta Faustina, mia moglie.

Omero, Odissea, libro nono: « La rete dei nervi ai morti non trattiene più carne e ossa; la forza violenta del fuoco consuma il corpo sul rogo. L'anima simile a un sogno, sfumando via, volteggia nell'aria. » Amorini danzanti, culettini, alucce, gambotte grassocce, guanciotte flappose, spiritucci che trasportano cadaveri, il nero dell'Erebo, fondo, lo spessore acre della decomposizione. (Non dimenticatevi — amici — quando morirò, il soldo in bocca, il soldo col quale Caronte mi traghetti al di là!)

Domani si aprono i Ludi Romani in Campidoglio.

Alle Idi ci sarà il solito banchetto (Epulum Iovis)

sacrificatorio (numero sempre più modesto di offerte) dedicato a Giove. Mi hanno fatto chiamare da Lacinio edile, perché non mancassi. Non so davvero se ci andrò.

Me ne sto nella mia casa, pressocché solo.

Servi e amici sono lontani.

Vorrei scrivere ad Aspasio, per sapere se dopo tutto si ricorda di me.

Vorrei scrivere a Tittia Lucilla per sapere se è tornata dal suo Tuscolo, se abita già la sua casa nella vigna del Gianicolo,

Vorrei scrivere a Marcio Frontone che se ne è andato a Lutezia Parisiorum per affari e debbono andargli bene se — felicemente — si è dedicato solo a questo lavoro.

può seguire elenco di « vorrei scrivere » a:

Cassio Epulone, Decimo Genziano, Caio Muncio Cresto, Claudio Gennariano...

amici.

Tittia Lucilla, innanzitutto. <sup>(1)</sup>

E Aspasio — anche, mio amico — <sup>(2)</sup>

Ed altri amici, Omonèa, anche lei.

Roma è un paese di giochi.

Ogni anno ci sono 175 giorni di feste solenni. Di queste 101 sono dedicate al teatro. Noi dividiamo il teatro in tre categorie: i Ludi Latini (*fabulae praetextae* e f. *togatae*, le *atellanae* e i *mimi*) e questi si tengono in un teatro posticcio, di legno, dovunque capita; i Ludi Graeci Thymelici (una specie di monologhi tratti da opere varie) e si tengono al teatro di Pompeo, regolarmente; infine i Ludi Graeci astici (drammi greci adattati alla lingua latina) e questi Ludi si tengono per lo più al Circo Flaminio.

Sono stato chiamato dodici volte dal Dominus gregis del biennio a scrivere commedie per i Ludi. Sono stato rappresentato sette volte. Le altre cinque giacciono nelle biblioteche di qualche signore di mia conoscenza che poi non ha voluto rappresentarmele.

Comunque io gliele ho vendute, i soldi lui me li ha dati, e quel che è fatto è reso. Cornelio Meliantone mi ha dato fino ad ottomila nummi — cazzo se me la pagò quella volta la mia « Nausicaa »! — e poi non se ne fece nulla. Fesso.

Ho una pensione imperiale perché lavoro alla segreteria dei brevi. Un lavoro che svolgo nella mattinata e che mi tiene libero per tutto il resto del giorno. Mi viene a prendere una lettiga imperiale di prima mattina. La stradina polverosa di una leggerissima argilla chiara, quasi una cenere, il vento la solleva ad ondate, una mano sconosciuta ha scritto sul muro della casa di Caio Giulio Ermadione questa epigrafe:

Viator lasse, mirare noli:  
hec via tal puluer habet

(non farti meraviglia, viandante stanco: questa strada ha questa polvere...)

La sera invece — direi meglio: poco dopo il meriggio — il giorno calante, questo sì, le ombre si allungano sul ponte Cestio, il borgo che s'allarga sempre più in ampi vigneti, la stradina che va dritta a casa mia, me ne torno a piedi dall'ufficio, il taglio del sole, che dà risalto alla verzura del Gianicolo, quelle luci e quelle ombre, il sapore dei mosti quando è la stagione, i colpi dei fullones che mettono distese su lunghe assi le tele azzurrate, arrossate, aggrallate, le lane ad asciugare per spazi lenti e vasti.

La sera, invece — dicevo — ritorno a piedi. E già in una prossima quiete dal lavoro la gente è più disposta a parlare, mi  
188 fermo in qualche crocicchio, nel borgo, mi siedo sotto qualche

erma priapica quel sedile di pietra circolare che sorregge l'erma, questa, la mia preferita, sotto il fico e reclinata all'indietro che mi permette di sedere comodo, appoggiando la testa un poco sotto il pene che fuoriesce dal marmo squadrato, così che deve essere una bella immagine di me questo cazzo che mi spunta bianco da sopra i capelli, e se lo guardo all'insù, dalla prospettiva dei « suoi » coglioni, penso al dio e mi rilasso. A nessun uomo verrebbe in mente di farmi del male, così contagiato come sono dal Dio, e se me lo facesse andrei diritto agli Elisi e sarei esaltato come un eroe da Minosse. Seduto sull'erma divento eroe, lo so. Marcio trionfalmente con gli eroi, Alessandro, Cesare, Antonio.

Il nome di Antonio è floreale. Vuol dire Floreale.

Ma ora è settembre. Mancano cinque giorni alle Idi.

Domani inaugurano i Ludi.

Mi dicono che rifanno il « Demiurgus » di Turpilio.

Massenzio si diverte solo con licenziosità grossolane.

Massenzio, dovrebbe fare lui l'attore: ieri mi salutava imitando suo padre, facendo la vocetta, l'incespicatura nasale, l'arrotamento della erre moscia, la mano tesa con quella spalluccia ritirata che è tipica di Massimiano Erculeo.

Serioso per il resto.

Fabio Storelli

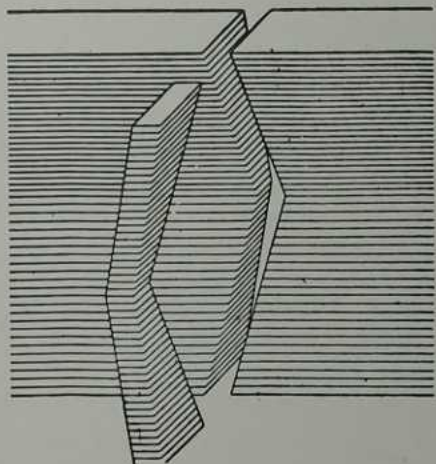
(1) Curiosa, trasparente, infantile, saggia, sottile: Tittia Lucilla vive la sua vita solitaria — qualche amica per la convenienza, un vecchio attore per antica fraternità, i suoi ricordi — questo padre che le è morto novantaseienne, ma che costituiva l'ultimo legame alla sua vita passata — questo padre greco, raffinato, colto, che recitava a memoria interi brani dell'Iliade, con voce tonante, enfatica, ritmata — i passi più militareschi, più corruschi — elmi, lance, cozzi di brandi, urla, grida, rantoli, morti — questo amico-amante, altro ricordo tangibile, amaro: questo amico-amante, un geografo per diletto, ricchissimo, un re della favola, il re che comanda, che taglia e cuce secondo la sua legge, (legge Morale?) che dispone le vite degli altri come tante pedine in un gioco, questo re d'avorio, grosso e testone, ma imponente, con una forza che trasale dal nervosismo delle sue mani, dal lampeggiare dei suoi occhi, questo amico-amante che incontrò la mia amica Tittia Lucilla quasi bambina, in Ellade, (da undici anni è scomparso in Africa alla ricerca delle sorgenti del Nilo — scomparso senza nessuna notizia) — Tittia ora, lei stessa se li attribuisce per vezzo, ha sessantotto anni, dieci più di me, ma è ancora molto bella, appena sfiorita, un'anfora ancora il suo bacino di seta (così la definì Aspasio, e lei me lo riferì sommessamente, in quel tempo molti anni fa eravamo molto amici, non passava giorno che per qualche motivo — fraterno motivo — non



ci vedessimo: siamo anche vicini di casa, entrambi a Roma, Trasteverini) la Tittia Lucilla di cui molti raccontano, donna di grosso fascino, bella, classica, di quelle donne che, lunghe di capelli sciolti sulle spalle, non copriresti con un ramo di mirto a farle ombra sull'omero e il petto, ma come una dea Minerva saresti capace di onorare, anche chiavandola; ma è un onore, non un gioco, per lei. Per certi aspetti anche asessuata, la Tittia, per altri fica. Ho avuto con lei e ho ancora con lei un rapporto ben preciso: fraterno. Compagni di viaggio, conversatrice in un viaggio altrettanto solitario quanto il mio, quel mio stato perenne di crisi — di rottura. Io a sua volta confessore suo, e quando ci fu tutto l'affare di Aspasio, anche per certi aspetti paraninfo. Legati e sciolti noi due, perché anche diversi, perché secondo lei io amo le donne sedute, « chiatte », a due dimensioni, puttane di loro stessa volontà, che io sappia o voglia violentare ogni qual volta mi gira il garbo — anche se non accetto questa dimensione-uomo che lei mi attribuisce, la mia donna vive così segreta dentro di me che nessuno me la può individuare. Cosa sia oggi Tittia Lucilla (ricca abbastanza per vivere di rendita, la sua casa ariosa, ritrovo di musicisti — anche se sempre più radi e più vecchi il suo pergolato a semicerchio su Roma, il minuto ronzio della città) questa signorina antica turbata dal corso della vita; animo inquieto, anche disattento in faccia alle cose che si verificano oggi nella società; un suo pensiero acuto che serpeggia nella sua testa vale più di cento realtà che si verificano concrete sotto i suoi occhi, ma per lei solo quel pensiero conta, non altro. Vi si fissa, testarda, e per ore lo rimugina. Non fa dei ricordi la sua masturbazione, i ricordi sono puntelli, dichiaratamente morti, cessati, ma dati obiettivi, fisici, esistiti: ed allora questi ricordi non rappresentano il passato, ma convivono — come momenti passati — in una sorta di futuro — il futuro dell'immaginazione — per cui si spera che ritorneranno, che saranno riassaporati, che saranno vissuti nuovamente, questi ricordi di oggi. Tittia Lucilla egoista nei suoi piaceri, ma anche inesausta a dare piacere, e non solo per la ricompensa che il dare piacere procura. Una sua avarizia mentale la preserva dal fallimento erotico: è stata una grande etèra — legata — e più che legata — a questo padre raffinato che praticamente ha vissuto in adorazione della figlia fino alla morte, Tittia ha incontrato re, generali, poeti, attori, ma anche « battoni » in molte ventate di disperazione — una donna liberamente promiscua, la sua vita comoda, ecco, comoda nei suoi tempi distesi. Non vedi ancora sulla sua fronte i segni della preoccupazione, una donna che ha ricevuto ragione solo da sé stessa e non da altri, gli altri importuni li ha cacciati da sé con intuito rapido, la sua barca ha veleggiato sempre su mari tranquilli, o sufficientemente tranquilli, la grande tempesta non l'ha mai affrontata; lo scoglio, la sera incerta, la bonaccia in alto mare, sì, ma non il pericolo. Un altro ricordo di Tittia è Aspasio.

(2) Aspasio, un noto cantante, onoratissimo alla corte di imperatore in imperatore, molto ricco, adesso, ex liberto Cesareo, vive semplicemente in una casa sua, dopo aver diviso la sua eredità tra i suoi figli e sua moglie. Come dire ad ognuno di loro: mi avete rotto i coglioni per trent'anni, avete di che vivere, andate a fanculo! Aspasio è stato un grande amore di Tittia Lucilla, io solo, e una nostra amica, lo sapevamo. Innamorata di quest'uomo — bello, virilone, simpatico, Tittia si

era costruita attorno a sé una torre d'avorio dove aveva osato riaprire il suo cuore, vi aveva inglobato spiritualmente quella presenza e poi, richiuso il suo rifugio, vi si era serrata dentro sperando di prevenire il dato ricorrente della sua storia, la fuga davanti alla esperienza d'amore. Ma la torre d'avorio non funzionò, anche perché Aspasio non era, non è, un intellettuale tiscuzzo che geme di dolore e di angoscia in faccia alla realtà della vita: al contrario un vitalista che ha avuto ed ha nel successo esplosioni di piacere, che non si pone « perché » metafisici, lui compone canzoni, se le canta, ne ottiene denari e ricchezza, la sua follia è in questo suo donarsi ogni sera al pubblico e sentire, percepire i risultati della sua comunicazione, il sorriso di compiacimento, il fremito romantico, l'occhio imbambolato della ragazzina che sospira alle sue parole d'amore. Questa soddisfazione ha per lui un prezzo ben definito e non la contraccambia con una ipotesi di sofferenza, che è la condizione dello spirito, la condizione critica per cui ogni cosa ha il suo valore nella sua precisa collocazione entro una scala di preferenze. L'istinto se ne frega delle scale di valori. Gode il presente e basta. Aspasio è un uomo che ha solo istinto, fiuto animalesco, anche come conquistò Tittia, introducendosi quasi distratto nella sua camera da letto, chiedendole una cetra sulla quale cantare, ed in una azione continuativa, spingendola verso i cuscini, alzandole la veste, scopandosela...



Dopo « IL PADRONE ASSOLUTO »

di Gianni TOTI

## IL CAMMINATORE

Un piccolo enigma, una  
semplice fezia: chi e che  
cosa è, e fa? di quale  
« cammino » si tratta o non?

*Invece di un annuncio di « lavoro in corso », il kakeuànghelo di una postumità immorta: l'appendice di « lavoro già compiuto » e che si rivela incompiuto come sempre. « Il padrone assoluto » di Toti (Feltrinelli '77) eccedeva, e questo è il difetto dell'eccesso, un residuo futur-fututo, una detritura autonoma da includere nelle « Inenarrazioni », queste sì in nuovo « corso » (novantanove racconti di duecentotto pagine, fin ora). Da leggere dunque come eccedeva di un romanzo già scritto e pubblicato, e come un elemento della inenarrazione anagnòstica in fieri. Una specie di enigma, in somma, (da ainittomai = esprimere con oscurità), chiarissimo indivinello ciossia, o fezia da ricifrare: chi è il Camminatore? o che cosa? e come opera nella sua marcia di pene-trazione? etc.? Infondinfondo non è un tutta la letteratura un individuare, o un antropinare?*

### IL CAMMINAMENTO

Un viaggio. Un paseo de gracia. Un camminamento — perché!? Il Camminatore si mosse dentro la piccola pelewis. Conico il catino si recitò, e il peniculo scostò il rivestimento urgendo appena sulla buccia del bacino. La Fell resisté, ancora peluitica. Per poco, però, e il Camminatore sbocò nella nicchia, fra le deiscenti e i legamenti mobili. Nidiculava rossastro il verticonte si faceva fibroso. Germinava a goccioline, tentativi di vita che si  
192 intenerivano sul possibile e subito impotevano.



Rallentò. Gli Oofori dovevano trovarsi nei pressi, e premevano già forse sulla cecità dello sguardo che ancora non aveva guardato. Con precauzioni (e postcauzioni) infinite, sfiorò il corpo albicante, poi il rubro, ma alla pellucida si ritrasse. Per quanto mi secerne, si comunicò, meglio attendere la crezione. I corpuscoli di Call-Exner e gli Oofori arrivavano al piccolo trotto per i canyon. Tutto uno sventolare ormai di membranelle e lamelle. Lo spazio si irrorava di impensieri, e il turgore aumentava verso la tuba. Vasi leggeri esondulavano, bave di niente. Non rompetevi, non. Il Camminatore procedeva, ma ad agio, *ag/AG* murmureando. Che la teca interna non. Che il tappo di fibrina non. Però il follicolino azzurro già si accartocciava. La parete della nicchia adesso formava pieghe granulose. Gli uUtopi indugiavano troppo. L'Uteótropa stava in guardia. Dalla plica lontana arrivavano impulsi deboli ma insistenti. Poi tutto proliferò. Rigorgoglioso. I tubicini irruperono e i grumi si disgregarono. L'oolemma non si forma? Si assicurò tastando il buio. Il globulo polare l'avrebbe pur trovato, alla fine. Non smise di camminarsi, comunque. Era lì per camminare, e camminato avrebbe, Oofori e Epoofoi permettendo o no. Salpingàva troppo, per la verità, e risuonavano le pareti ormai invase dai tubicini sorrivedoli. L'ostio non finiva più. Era tutto ostio, imbuto, infundíbolo. Al centro della terra carnea sarebbe stato, un solo istante, lontano dal suo collo l'anello frastagliato dei fricanti?

A un incerto punto le fimbrie, poi le ampolle. Nell'intramurale, le tuniche dei centríoli sprendettero, e la muriella mucillagò.

Il Camminatore si ferma. Di dir per modo, perché continua a camminare, ma deve meglio. orizzontarsi. La cavità, vista in sezione un labirinto azzurrigno è formato da corridoi innumeri sistemi corridoiali. Pieghe su pieghe, bastoncini vibratili stalagmano. La caverna rossastra è un respiro di muscolature pensose, e gli tocca landrascopire fra quelle succiglia senza sguardi. Fasci di nervi si intricano dalle pareti alle tempie, le loro e le sue... Si muove nella giungla cavernosa sottocielanea, e non ha altra lama che il passo instancabile.

All'istmo, adesso borboglia Camminatore; riaccelerazione. Un leggero restringimento, una fossetta tondeggiante, una specie di antiflessione, o torsione lungo l'asse maggiore della spirale. In 193

quella tunica mucosa, in fondo, avrebbe voluto agiarsi. Anche sui tubuli che serpentinavano. Ma il secreto vischioso non glielo avrebbe permesso, e non osò osare. Il tappo mucoso del Kristel! Gli ovuli azzurri di Naboth veleggiarono al di sopra dei suoi sguardi ricurvi. Erano cominciate le piccole contrazioni. Che ritmi, il sussussussurro...

Le spirali si rilasciavano, le pareti si assottigliavano; una smobilitazione. La duplicatura! E i larghi legamenti intervennero a saldarsi sulla piccola. Grandi labbra di nebbia celestina si schiusero davanti al Camminatore.

Retroverse, nelle triche delle venature che defluivano nel conflore estradiolico: nella decidua guizzavano guazzavano — guizz-guazz — topeggiando le muscolature, forse quella era la punizione per chi era entrato nei riservati boschi, e wizzavano fruste d'ombra nell'aquazzia. L'eccitazione spingeva fuori, le estroflessioni urgevano verso i passi del Camminatore, abbracci senza braccia, aggambi senza gambe, unghiate senza filo, nella pioggia ovulare furicante. Frustraneo adesso, si sentiva. Carezze radenti alle tempie.

— Le squame!

Era cominciata, la desquamazione, e le schegge rossastre si proiettavano contro lo schermo palpebratile, nella zona spongiosa.

— Le gravidiche di Opitzsch! La menarca!

Le sciamazioni silenzuolavano, fiammavano anovulando il piccolo cielo fibroso. Plodevano, i sacchetti di buio sanguile, e il Camminatore ambiava a fatica tra i filamenti vischiosi. Lampi di vapore avvampavano fra i tubicini.

Adesso il vagello aveva un andamento piano, solo leggermente incurvato verso l'alto. Superata la tenda avventizia, il Camminatore affrontò l'inguainazione. Il fornice era sclimbeo, e fra le rughe s'intravedevano coni di buio diversi, spirali e reticolati elastici.

— La rima!

e il Camminatore sottomisurava, scrivendo l'impudenza. Il sipario tagliato ripiegava i lembi del temebrante: una lingua oscura di vento si agitava nel fondo. Il Camminatore spalancò decisamente lo spazio incerto, entrò nel vestibolo cribrofimbrico anulante e scostò con un gesto imperioso la cripsa crista del gallo.

194 La coana precipitò frendendo, senza frenulazioni. La camminata

s'involava nella fenditura. Il bordo stellato era e puntò sull'elevatore, per fuggire ai costrittori che wizzavano già al primo dissonare dei passi strisciati fra le nervazioni.

— Mammalia!

E bevve il liquor nella ciotola. Il vespertello dispiegava le ali, le trombe alari abbraccianti, la mandorla non sbucciata, la teca profonda. Era giunto alla fine senza fine, il Camminatore. Attese l'inattesa inattendibile, i passi del silenzio coito che gli camminavano addosso. Si totillamentava soltanto, versandoglisi parole tiepide sulla lingua in cenere.

Gianni Toti

## I quaderni del cantiere di Artificina





C'era il « ROMANZO STORICO » – e ora

# LA DISSEMI NAZIONE

di Carla VASIO

---

Proustagonie deittiche e futuratorie di un  
vertiginoso « ralenti » della parola

---

*Non faremo ai lettori e a Carla Vasio il torto di presentare loro la giovane promessa (mantenuta) già ai tempi del « Gruppo 63 » di buona memoria, della Cooperativa editoriale « Prove 10 », del « Romanzo storico » di cui parla ancora la bella lettera pubblicata nel numero 33 di « Carte segrete » del luglio-settembre del '76: « La ri-storia del romanzo storico » etc. La firma di Carla Vasio la ritroverete intanto nella redazione di « Produzione e cultura » del Sindacato Nazionale Scrittori, e il suo nome in tutte le iniziative culturali di questi ultimi anni vissuti e salti e sottosoprasalti<sup>1</sup>. Ora eccovi 14-15 pagine de « La disseminazione », il romanzo di cui Vasio ha scritto forse qualche centinaio di pagine (non vuol farci sapere quale sia il punto di progress del suo work). E' un testo la cui « disseminazione » nessuno potrebbe adesso derridere (con due erre, alla Derridà) nè paraderrisoriamente (sempre con due erre) ricostruire la semiosi « allo stato nascente ». In questo velocissimo « ralenti » della parola, in cui non si sa chi è chi nè che cosa è che cosa (tratta fatta com'è di elementi deittici) « eppur si muove » la macchina metaletteraria così rapida che « i semi » delle sequenze connarrative ci si sparpagliano nelle immagini interiori come una pioggia di nuovi sensi mitopoietici, ricercheremo insieme insieme gli estremi proustagonisti e le escatologiche proustagonie della letteratura che si oppone alla resistibile marcia del senso comune sulle rovine delle « arti di massa » o della « massa delle*

---

<sup>1</sup> (l'ultima, con Toti, Villa, Manacorda, Pignotti etc, la partecipazione novembrina al Convegno organizzato a Opatja-Abbazia dalla rivista fiumana « La battana » sul tema: « Lo scrittore come autogestore della propria opera »).

*arti». Una letteratura lacinante, che stringe il lettore e una interstiziazione costante nelle estracapedini dello straconto. « La disseminazione » e appena cominciata. . .*

Se alzo gli occhi da questo tavolo, dove ora inutilmente siedo, l'oggetto più chiaro che mi capita di incontrare — chiaro nel senso che la luce vi si raccoglie, assorbita dallo smalto dove l'usura del tempo — non di mani che, data l'inutilità d'uso, la capacità scarsa di contenere materia alcuna, la difficoltà di versarne fuori il contenuto se dentro ci fosse, devono esser stati poco adoperati — dico del tempo come di un agente incorporeo ma non assente, se comunque il suo passaggio ha potuto logorare perfino la superficie cristallina della ceramica, una pressione senza peso, uno smeriglio senza attrito, un'azione quindi non arretrabile di poco o di tanto, bensì immediata adesso che io, alzando lo sguardo dal tavolo dietro a cui siedo, incontro ben risaltanti sul pannello di noce — risaltanti nel senso che il bianco della ceramica si distingue contro la tinta opaca del legno patinato dal tempo, e dico dal tempo come fosse un attore che con fiato o polvere o altro si sia impegnato a smorzare la lucentezza della superficie cerata, mentre so che essa cede all'opacità nello stesso momento in cui io sollevo lo sguardo dal foglio che giace sul piano del tavolo, trattenuto dalla mano che gli pesa addosso, bianco e specchiante per mancanza di scrittura — sollevando lo sguardo noto il biancore liscio della ceramica, ma non liscio dell'immagine, poiché sulla pancia bombata e lucida si riflette, in bianco lucente su bianco opaco, il riquadro delle finestre, i tre rettangoli luminosi in cui si ripartisce la lunga finestra del bow-window, ma così nitidi e chiari e bianchi, così luminosi e soltanto luminosi, come se non esistesse fuori dalla finestra la parte di cielo e nuvole che si inquadra liberamente a destra, mentre la finestra di centro contiene lo spigolo della casa di fronte con un balcone messo di sguincio ma non tanto che non si debba ogni notte evitare con tende o imposte lo sguardo indiscreto anche se casuale del vicino, e infine dal riquadro di sinistra sporgendosi un poco si può guardare nel giardino carico di piante e erbe, perfino col bacile di una fontana, chiuso in fondo dalla siepe dell'asilo, sicché a mezzogiorno si sente un pigolio molteplice e altissimo come di uccelli senza vedere la folla di piccole creature che dovrebbe gridare in quel modo, chiuso a destra dal muro alto grigio frangiato d'edera che lo

separa dal parco della villa settecentesca dove l'ambasciatore americano allestisce ricevimenti e forse abita, benché di questa parte più naturale della sua esistenza non si scorga traccia a nessuna ora della notte e del giorno, mentre per le cerimonie si accendono luminarie fra gli alberi, file di torce a vento lungo i sentieri, si illumina il portico, con un effetto di scenario barocco preparato per una rappresentazione i cui attori rimangono invisibili, ma chi guarda dalla finestra è autorizzato a aspettarsi che lo spettacolo cominci — niente di tutto questo risultando riflesso nel rettangolo luminoso il cui raggio lungo il percorso abbandona le immagini che portava, anzi il candore dei riflessi, irriconoscibile a prima vista come proiezione di una finestra, pare una macchia bianca sul bianco della ceramica, nel punto in cui la superficie è più bombata sicché deforma il rettangolo in un accento, forma che corrisponde all'effetto, poiché lo sguardo corre in quel punto misconoscendo le fasce di decorazione marrone e perfino l'uccello con becco e zampe gialle appollaiato sul coperchio, da cui si definisce l'attribuzione perché solo a Bassano nel diciassettesimo secolo si usava una tale decorazione, solo in quel luogo e in quel tempo, e certo la loro antichità ha contribuito a che fossero prescelti come dono: distanziati, estraniati, incapsulati nel riferimento a un altrove indecifrabile; violati, logorati, opacizzati da interventi sconosciuti; alleviati della propria specificità dall'essersi sdoppiati in due identici esemplari.

« Come è possibile? »,

mi chiese dopo aver posato il pacco sul tavolo, « come è possibile », facendo salire la voce verso una interrogazione enfaticizzata, e a questo punto fece una pausa in cui insaccò ogni cosa, volendo che io recepissi chissà quali intenzioni di affanno, di sgomento di fronte alla responsabilità che mi attribuiva, irritandomi per quello in cui forse mi sarei dovuto mortificare, poiché non mi era evidente lo scopo, né l'intenzione, né a che cosa si ispirasse, quasi neppure risultandomi chiaro in che veste venisse e a quale scopo: soltanto mi veniva all'orecchio l'enfasi dell'inizio, quando ancora ripeteva

« Come è possibile »

e non arrivava alla fine di un così lungo discorso. Di cui non  
198 sono riferibili i dati, affogati com'erano nell'onda di recrimina-



zioni, falsa benevolenza, vero rancore che trascinavano la voce verso toni acuti inusuali, che abbassavano gli angoli delle labbra sempre più e li rendevano pungenti, che segnavano con tre rughe la radice del naso, mentre la cornea, naturalmente azzurra e limpida, si annacquava dentro l'umore delle lacrime trattenute. Né posso restituire l'impressione che trassi dal gesto con cui posò il pacco, voluminoso e mal legato, sul tavolo e del volto che si alterava durante la lunga perorazione, perché ero disturbato dalle parole che non corrispondevano in tutto a quello che il tono della voce esprimeva e l'atteggiamento del viso. Tanto che, quando ripeté

« Come è possibile »

proponendomi una falsa domanda, io mi distrassi dal seguito del discorso, perché cercavo quale provocazione portasse il gesto con cui mi impose questo dono, battendolo sul tavolo quel tanto che valeva a inasprire la convenzionale premura in modo da indurmi a estrarre una valutazione dislocata della sua richiesta, ma non troppo per evitare che nel pacco restassero solo i frantumi di questi preziosi oggetti di ceramica che ora mi impediscono di spostare lo sguardo altrove in cerca di quel che mi manca e che devo ritrovare per poter proseguire il mio impegno. Né quando disse

« Dopotutto non è un grande sacrificio »

io pensai alla richiesta, poiché si riferiva a fatti ormai trascorsi, di cui non serbo gratitudine, con cui rifiuto il collegamento, piuttosto disturbato dalla cadenza delle parole che mettevano l'accento sull'avverbio, insinuando un giudizio, mascherando la pretesa, esigendo da me più di quanto ricordassi di dover rendere. E tuttavia la comprensione che avrei potuto acquisire per un richiamo imponderabile, perfino ingiustificato, di simpatia, era disturbata dalla precisa esposizione dei fatti che le sue parole rendevano inevitabili più che evidenti. Pretendendo che io decidessi il mio attuale comportamento da vicende passate di cui affermava le conseguenze, di cui io stesso potrei catalogare la successione, da cui rifiuto di sentirmi determinato.

Come se potessi sopportare che il ritardo di un autobus, dovuto alla riduzione domenicale dei servizi pubblici, anche se unito alla nebbia granulosa e gelida della città di Padova, alla 199

tinta opaca dell'acqua nel canale alle nostre spalle, che stagnava nera, che specchiava il ponte con una densità di immagine tale da ricomporre un cerchio di pietra, mi venisse riproposto come movente di una mia attuale decisione. Tanto più che potrei contrapporre il caldo improvviso della bevanda che evaporava il profumo del tiglio, quando tenne le mani intirizzite sopra la tazza e sorrise per la prima volta da molti giorni, sentendo sciogliere per il momento una pena che comunque non ci sarebbe stata risparmiata. Non volli dunque richiamare certe situazioni da contrapporre ad altre, per non accettare che ogni giorno della nostra vita si appesantisse di reazioni e avvenimenti che arbitrariamente voleva propormi per convincermi alle sue interpretazioni, né fosse aggravato dal calcolo di conseguenze pretestuose. Sicché tacqui per tutta la durata della lunga premessa, occupato a evitare la apparente precisione della sua descrizione dei fatti e d'altra parte la cattivante perorazione dei suoi sentimenti. Perché quando chiese

« Come è possibile »,

rivolgendosi più alla propria incredulità di fronte a un'ipotesi così abnorme che direttamente a me, io sapevo bene quanto la petizione indiretta fosse un modo per prevalere nell'opinione di un terzo interlocutore immaginario, che non voleva nominare né evocare, ma che in qualche modo cercava di imporre come presupposto della situazione attuale. Né io ci tenevo a avere intorno altre fluttuanti presenze con cui intrecciare una trama ipotetica di cause e effetti intercambiabili a seconda di chi fosse a connetterli. Infatti, io non mi ritengo responsabile della loro morte più di quanto un testimone risponda della propria casuale presenza nel luogo e nel tempo critici. Neppure volli parlare di questo, mentre notavo il tremito delle mani tese sopra il vapore caldo e osservavo il sorriso malsicuro che cominciava a rilassare i tratti del viso, quando cercava di riaversi dal freddo esterno di cui mi aveva incolpato. Quell'inverno fu così freddo che nella voliera si trovavano morti gli uccelli. Le nubi stagnavano di poco più alte della cima degli alberi, da sopra calava una nebbia gelida, il vento spostava masse di bruma qua e là in vortici disordinati, anche sul terreno aperto capitava di trovare piccoli corpi irrigiditi divorati in parte dalle formiche, invece dentro la voliera, sul terreno battuto dove l'erba si consumava bruciata dal gelo, restavano mucchietti di piume soffici da cui si era ritirata l'aria.

Quando finalmente si mise a parlare, disse

« Lo avevo riconosciuto, io l'ho riconosciuto subito »,  
scaldandosi le mani sul vapore della tazza. Non osai dire quale differenza avessi finalmente riconosciuto fra il giovane ebreo che correva verso la Sinagoga, restando sul marciapiede, rasente i muri delle case di via del Tempio con due macchie rosse sulle guance incavate, il sudore che gli colava nel colletto, arrestandosi di colpo all'angolo col Lungotevere, respirando affannosamente, con una felicità forsennata negli occhi lacrimosi e un rantolo che accompagnava il respiro forse per lo sforzo di correre tanto a lungo, fermo sul bordo del marciapiede, le grosse labbra aperte in un sorriso estatico mentre guardava al di là della strada le sbarre che chiudevano un giardino incolto, mormorando

« Sono ritornati »,

quando ormai da un anno noi cercavamo di farci persuasi che era finita la guerra — mentre chi ci è venuto incontro sulla porta dell'Ospizio, stringendosi le mani l'una nell'altra alternate, disse

« Finirà per morire. »

indicando il cespuglio di pitosphoro in mezzo alla piazza, e io gli chiesi

« Non potresti curarlo? »

« È la terra che cresce intorno alle radici » rispose « L'acqua scorre giù dal mucchio senza penetrare. »

« Si può scavare un canaletto. » dissi

« No, » rispose « no. Non durerà più di due mesi. »

e parlando si stringeva le mani l'una dentro l'altra, si strofinava le palme contro il freddo rigido e la nebbia acquosa di un pessimo inverno, poi andò via a passi piccoli e rapidi, proteso in avanti per incontrare qualcuno mentre la strada era deserta e l'acqua del canale così densa e immobile che faceva del ponte un anello di pietra, verso cui si era diretto, stringendo le mani sul petto, con le spalle gracili tirate su fin quasi alle orecchie, con le labbra dischiuse in un sorriso di benvenuto — ma io non volli insistere sulla differenza di luogo e di occasione, limitandomi a osservare il rossore sulle punta delle dita tese sopra la tazza, il curvarsi del palmo per raccogliere più vapore, finché ritrasse le mani e chinando il viso bevve un sorso di liquido bollente.

Sono certo che dopo la sua morte non si riprese perché non sapeva più di chi avere paura. Ora teneva le mani intorno alla



tazza, cercando di prendere direttamente il calore, fissava lo sguardo dentro il liquido scuro, trapassando il fumo ormai lieve e la densità dell'infuso, fino alle briciole di fiore e di foglia che giacevano sul fondo. Ripeté ancora una volta

« Non è la stessa cosa »,

mentre io guardavo le ciglia chine, con la punta chiara che pareva bruciata come avessero preso troppo sole, contrariamente a quanto faceva supporre il pallore del viso causato proprio dalla mancanza di luce, dalla lunga malattia e momentaneamente dal freddo che ci aveva penetrati durante la sosta alla fermata dell'autobus e di cui ancora non potevamo liberarci.

« Non saprei dove andare » disse all'improvviso.

Calma e conveniente ci era sembrata la casa, differente da quella che avremmo abitato in seguito, in un tempo successivo, quando, invece della voliera in cui nelle stagioni propizie sentivamo cantare gli uccelli, anziché spostare le frange della vite americana per aprire il cancello sul retro, piuttosto che guardare dall'alto nei giardini e nei cortili altrui stando sopra le chime degli alberi che stendevano un tappeto ricchissimo per tutto il viale fino al muro del parco da dove venivano in primavera gli urli degli animali in cattività, il ruggito dei leoni, un bramire sordo e confuso trascinato da lontanissimi continenti fino alle gabbie sbarrate sopra i terrapieni, come testimonianza di improbabili misure dello spazio — invece sporgendoci sopra il davanzale vedemmo l'acqua densa, chiusa tra il fianco della nostra casa e la sponda della strada di fronte a noi, quando ci affacciammo per la prima volta sulle macchie, mobili verdi brune e in certi guizzi riflettevano il cielo, che ondeggiavano per il canale, galleggiando sull'acqua, così sostanziose che non si capiva se fossero soltanto trasparenze e riflessi oppure se una materia oleosa si fosse riversata sull'acqua e adesso non riuscisse a defluire. Sicché quando disse

« Non saprei dove andare »,

accarezzando con la punta delle dita il manico della tazza in cui il liquido si era quasi raffreddato, io non sapevo a quale ricorrere delle passate dimore per concordare l'ipotesi di un rifugio. Fu allora che parlai per la prima volta, sentendo la mia stessa voce precipitare con un peso imprevedibile sotto cui si

sarebbe livellata ogni intenzione di conforto. Espressi soltanto una brevissima domanda, a cui non aspettavo risposta.

Infatti si alzò bruscamente e disse

« Non voglio salutarla »

disse, gettando per terra il fiammifero e calpestandolo col tacco nel modo di un rifiuto proporzionato alla dichiarazione del suo discorso, tanto che aggiunse

« Partiamo subito, non voglio ritornarci »

— né potevo capire chi delle due rifiutasse di riconoscere, a quale fosse rivolto il suo rancore, rendendomi finalmente conto di quanto si fossero frantumati e dispersi e forse moltiplicati in conseguenze oscure i momenti della cerimonia, quando si portò la mano sulla bocca non per trattenere la voce ma piuttosto per tenerci dentro il fiato, tanto pareva labile il calore del respiro e difficile da custodire se aveva abbandonato così facilmente quel corpo disteso ora in uno spazio che la pietra murata sull'orifizio avrebbe separato definitivamente dal nostro — sicché era a prezzo di uno sforzo sempre sul punto di fallire che io cercavo di separare il gesto con cui stava portando la mano alle labbra per aspirare il fumo, dopo aver detto

« Andiamo via, voglio partire subito »

e avere spento il fiammifero con un'ira tanto superiore al tono della voce da richiamarmi l'attenzione sul dislivello fra le due proposte, riconoscendo nell'una l'esposizione decantata del suo rifiuto, ma nell'altra spiando quelle intenzioni che in altre circostanze e sotto altre condizioni avrebbero intimato a ingombranti presenze fisiche di continuare a elidersi, tuttavia conservando nella voce quel tono di sconforto, di separazione, di rimprovero che aveva tenuto la mano premuta sulle labbra mentre la vecchiaia, aggrappata alla sua manica come si tenesse a una maniglia, torcendo la testa per compensare la curva della schiena che la piegava verso terra, alzando gli occhi diceva con voce smorzata dalla raucedine

« A settanta anni rifiutare la vita è un gesto scandaloso! » e insisteva

« ... è scandalosa: è una morte scandalosa... »,

con un astio da cui si poteva ricavare quanto dubitasse della propria vita e quanto temesse il contagio di quella morte volontaria, sicché ripeteva

« È una vergogna »

con una volontà di esorcismo che mi indusse a piegarmi verso il suo orecchio recitando

« Eppure da tempo non ha davanti a sé che vecchiaia follia e gelido decadimento »,

posando una mano sulla sua spalla che sentii tremare per i venti freddi penetrati nel portico, mischiati all'umida nebbia e per dover restare in quel luogo, tanto che anche allora sussurrò

« Andiamo via, voglio andar via »

con una cadenza infantile inconsueta in cui riconobbi l'ostinazione irriducibile ma senza speranza con cui mi chiedeva

« Andiamocene da qui »

ogni volta che ci toccava aspettare il nostro turno, ascoltando le note staccate del pianoforte, prima che la porta si aprisse, spalancata da uno stipite all'altro, lasciando passare il bambino entrato prima di noi, che andava via senza guardarci, stringendo al petto la carta da musica, gracile, con le spalle sollevate verso le orecchie a sventola, e noi fossimo spinti dentro. — Quando ci trovammo sul marciapiede, dopo che i cancelli si erano chiusi silenziosamente dietro di noi, si arrestò bruscamente,

« Non l'ho salutata » esclamò « Non l'ho neanche salutata... »

« Non occorre tornare là, non voglio salutarla »,

ripeté schiacciando nel piattino la sigaretta appena accesa; si cercò nelle tasche, spostò la sedia, guardò per terra, scansò il tovagliolo, senza trovare niente da cui trarre conferma.

Aveva frugato fra carte e spago, mentre diceva, fissandomi con una intensità che mi colpì quando gettò il pacco sul tavolo imponendolo con la duplice intenzione da una parte di richiarmarmi alla occasione dell'acquisto e alla promessa che allora mi fu carpita, da un'altra parte volendo persuadermi alla necessità attuale di intervenire in un caso che mi veniva posto come estremo, per ciò mi si rivolse con due mezzi differenti di persuasione al fine di irretirmi in percezioni contrarie, al punto che la sua voce si spezzò dicendo

« Come puoi... »,

mentre con lo sguardo esprimeva tanto di accusa e di rimprovero quanto di esortazione affannosa per propiziarsi il mio  
204 consenso — mentre certamente risale alla difficoltà in cui mi



pose per una interpretazione univoca delle sue richieste, probabilmente feci in quell'occasione la scelta del modo in cui sto per eseguire adesso quella che doveva essere allora la mia risposta improvvisata, mentre ora posso elaborare una definitiva formulazione adatta a riproporsi immutata ogni volta che la speranza o l'incertezza riportino all'esame di quello che pare essere stato il prezzo dell'incontro. Risponderò così anche al suo bisogno che il dono mobilitasse i termini di una mia partecipazione benevola, mentre il gesto con cui lo batté sul tavolo e cominciò a strappare carte e spago suggeriva nel dono stesso un contenuto minaccioso, caricandolo di recriminazioni, facendone una provocazione che inducesse in me timore e condiscendenza — invece tanta volontà di indurmi al consenso mi portò a una indifferente osservazione del suo aspetto disordinato, delle guance arrossate per lo sforzo di tendere allo scopo, del tremito che scuoteva le mani al punto da impedire allo spago di sciogliersi, mentre le carte dell'involucro anziché aprirsi si laceravano e frugandovi dentro speculava lentamente l'immagine successiva come fa un buon giocatore che cautamente rivela il seme complementare alla sequenza, facendo affiorare la punta del becco arancione, senza risolversi a estrarlo né a lasciarlo andare, limitandosi a serrarlo fra le dita che parevano ancora più pallide in confronto allo smalto lucido e al colore denso della ceramica, esangui come erano rimaste alcune parti del suo corpo, oltre alle mani la fronte e le palpebre che mantenevano una trasparenza smorta da cui lo sguardo affiorò, sollevato dal mucchio dei vecchi giornali, per scrutarmi osservando come reagissi ai gesti imprecisi ma cauti con cui scartava del tutto il coperchio mettendolo davanti a me come fosse la testimonianza visibile di questo e di ogni altro sacrificio, mentre io, osservando la sostituzione, non accoglievo il riferimento, finché a un tratto smorzò la voce e disse in un sussurro quasi incomprensibile

« Sai che cosa intendo »

e subito aggiunse

« Per quel che ti costa »,

continuando a scansare i lembi della carta, palpendo più internamente, senza farmi vedere alcuna parte di quello che teneva nascosto, né scoprendo i termini della richiesta, mentre sussurrava

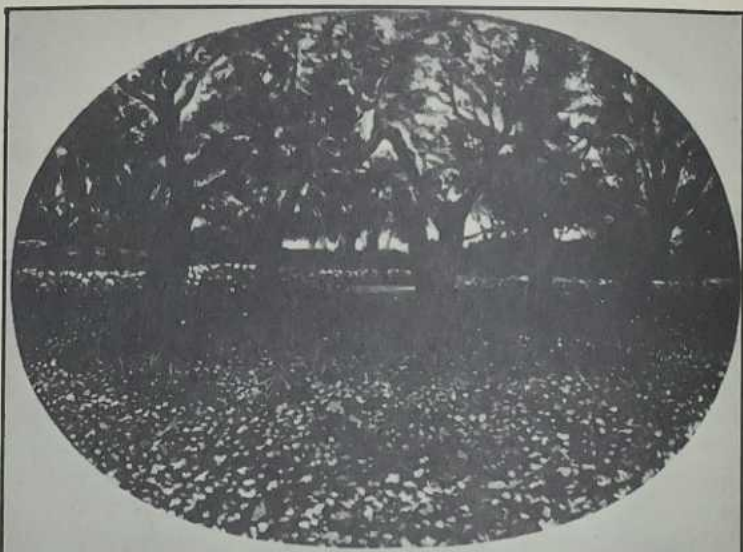


*Dante Ricci, Vecchia al sole*

« Tu sai che cosa intendo »  
pretendendo di confondermi fra due registri difformi e fra due aspetti simili nell'oggetto di provocazione, affinché io garantissi il saldo di tanta necessità. Se devo riconoscere che a quella occasione risale la mia scelta di concludere in questo modo cui ora mi accingo a porre mano, tuttavia intendo che sia alla lontananza e alla discontinuità delle proposte che debba ancora rivolgermi. Perciò, desiderando ripararmi in qualche modo da incontri

fortuiti preferisco concedere una prevalenza alla tensione delle negazioni, esausto ormai di tenermi disposto alla interpretazione degli eventi, da aprirmi alla violenza delle interferenze, stanco di giustificare il mio rifiuto con argomenti che risultino intercambiabili, vuotati come sono di univocità dal confronto con l'incertezza dei fatti cui si riferiscono — preferisco affrontare l'insistenza delle sue perorazioni con una risposta ridicibile al tema che se uno di noi tenterà una resurrezione per somiglianza o contiguità di avvenimenti, sarà soltanto in funzione di una perdita: per cui io propongo la rinuncia a quell'intervento, tanto più che la vista ordinaria della nostra condizione sembra averci spaventati più di quanto convenga. Contraddicendo la mia propensione verso l'incertezza in cui ormai si erano appesantiti i suoi gesti mentre scartava il bordo del vaso con una lentezza, una indecisione dovuta in parte al ritegno, in parte alla fatica del viaggio e al peso del pacco che aveva portato su per le scale, in parte anche al conflitto fra la necessità stabilita cui intendeva che io provvedessi e l'infinita stanchezza di rinnegare continuamente i cataloghi in cui avevamo cercato di ordinare e distanziare gli elementi della sventura. Configurava in un dono la sua ostinazione a eludere qualsiasi rifiuto che riattivasse la traccia delle precedenti cattività e una paura incancellabile che subiva ripetizioni e rilanci, senza neppure un necessario riferimento ai pretesti della sua attivazione. Per cui vorrei risparmiarci questo esercizio di cercare, scambiare, confondere avvenimenti ormai decaduti da ogni potere determinante, dotati di un ridotto indice di eleggibilità, oscillanti fra l'incertezza delle aggiunte immaginarie e l'impoverimento dei particolari cancellati, sicché voler determinare la nostra condizione attuale su così equivoci riferimenti, fare dei nostri atti la conseguenza di quelle costrizioni, significherebbe rinunciare a un riconoscimento che è venuto dopo, che è valso in quanto è venuto dopo, di cui non siamo stati convinti se non nei momenti successivi alla decisione presa. Devo ammettere che con questo atto che mi accingo a compiere intendo estromettere le conseguenze di quei fatti dalla mia vita, non soltanto riferendomi all'oggetto di un incontro che non sarà più recuperabile appena avrò manifestato la decisione presa e investito così il mio gesto di un potere insolubile di commiato, ma perfino scegliendo un ordine differente da quello cui cercava di indurmi quando disse





*Dante Ricci, Oliveto ciociaro*

« Come puoi rifiutarti », disse

« Non vuoi capire », ripeteva

« Sei l'unico che può farlo »,  
perfino sussurrando

« Sai quello che intendo »,

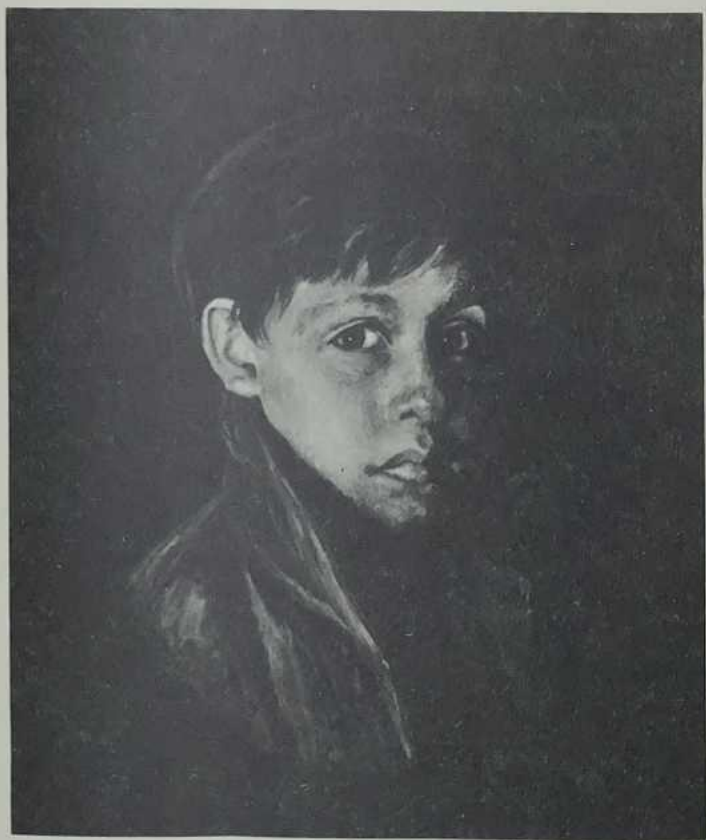
volendo così impormi col tono della voce e con lo sguardo supplichevole in cui stava annidata una feroce determinazione, la sua interpretazione tendenziosa di fatti in parte accaduti in parte ricavati dal confronto fra i tempi e i modi dissimili del nostro comportamento. Differenti e perciò reciprocamente sindacabili; come intese dicendo

« Rifletti sulle conseguenze »,

riferendosi a eventualità ipotizzate su cui sperava che mi sgomentassi o acconsentissi alla pietà oppure riesumassi un lontano sospetto di colpevolezza che mi avrebbe indebolito nel confronto, mentre mi portava come prova e come incentivo il dono di due oggetti colmi di riferimenti, che non erano un prezzo,  
208 come io sapevo, bensì una perorazione, un eccesso retorico nel

suo discorso, collocato in modo che solo nella distanza fra l'oggetto e le parole e nella differenza fra l'oggetto inteso e quello sostituito io avrei potuto svolgere i veri termini della sua richiesta: eventualmente soddisfarla, se non considerassi che da un intervento in tal senso l'intero svolgimento dei fatti risulterebbe manomesso e perfino degradato. Per quale motivo? Su questo non conviene indagare se, come io ritengo, soltanto dal rifiuto che potrei opporre si conoscerebbero le vere tensioni interne alla sua proposta.

Carla Vasio



*Dante Ricci, Bambino ciociaro*

## Ricupero della tradizione in Dante Ricci

di Franco MIELE

L'opera pittorica ci offre un senso di vitalità, in quanto è sintesi concreta di realtà ed astrazione.

Se le forme prese a prestito — e non a pretesto — dalla natura vengono trasformate da informi elementi in immagini viventi, è pur sempre il pensiero dell'artista che precede la realtà, per definirsi poi nella fisicità delle cose e dare a queste un costruito. Le pure emozioni vengono così trasformate in autentiche motivazioni umane, in modo che alla frammentarietà delle percezioni si sostituisca la unitarietà della visione.

Un simile processo ha attuato a nostro giudizio Dante Ricci, rispecchiandosi da uomo e da artista nel clima e nelle strutture



210 Mercatino ciociaro a Genazzano





Mamma ciociara

di un ambiente che, al di là dei cambiamenti esteriori, conserva integro il suo vero volto. Intendiamo alludere alla Ciociaria che il pittore, come una sfida alle mode, ha voluto per così dire riscoprire nei suoi valori effettivi. E si tratta di valori sostanziali in una natura che nessun progresso tecnologico potrebbe scalfire; valori che restano a testimonianza di un passato che è sempre presente.

Dante Ricci non ha il complesso di inferiorità di quanti ritengono che l'arte per essere attuale debba per forza uniformarsi al ritmo del tempo, per cui ci si illude di essere « culturalmente impegnati » solo quando a Roma si dipinge allo stesso modo che a New York o a Tokio, quasi che « caratteri e prerogative personali » non abbiano più ragion di sussistere.

Nel « ricupero della tradizione » si vuole in questo caso significare che essere se stessi è più rilevante che annullarsi nell'« anonimato » di una pittura che alla resa finale non solo è 211

senza fisionomia e perciò non certo originale, ma addirittura non ha sangue né umano calore.

Con animo libero da pregiudizi, Dante Ricci si è così rivolto alla « lettura visiva » di una terra che pur ci appartiene, per ritrovare in un suo « specifico » modo un'umanità che a torto molti ritengono perduta o « coartata » dall'intervento della civiltà delle macchine.

Con le sue opere ispirate ad una concretezza vitale, il pittore sta a testimoniare anche che al « *redde rationem* » la tematica non è mai un fatto occasionale, ma una scelta opzionale effettuata a ragion veduta per il coerente costituirsi e dispiegarsi del pensiero nelle forme espressive. E perché questo avvenga « nel modo giusto al momento giusto » nessuna teoria è riuscita mai a spiegare, accanto ai motivi che rendono valida l'arte al di là dell'usura del tempo.

Del resto lo stesso Karl Marx, che pur tutto voleva sotto-mettere al condizionamento dell'evoluzione sociale, confesserà poi di essere perplesso dinanzi alla difficoltà di rispondere esaurientemente all'interrogativo per cui l'arte e l'epos dei greci in ogni periodo storico « *continuano a suscitare un godimento estetico* ». Il che avvalorà la tesi sull'impossibilità di sottoporre alle leggi della economia o del sociologismo un'attività che è squisitamente spirituale e che, in quanto tale, sfugge al deterioramento del gusto.

Per questo Dante Ricci in un'epoca di conformismo, che tutto livella e appiattisce, ha avuto il coraggio di portare avanti una sorta di polemica contro la « cultura ufficializzata, statica e improduttiva », rivolgendosi proprio a quella provincia che la maggioranza preferisce ignorare o dimenticare.

È ovvio che in questa operazione di « riconquista » di un territorio che viene assunto a simbolo di una « situazione interiore », il suo « occhio che vede e che pensa » non si è fermato al provvisorio o al casuale. Ma ha al contrario voluto riscattare cose e persone dalla loro esteriorità, convinto come è che la realtà senza idealità sarebbe solo fenomenicità, ovverosia apparenza senza sostanza. In tal senso ha fatto sua l'esortazione di Francesco De Sanctis « *Fatemi cose vive e battezzatele come volete* », per imprimere alla sua pittura nuovi fermenti e non certo chiuderla in abusati schemi, classifiche o maniere.



Vecchia al sole

In questo « far cose vive » ha rivisitato i luoghi della propria fanciullezza, immedesimandosi quasi nel « clima medioevale » che ancora sembra avvolgere torrioni e castelli.

Si è soffermato così in quelle viuzze, dove sull'acciottolato deserto il silenzio è rotto a volte solo dai passi notturni di un contadino. In questi paesi vecchie donne, compostamente sedute sui gradini di una casa, sembrano stare in eterno colloquio con le ombre proiettate a terra o sui muri.

Dalla solitudine degli angoli più remoti l'artista si è trasferito nei mercatini rumorosi, quando si abbandonano gli abiti a lutto e tutto diventa una tavolozza di colori.

L'artista si è confuso nella folla nel giorno della festa, tra scene di prima comunione e lente professioni; o più ancora ha colto dietro lo spiraglio di una finestra il volto austero di una nobildonna o l'espressione aggressiva di una provocante fanciulla.

In questa atmosfera la vita non ha certo il grigiore che ci soffoca nelle grandi città. All'aria aperta non si è solo spettatori, ma protagonisti delle vicende della natura, dalle stoppie che bru-



ciano alla Serpentara ai castani che sembrano piegarsi al passaggio degli innamorati. Il vento ci porta odore di cespugli e di fiori selvatici, mentre ci inoltriamo nel bosco o ci avviamo verso un santuario.

L'artista ha fissato in immagini che scavano in profondità il carattere più che la fisionomia di vecchi o adolescenti. I suoi personaggi, dal musicante al ragazzo in beretta, vengono a formare una vera galleria di ritratti delineati con una pennellata scorrevole in una materia fluida e ricca di impasti.

Il racconto si snoda senza superflue ripetizioni o accentuazioni enfatiche, quasi che al pittore sia sufficiente un segno o un accordo per mettere a fuoco la vivacità di una scena o un'annotazione essenziale.

Dante Ricci ancora una volta mostra di saper controllare gli ampi mezzi espressivi, di cui è in possesso, per giungere sempre ad un discorso univoco, fatto soprattutto di stati d'animo: di una sommesssa e pur incisiva introspezione del suo sentimento interiore nella realtà obiettiva. E questa realtà, da Anagni a Ferentino, da Alatri a Guarcino, da Arpino a Genazzano, viene riproposta alla nostra attenzione in una dimensione squisitamente umana, dove il folklore, pur ricco e vario, diventa soltanto testimonianza pittorica.

Franco Miele





# CARTE SCOPERTE

# STRAdoNIAZIONE

(visti da Giovanni STRADONE)

## E IMPERSONAGGI

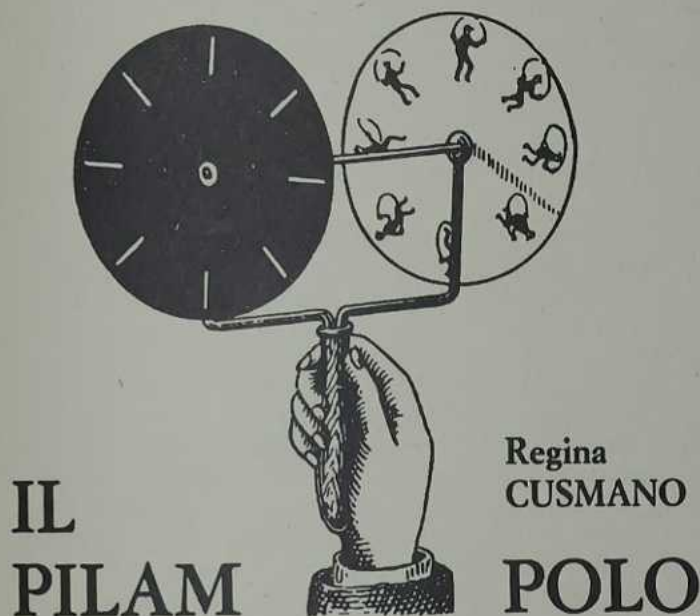


Il buon Mandura.

216 Nella pagina precedente: ALLALARGADALLARGAN



## LETTEROTTURA PER LA (IN)FANZIA



Una proposta di parole - cose metafilastrocanti  
al di là delle balbarie e delle nefantilità  
massmediocratiche (anche per adolessciuti. . . ) . . .

Regina Cusmano dice che è un pilampolo, noi diciamo che è un bel sonaggio, lei, e « ponte ponente ponte e pi/tippe tacque rugiola/ponte ponente ponte e pi/ tippe tacque qui. . . », tiriamo le fila della stròccola anche noi, dulcacquicoli filattolemi quali saremmo se fossimo. . . Ma lasciamo i dintorni del ri-pappo e del ri-dindi, e torniamo a Regina, poetessa (o si deve dire « poeta »?), siciliana d'origine che vive e lavora a Roma, dove ha pubblicato una bella raccolta di poesie intitolata « Murale » (ed. Sen.) e non ancora, invece, una raccolta delle pilampolostrocche che recita agli amicomagni (e non solo agli adolèti e obsoleti e vecchiaridi, ma anche ai bambini, ma sì, a quelli, che pilampoleggiano a modo loro e cusumanisticamente). Allora « Carte Segrete », che dissecretizza anche la lettera-

*tura per la fanzia (appena si libera della in- di infame), presenta Regina Cusumano e la sua pilampolatura. Un pò provocatoriamente, forse, per i soci del sindacato scrittori che conoscono Regina per le sue verticalità liriche e la trasparenza della sua andatura (o andanza, sarebbe meglio) estetologica e filosofematica. Ma, insomma, noi prendiamo sul serio Regina e prendiamo sul serio noi stessi proponendo questa ricerca del tempo trovato, evvivando la letterottura, ludiera e cusumanibonda...*

## FILATESSE FILATERE TIRITERE STROCCOLE

C'è il filastroccare, il filar trochei correndo, appunto, su una sillaba lunga e una sillaba breve, o zoppicando magari — di due poeti che pur scrivendo — filando — in questi stessi anni e giorni che sono i nostri, anche, offrono esempi di filastrocche assolutamente inapparenabili. E sì che la filastrocca, in quanto « genere », sembrerebbe essere una gabbia press'a poco monomorfica, e obbedire (e obbligare) a una musica decisamente monotona. Penso a due voci come Gianni Rodari e Rodolfo Quadrelli: piena la prima di buonsenso espresso in argentine sonorità per raggiungere obiettivi etiam didattici nella libertà dell'immaginazione; greve la seconda di orgogliosa e inattuale tensione verso l'eterno, il **dopo**, l'Alterità Suprema, e non priva di rancoroso moralismo di matrice cattolica integralistica.

Inaspettatamente per noi ignoranti, e fino a poco fa ignari (colpevolmente), ecco nel cielo celeste della Filastrocca apparire di colpo le ben **rodiate quadrella** di Regina Cusumano, agili, ballerine, giocose, ilari, malinconiche e, soprattutto, impeccabili. La sua è la Terza Voce, l'altra ipotesi, la possibilità ulteriore. Poeta elegiaco-drammatico nella sua produzione « seria », la Cusumano si trasforma in poeta felicemente ludico quando stravaga e indossa, magari solo per passatempo e gusto di sintonizzarsi coi suoi figli, o coi suoi infiniti piccoli amici, l'abito magico o la calzamaglia circense. Ecco allora aprirlesi con grande naturalezza la vena di un'inventività metaforica incantata, lievissima ma al tempo stesso corposa, evanescente ma irrimediabilmente materialistica. E', in principio, una vena orale, o la cui destinazione è specialmente orale. I testi di Regina vogliono essere recitati, infatti. Ma trascritti, e raccolti in un contenitore di bislacca fantasia verbale, di

stregoneria linguistica che si chiama PILAMPOLO, costituiscono appunto una bella, incantevole raccolta di filastrocche. Nessuna pretesa didascalica, in loro; nessuna raucedine moralistica: ma solo il piacere sensuale ed ironico di dar corso a una fantasia senza impacci ideologici o zavorre piccoloborghesi. Che poi l'operazione si rovesci anche in provocazione « politica » non risulta mica troppo misterioso: ed è in tutti i casi un merito in più di queste scintille iridescenti sdruciolate fin qui da un universo sdruciolato.

Mario Lunetta

### LA PAROLA ALLA PAROLAMPOLA

*Il pilampolo è il linguaggio segreto che i bambini hanno inventato per non farsi capire dai grandi, visto che i grandi insistono a usare uno strano linguaggio per non farsi capire dai bambini. Inoltre, parlando di stile, il pilampolo è « una parola-cosa-seria ». Mentre non lo sono la popò, la pepè, le to-tò, il te-tè.*

*Tanto per chiarire qualcosa!*

r. c.

---

### IL PILAMPOLO

Lui dice ch'è un pilàmpolo  
io non ci credo niente  
cerchiamo dunque il bandolo  
provando da ponente.  
E' forse quel pallone  
che rotola nel cielo  
destando sensazione  
in tutto l'emisfero  
o il filo di un lampione  
che dondola nel vento  
seguendo l'orazione  
dei frati del convento?  
Che sia quel fischio magico  
di un merlo pellegrino  
che poi diventa tragico  
se mangia un pò pochino  
Lui dice ch'è un pilàmpolo  
fermiamoci un istante



e ricerchiamo il bandolo  
provando da levante.  
E' forse la colomba  
sul ramo dell'olivo  
che suona con la tromba  
un tenero motivo  
o quell'arcobaleno  
in fondo alla vallata  
che numera il sereno  
sui pali della strada?  
Che sia la mezza luna  
nascosta dietro il sole  
che stanca d'esser bruna  
s'arrossa col calore?  
Di questo bel preambolo  
ci resta solo un dito  
che punta sul pilàmbolo  
convinto e divertito.

---

#### BANG TUFFO SPLASH

Bang tuffo splash  
cinquanta dorso  
gara speciale  
giudice l'orso.  
Emerge subito  
baffi lucenti  
Chico il castoro  
dai lunghi denti.  
La tartaruga  
non si dà vinta  
immerge il guscio  
si dà una spinta.  
Rinviene forte  
il coccodrillo  
respiro lungo  
codino brillo.  
La rana incalza  
a scatti uguali  
stocca sul retro  
senza rivali  
Ma si fa sotto

Spiz il delfino  
colpo di coda  
colpo divino.  
Tocca per primo  
salta sul blocco  
ruota sul muso  
una noce di cocco  
poi ringraziando  
torna sul bordo  
medaglia d'oro  
foto ricordo.

---

### LA CANZONE DEL PRESIDENTE

Un giorno il Presidente  
dei papaveri in fiore  
fa suo luogotenente  
un baldo minatore.  
Ma un tristo generale  
urlando dal furore  
dice: « non è normale  
si commette un errore! »  
Allora il Presidente  
per farsi consigliare  
chiede che sia presente  
anche quel generale  
che arriva comandando  
loschi pirati in nero  
che uccidono sparando  
il Presidente fiero  
fra il pianto ed il dolore  
dei papaveri in fiore.  
Ma sorge alla mattina  
dal profondo di un fosso  
una stella azzurrina  
con un bagliore rosso  
che diventa bandiera  
per tutta la nazione  
e riporta ogni sera  
una sola canzone!  
quella del Presidente  
caduto con onore

che resta nella mente  
dei papaveri in fiore.

---

#### LA TROTA INNAMORATA

Nel laghetto del paese  
c'è una trota livornese  
senza pinne e senza coda  
e un cappello fuori moda.  
Se ne sta nel suo cantuccio  
ricordando sempre il luccio  
che la vide in primavera  
con un abito da sera.  
Quella notte nella fretta  
si perdette la borsetta  
con i soldi del biglietto  
per pigliare il vaporetto.  
Fu così che perse il luccio  
e rimase con il cruccio  
di vederlo scomparire  
non potendolo avvertire.  
Da quel giorno è triste e sola  
e non c'è chi la consola  
è infelice e silenziosa  
né mai dorme o si riposa.  
Mai una volta che un girino  
passi a fare un bell'inchino  
alla trota innamorata  
che dimessa e sconsolata  
se ne sta nel suo cantuccio  
ricordando sempre il luccio  
col cappello fuori moda  
senza pinne e senza coda.

---

#### PASQUALINO IL PAZZARIELLO

Pasqualino il pazzariello  
ha un sonaglio sul cappello  
e una giacca a doppie punte  
sulle braghe un pò consunte.  
Nel rammando del taschino  
ci conserva un mandarino



che si mangia a colazione  
come fosse un panettone.  
Sulle dita ha tre anellini  
comperati ai mercatini  
e una perla in un sacchetto  
che gli ciondola sul petto.  
Con l'amico canarino  
suonatore di clarino  
che improvvisa per le strade  
le più belle serenate  
lui risolve le sue beghe  
quasi sempre poco allegre  
cavalcando sopra un pino  
come fosse un cavallino.  
Pasqualino è un poveruomo  
che di notte dorme al Duomo  
e ogni giorno ha un bel da fare  
per trovar da lavorare.  
In autunno fa il bidello  
in estate fa il tassello  
sui meloni addormentati  
sopra i banchi dei mercati.  
Qualche volta a sua insaputa  
si ritrova in una tuta  
dietro un tornio a due ripiani  
che gli lima anche le mani.  
In inverno a farla breve  
mangia spesso pane e neve.  
Ma se torna primavera  
che sia bianca o che sia nera  
sui comignoli dei tetti  
prova tutti i suoi balletti  
col sonaglio sul cappello  
come un vero pazzariello.

---

#### AL MERCATINO CAMPO DE' FIORI

Fragole scelte  
sedani e rape  
trippa romana  
pesci e lumache  
polli ruspanti  
e puntarelle

cipolle nuove  
patate belle  
cosci d'abbacchio  
ricotta fresca  
carciofi teneri  
tonno e ventresca  
arance bionde  
e sanguinelle  
pere grassane  
e coratelle  
broccoli a taglio  
radicchio rosso  
punte d'asparagi  
lombo senz'osso  
funghi porcini  
e chitarelli  
pancetta a rotoli  
porri e piselli  
Al mercatino  
Campo de' Fiori  
la sora Nanda  
vende gli odori  
e Valentino  
danza fra i banchi  
sciarpa di seta  
paillette e guanti.  
« Taja ch'è rosso »  
canta Baffone  
mostrando allegro  
un bel melone  
mentre in silenzio  
a capo chino  
proprio nel mezzo  
del mercatino  
Giordano Bruno  
bruciato al rogo  
pare che dica:  
« m'han messo al fuoco  
con l'ingiustizia  
con la viltà  
per aver detto  
la verità ».



*Milena Qualeatti, Maremma*

## LA COMPONENTE TONALE NELLA PITTURA DI MILENA QUALEATTI

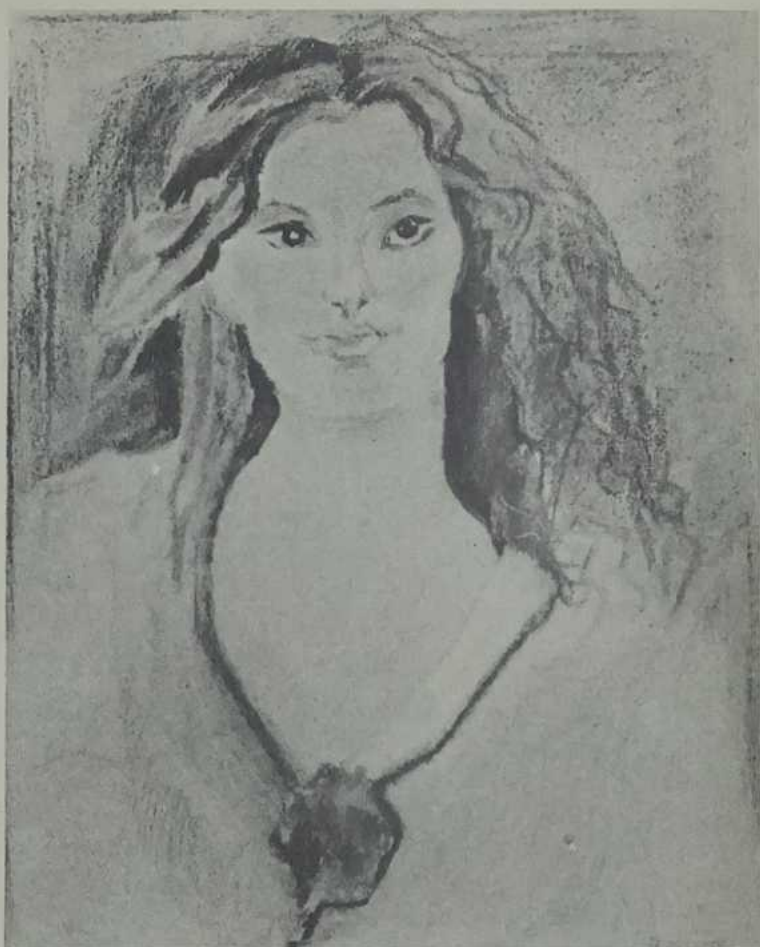
di Pericle Fazzini

La mia allieva Milena Qualeatti, l'ho notata subito per il suo talento e per il suo modo di lavorare pieno di fervore, passione e sacrifici.

I primi anni ogni mattina si alzava alle cinque per poter essere a Scuola qui all'Accademia di Roma in tempo utile dato che abitava nel vicino paese.

Quando parla della sua pittura è piena di entusiasmo di quello che fa e dell'altro che vorrebbe fare.





*Milena Qualeatti,*  
Ritratto a Paola -  
Pastello

Dice sempre della sua maremma che ha vissuto fino a pochi anni orsono, ma che lei vive tutt'ora anche se è lontana, perché ce l'ha sempre dentro di sé e per sfogarsi dipinge in continuazione.

I suoi quadri a me piacciono molto.

Quelli che rappresentano la maremma con i grandi pascoli di mucche, e anche i fiori e nature morte.



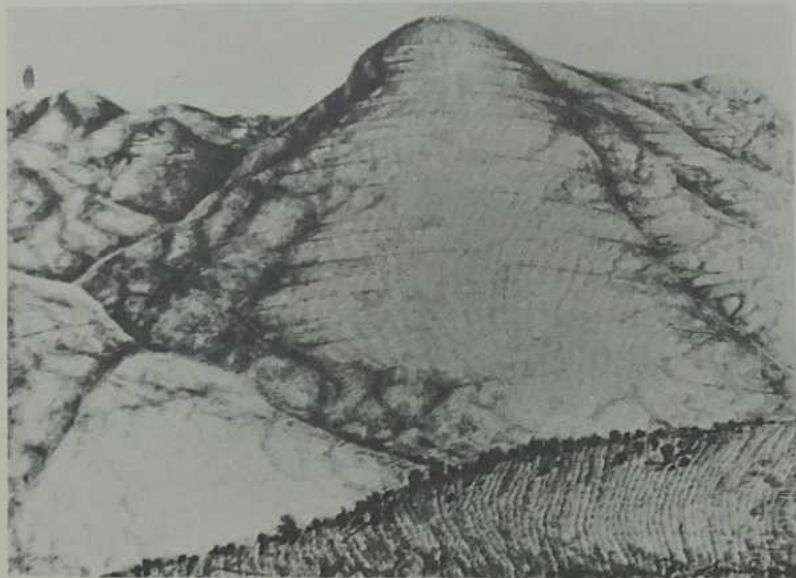
Milena Qualeatti, Natura morta

Per lei il soggetto è solo pretesto di accostamento dei colori..

Affronta in pieno il problema della pittura, secondo me sa accostare uno accanto all'altro, tanti diversi colori

### Ipotesi dell'infinito nella pittura di Moretti

Diverse esperienze nell'ambito del «discorso» sull'arte contemporanea sono state senza dubbio assimilate da Mario Moretti, artista della nuova generazione che da diversi anni dimostra di potersi muovere con sicurezza di mezzi in una ben precisa area culturale. Ma merito del pittore è stato soprattutto l'ancoraggio ad una scelta operativa d'ordine figurale, che via via ha preso sempre maggior quota in una «scrittura»



Mario Moretti, Monti Aurunci a Castellonorato - Disegno

ra inequivocabile» di toni e semi-toni risolti in ampie e pur vibranti articolazioni.

Per questo nel caso di Mario Moretti, se possono ritrovarsi apporti o influenze di un linguaggio mediato nell'arco di sviluppo dalla metafisica al surrealismo, si deve soprattutto parlare di un'autonomia stilistica, intesa quale modo di intendere un proprio rapporto di colleganza con la realtà oggettiva. Un rapporto che di riflesso non si esaurisce in se stesso, ma diventa espressione tutta piena in una sorta di « visione trascendentale » di uno spazio finito che al contempo sottintende e ripropone il senso dell'infinito, quale richiamo ad un'ipotesi di assoluto.

Dai paesaggi alle nature morte, abbiamo tutto un « iter » di coerenti scoperte che si caratterizzano in piani e volumi resi in larghe sintesi di successioni prospettiche, gradualmente « cadenzate » in soffici accordi sensibilmente distesi e soprattutto rivolti ad un riscatto della materia dalla sua gravidanza fisica. Il risultato viene alla fine ad incentrarsi in una estrema confluenza di una molteplicità di elementi nella unitarietà strutturale, che nella sua conseguente levigatezza diventa una sorta di « armonia superiore » delle parti nel tutto: il corrispettivo di quell'equilibrio supremo della « concordia discors » tanto cara ai filosofi pitagorici della Magna Grecia. E non è quindi casuale che la Natura



Milena Qualeatti, Autoritratto

in tono sempre caldo, come fossero apparsi sulla tela con tanta armonia e senso del tempo per cui dà emozione nell'atmosfera della giornata e l'ora che è rappresentata nel quadro.

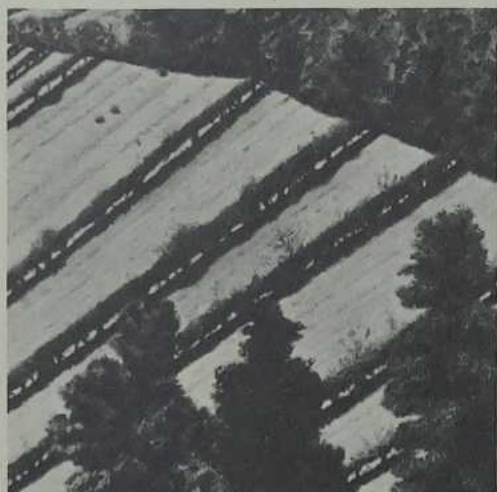
Alla pittrice Qualeatti auguro tanta fortuna perché prosegua con successo a realizzare il suo intimo tormento, bello anche se doloroso, per la lunga strada della Pittura.

Pericle Fazzini





Milena Qualeatti,  
Panorama di Montalto di Castro



Mario Moretti,  
Campagna di Castellanorato

di Mario Moretti assume come un riflesso cosmico, in una pittura che in chiave moderna lascia sempre affiorare l'impronta dell'antico, come se una « forza primigenia » scaturisca dalle pur chiare ed equilibrate sistemazioni di alberi e rocce, fiori e conchiglie.

In questo clima di emotività tutta castigata, che allo stesso istante si fa tensione e raccoglimento, ansia e contemplazione, il pittore ha finito per rovesciare il principio fondamentale dell'estetica di F.W.J. Schelling, per cui la bellezza non è altro che « l'infinito espresso in modo finito ». Assistiamo così in Mario Moretti ad un trapasso dal visibile all'invisibile, proprio in quanto le sue « testimonianze » pittoriche — viste e sognate in territorio tirrenico — costituiscono una stimolante apertura senza soluzione di continuità su un ideale illimitato orizzontale.

ATTENZIONE!

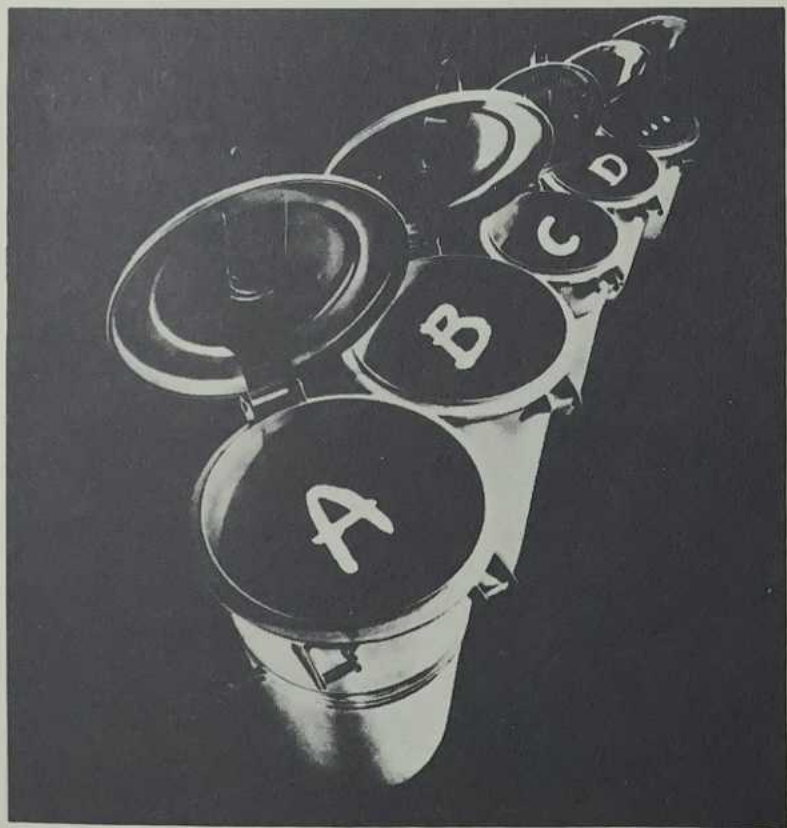


## LE BISESTESIE

di Lucia MARCUCCI



Lucia Marcucci, un eponimo ormai di una (in)certa area di passaggio (« paesaggio », direbbe la visiopoieta, « obbligato »), di transizione (dicono i cartografi politiculti), insomma un segno vivente di bisestesia, un progettile sparato e sperato bene, con passione e coerenza, qualità rare. In molte case restano appese alle pareti o ai soffitti i suoi manifesti (a casa nostra il « bonbhacca mille megatoni / il destinatario può contraccambiare »). In altre sedi i suoi film-festi e altri resti di un silenzio attivo, militante, gridato visivamente, non si museificano, allarmano ancora. E dunque riguardiamone un pò, insieme, alcuni di questi allarmi, inquietamenti, disturbi selimbi, lossodromici. Dal '71 al '77, nove, tra collage, tele emulsionate, pennarelli, tempere e combinazioni varie. Un piccolo campionario di un grande lavoro, che già è storia per le nuove generazioni di poeti visivi, fiorentini e non solo, italiani e non solo...





# Tutto il teatro a Malandrino

di L. A. SANTORO

Nel 1974, Rina Durante « infilava gli scarponi di Maggi Carmela » ed entrava come 'attrice' nello spettacolo dell'OISTROS « Emigrazione è... ». Un modo diverso di essere operatrice culturale? Un modo insolito di percorrere la realtà salentina? La realizzazione di un sogno giovanile? Tutte queste cose insieme.

Con **Tutto il teatro a Malandrino**, vita e spettacolo in un paese del Salento, ed. Bulzoni, Roma 1977, Rina Durante ritorna al teatro per un'altra via, quella della scrittura.

E' un libro inconsueto, divertente, stimolante.

E' un libro inconsueto perché nello stesso volume convivono:

una prefazione di Ferdinando Taviani, il romanzo di Rina Durante, una nota introduttiva con i materiali della Tragedia di Rocco Potì e **La Tragedia di Roca** di Modesto Cisternino e Vito Corvino.

La prima domanda che viene spontanea è allora: qual'è il filo che unisce questi materiali?

Una prima risposta ci viene dalla prefazione di Taviani: La storia della Tragedia di Roca, — la rappresentazione annuale dei melendugnesi — è la materia attorno a cui si organizza il libro », i documenti inseriti nel volume servirebbero, quindi, ad esaltare il valore documentario, di « contributo scientifico » del lavoro.

Esiste, però, anche un'altra risposta che credo più aderente al processo di maturazione politico-culturale che ha portato l'autrice in prima linea nella battaglia per la difesa del « grecanico » e di alcuni valori propri della cultura 'subalterna' salentina, ma per rintracciare questa risposta è necessario fare riferimento ad un precedente volume di Rina Durante. Il volume **Da Verga a Balestrini. Antologia della condizione meridionale**, ed. SAEDI, Lecce,

1975, non si chiudeva con un brano di Balestrini, ma con quello straordinario documento umano e artistico che era **La storia di Ada** e con una breve raccolta di canti popolari salentini e non. Il senso di questa appendice, costituita da testimonianze della cultura subalterna, viene così esplicitata dall'autrice: « Le classi subalterne possiedono una loro cultura. . . Solo per una dura legge storica accade che questa cultura sia perdente di fronte alla cultura della classe dominante. In una società divisa in classi, la cultura del popolo è fatta segno ad una vera e propria opera di annientamento, portata avanti con le tecniche più raffinate che vanno dal negarle spazio nei circuiti informativi ufficiali. . . alla sua utilizzazione per usi commerciali e consumistici ». Credo di non sbagliare se affermo che l'inserimento del materiale documentario in questo ultimo libro, altro non sia che il prolungamento e la riaffermazione della operazione iniziata con l'antologia sulla condizione meridionale.

Lo spazio che l'autrice riserva nel suo libro ai 'documenti popolari' costituisce una specie di rivincita, di compensazione agli spazi che invece i circuiti ufficiali hanno negato.

E' utile a questo punto ricordare che il romanzo si conclude con la poesia di Michelino, il regista della tragedia (ma il termine 'regista' a Malendugno compare solo con l'arrivo della televisione): « Benedica Gesù la raitivù, con Corrado Sofia, e così sia. » e l'amaro commento dell'autrice: « In cuor suo credeva di aver scritto un inno di ringraziamento, e aveva composto un epitaffio ».

E' un libro divertente, perché è un romanzo. C'è la storia di una famiglia piccolo-borghese trapiantata in un piccolo paese del Salento; un paese « con i suoi contadini e i suoi signori, con i suoi studenti, i suoi piccolo borghesi, i suoi emarginati, i suoi commercianti, i suoi dottori, il suo prete, i suoi organizzatori delle feste e del teatro, intellettuali colti, semianalfabeti, analfabeti, « come scrive Taviani nella prefazione. E' un romanzo con al centro della narrazione l'individuo problematico »: il personaggio di Rina che inizialmente è preda della realtà eterogenea e 233

priva di significato ma che lentamente diventa autocosciente. La lotta che Rina conduce per entrare a far parte della realtà del paese non può concludersi coll'inserimento, ma col distacco definitivo da Malandrino - Malendugno. Non si tratta del vuoto esistente tra lo straniero che viene da Saseno e la comunità dei melendugnesi, ma di un distacco positivo, utile per potere discernere tra le varie componenti di una società, di una cultura i valori che ha senso difendere perché distillati in modo originale nel corso della storia di una comunità, e quelli invece che bisogna aiutare a scomparire perché frutto della miseria e della emarginazione. Distacco critico che pochi intellettuali sanno tenere, propensi come sono a oscillare tra un rifiuto totale di tutto quanto riguarda le culture subalterne e una accettazione acritica ed estetizzante di tutti i sottoprodotti presentati come autentici prodotti popolari.

Lo strumento che permette a Rina Durante di conquistare questo distacco è l'ironia, la consapevolezza della divaricazione tra l'essere e il dover essere dei personaggi, la consapevolezza che la conquista di un senso per questa realtà (Malandrino) è una lotta inutile, così come ancora più inutile è rinunciare alla lotta stessa. Il Romanzo della Durante diventa, allora, una composizione che percorre tutte le tonalità dell'ironia: l'ironia dolce e dolorosa con cui avvolge la figura del padre, l'ironia dolce e ingenua con cui computa gli amori delle sorelle, l'ironia cattiva e sferzante con cui si abbatte sulla Puttana Guido o sui falsi predicatori o sui parenti democristiani. E' l'ironia che permette all'autrice di riconoscere l'impossibilità della sopravvivenza di una forma, quella della rappresentazione popolare, quando « la dialettica storico-filosofica ha oramai fatto giustizia delle condizioni della sua esistenza », come affermava Lukacs.

E' un libro stimolante perché oltre a suggerire gli interrogativi che Taviani avanza nella prefazione, può costituire un utile punto di partenza per porre in modo serio un dibattito sulle condizioni, sui modi e sul significato stesso del fare teatro ovvi e qui, nella nostra realtà.



biare in questi anni, ma un gruppo di persone che voglia fare attività teatrale se non ricorre alla istituzione della 'questua' come gli organizzatori di Malandrino, a che cosa ricorre? Gli enti e le istituzioni create per gestire una realtà certamente più complessa di Malandrino, che tipo di risposte danno? Qual'è la politica degli enti locali in questo settore? La Regione Puglia che cosa fa? Abbiamo fatto convegni, interventi sui giornali, abbiamo speso denaro per spingere il discorso sul Consorzio Teatrale Pugliese, e ora questo, dove sta? Il ministero della P.I. introduce nella scuola le attività integrative tra cui il teatro, quali operatori potranno realizzarle? Con quali strumenti? La Regione continua a distribuire contributi a pioggia in base a una legge del gennaio '75: sono produttivi? Si sono fatti passi avanti rispetto alla istituzione della 'questua'?

E gli spazi teatrali? Quali sono utilizzabili già da oggi? Quali spazi nuovi possono essere recuperati? Esiste un rapporto tra questo problema e la rivitalizzazione dei centri storici?

Sui modi del fare teatro. Cioè sulla necessità di trovare strade nuove della presenza teatrale recuperando da una parte quanto la nostra cultura ha elaborato e dall'altra i risultati più validi raggiunti altrove. Il problema del teatro dialettale, dell'approfondimento di forme spettacolari autoctone, il rapporto con la musica popolare sono temi intorno a cui è necessario aprire il dibattito proprio per difendersi da quelle operazioni scorrette denunciate da Rina Durante nel volume « **Da Verga a Balestrini** » citato prima. Sul significato stesso del fare teatro ora e qui.

E qui i problemi devono essere affrontati in modo molto concreto, si tratta cioè di esaminare esperienze reali, cose fatte, non solamente pensate, si tratta di valutare non astratte indicazioni di poetica, ma risultati di interventi, di lavoro.

Ci siamo allontanati dal libro? Apparentemente sì, ma è la conseguenza di una lettura « militante », una lettura cioè che vede nel libro della Durante più un intervento militante che un documento di una realtà definitivamente liquidata. Il mio sguardo non può che essere parallelo a 235

quello dell'autrice. Io riesco a 'vedere' le vicende narrate nel libro solo a condizione di dimenticare che le ho vissute, quello che a uno spettatore esterno può apparire 'spettacolo', a me appare come vita vissuta. Si svela il punto di vista della scrittrice: perché lo sguardo possa tornare a rivisitare i luoghi del passato, perché i personaggi che li hanno traversati possano tornare a condensarsi è necessario che cambi l'interesse che sta dietro quello sguardo. Rina e Vanda, le due ragazze protagoniste del romanzo non hanno mai 'visto' la Tragedia o La Crucis o le prediche di papa Lino o i pupazzieri; le hanno vissute, ma non le hanno 'viste', siamo noi che le 'vediamo' e paradossalmente le possiamo 'vedere' solamente perché l'autrice ci presta lo sguardo di due ragazze che non hanno 'visto'.

I due piani temporali entro i quali si svolge il romanzo definiscono due realtà: il presente circonda il racconto diretto, il passato quello indiretto; nel presente si muovono i personaggi che 'vivono' le vicende ma non le 'vedono', nel passato si muove l'unico personaggio che 'vede' le vicende: Rina, cioè l'autrice, e noi con lei. I primi non riescono a storicizzare il proprio vissuto, la seconda storicizza il proprio e quello degli altri e permette a noi di 'vedere'. Ma noi possiamo essere soddisfatti di 'vedere'?

Quando a Melendugno arriva la televisione, molti melendugnesi sono già in Belgio, in Svizzera, in Germania; i contadini sono diventati operai e hanno costruito la litoranea, altri sono diventati muratori e hanno cominciato a costruire le ville dei nuovi 'signori'; noi, figli degli ex contadini, andavamo a scuola. Quando la televisione ci chiese di vestire i vecchi costumi di Acmet, di Isabella, di Demetrio principe di Roca in realtà ci stavamo vestendo da don Chisciotte. Il discorso dovrebbe cominciare qui. Un tessuto si è lacerato, i brandelli si sono scoloriti e il telaio per tessere altri tessuti è certamente più complicato, ma io sono convinto che può ancora funzionare. Anzi, deve.

PAOLA SERENA CASELLI

# TANGENTE

Una poesia « scoperta » fra  
queste « carte » consegrate

Stanotte, in un cielo di carta a quadretti  
sopra un mare di tabelline  
con un compasso d'argento  
ho fatto spuntare una luna  
un po' matta che ammicca  
da un bianco settore circolare  
e proietta sui vertici scuri  
di addormentati poliedri  
diafani fasci di rette.  
Attorno, già danzano stelle bizzarre  
cristallizzate pentagone e triangolari  
monocromi fiori  
dai corollari misterici.  
Qua e là, all'improvviso s'accende  
e trema  
fra meteore di prove del nove  
e ghirigori di lemma,  
un solitario teorema.  
E guizzano rigide comete  
di radici quadrate  
eternamente insolute.  
Ondeggiando ombre di bisecanti  
e ruotano trasparenti sfere  
intarsiate di proiezioni  
in vorticosi giri  
di corone circolari.  
Accanto alla stella cadente  
d'un logaritmo sperduto



fa capolino e balena  
il profilo sottile  
di una tangente.  
Dietro le stilizzate capriole  
d'una media proporzionale  
scolorano astri cilindrici  
appesi a interminabili file  
di placide parallele  
e si snodano ben disegnate  
spiralì vertiginose  
e galassie d'ipotenuse  
e bisettrici dorate.  
Più in alto al di là di satelliti strani  
come soffiati nel vetro  
d'un diedrangolo nell'impensato  
zodiaco  
del puro calcolo  
algebrico sfilano seriche  
costellazioni e lucide carovane  
di silenziose equazioni  
che lasciano scie vagabonde  
di parentesi quadre e rotonde.  
Parabole e archi d'opale  
s'inseguono sugli orizzonti  
di esili diagonali.  
Piovono gocce di zeri  
cambianti paradossali pallidi mondi.  
Gronda un pulviscolo  
denso di numeri erranti  
e fluttuano rari  
estenuanti barlumi  
di aree e di volumi  
di sconosciuti caleidoscopici  
pianeti con tre miliardi di lati.  
Mi smarrisco a schizzare gli arditi  
angoli acuti d'una stella polare  
e a legarla, nel chiarore  
al trapezio elegante d'un'orsa.  
Ma a un tratto,  
si affaccia un gran sole  
dai raggi perfetti e stupiti  
sul mio un po' matto disegno.  
238 Ne faccio in gran fretta una palla

del cielo di carta a quadretti  
 con sopra le buffe invenzioni  
 di costellazioni non solite.  
 Ma dell'arruffata teoria  
 che ho buttato ormai via,  
 ritrovo, qui in fondo al cassetto,  
 scivolati distrutti  
 la stella cadente d'un logaritmo  
 sperduto, ed il profilo sottile  
 d'una tangente.

Paola Serena Caselli



Mia Marcucci, Poesia visiva - 1974 « superare storicamente » (Collage e Pennarello) cm. 25 x 35



**L.2000**  
(...)



42

CAVILL

STEELES

1978  
8261



un nuovo evento della storia, e le religioni dell'eterno ritorno. Nella società contemporanea nulla è mutato nell'essenziale: riti, simboli, maniera di pensare e organizzare la società, sono orientati a conservare e cambiare; questo è più che mai evidente nella società inglese, molto più secolarizzata di quella italiana.

Direi che i ritmi fondamentali della vita umana sono quelli dell'iniziazione, della conservazione, del « rinnovamento » e della fine.

Ieri, al solito caffèshop, ho conosciuto una ragazza francese che mi ha chiesto cosa studiavo e non cosa insegnavo. Fra me e me ho pensato che, se riprendevano ad equivocare, qualche cosa era veramente e profondamente mutato: i ritmi profondi del mio corpo, e quindi della mia psiche, ritornavano quelli di sempre.

Le parole di quella ragazza mi hanno ricordato i nostri primi incontri, durante i quali i ritmi temporali, fra noi così diversi, erano quasi annullati da una realtà biologica e psicologica che cominciava a essere comune: era l'iniziazione di due corpi e due personalità a un rapporto comune.

L'iniziazione, cioè il sorgere di un rapporto nuovo, che — perché nuovo — è fresco e non ha storia entro di noi, e quindi non pesa in qualche cosa e in qualche modo, è una scoperta difficile da inquadrare come da raccontare: accade in uno spazio, attraverso dei riti che lo costruiscono, o meglio degli atteggiamenti che possono essere rituali — quando sono evocativi — o che possono preparare la nascita del rito, come di comportamenti legati all'iniziazione fisica.

Il nostro spazio è stato costellato di incontri, dapprima casuali e poi armonicamente costruiti da tutti e due, vissuti nell'atmosfera di una primavera ancora incipiente che scioglieva l'aria invernale che aveva fasciato a lungo la città.

Questa sensazione dello sciogliersi di qualche cosa nell'aria impastava il disfarsi di convenzioni, di diversità, di un'invisibile barriera psicologica che divide sempre dall'altro o dall'altra, che si frappone sempre all'essere insieme: stavamo costruendo per noi il contrario della solitudine.

Ricordi quel primo e casuale essere insieme nella casa, quasi un museo, di quell'uomo di prestigio? Mentre lui ed altri parlavano di nulla, i nostri occhi si sono conosciuti per la prima volta: anche se si erano già visti. Tu in seguito hai ripetuto spesso,

appunto come « un rito di entrata », la mia unica frase di quel  
mente; legata soltanto ai tuoi  
re insieme





**TIFFEN** Gray Scale

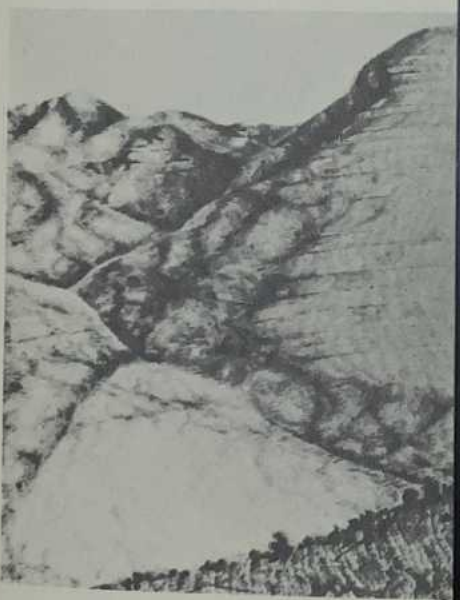
© The Tiffen Company, 2007

|   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |    |    |    |    |    |    |   |    |    |    |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|----|----|----|----|----|----|---|----|----|----|
| A | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | M | 8 | 9 | 10 | 11 | 12 | 13 | 14 | 15 | B | 17 | 18 | 19 |
|   | R | G | B |   |   |   | W | G | K |    | C  | Y  | M  |    |    |   |    |    |    |



Milena Qualeatti, Natura morta

Per lei il soggetto è solo pret  
di accostamento dei colori..  
Affronta in pieno il problema d  
pittura, secondo me sa accostare  
accanto all'altro, tanti diversi co



Mario Moretti, Monti Aurunci a Castell



sempre della sua maremma  
issuto fino a pochi anni or  
che lei vive tutt'ora anche  
ana, perché ce l'ha sempre  
sé e per sfogarsi dipinge in  
ione.  
quadri a me piacciono molto.  
che rappresentano la marem-  
grandi pascoli di mucche, e  
iori e nature morte.

Centimetres

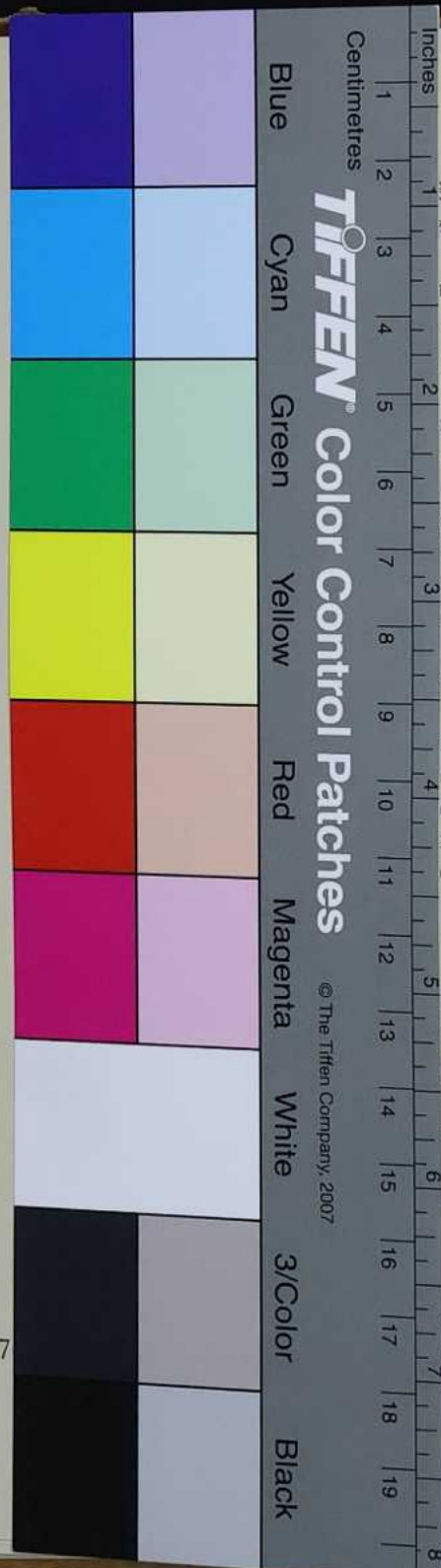
**TIFFEN** Color Control Patches

© The Tiffen Company, 2007

|      |      |       |        |     |         |       |         |       |
|------|------|-------|--------|-----|---------|-------|---------|-------|
| Blue | Cyan | Green | Yellow | Red | Magenta | White | 3/Color | Black |
|------|------|-------|--------|-----|---------|-------|---------|-------|







religioni dell'eterno ritorno.  
è mutato nell'essenziale: riti,  
zzare la società, sono orientati  
più che mai evidente nella  
ta di quella italiana.

della vita umana sono quelli  
del « rinnovamento » e della

nosciuto una ragazza francese  
on cosa insegnavo. Fra me e  
ad equivocare, qualche cosa  
ato: i ritmi profondi del mio  
itornavano quelli di sempre.  
hanno ricordato i nostri primi  
nporali, fra noi così diversi,  
biologica e psicologica che  
niziazione di due corpi e due

di un rapporto nuovo, che  
n ha storia entro di noi, e  
qualche modo, è una scoperta  
ontare: accade in uno spazio,  
no, o meglio degli atteggiamenti  
quando sono evocativi — o  
rito, come di comportamenti

ellato di incontri, dapprima  
i da tutti e due, vissuti nel-  
ncipiente che scioglieva l'aria  
la città.

ersi di qualche cosa nell'aria  
di diversità, di un'invisibile  
te dall'altro o dall'altra, che  
stavamo costruendo per noi

ere insieme nella casa, quasi  
o? Mentre lui ed altri parla-  
onosciuti per la prima volta:  
seguito hai ripetuto spesso,

appunto come « un rito di entr  
giorno che ti riguardava person  
silenzi, i primi silenzi del nostro  
abbiamo ancora avuto il piacere

Si è trattato di parole che  
nella tua mente, un significato e  
Il primo linguaggio comune è s  
giato casualmente la mano sul t  
di quel contatto. È stato quello  
di « parole », ed abbiamo usato  
quando lo si desidera, riesce a e  
le prime parole sono state « pro  
dallo spazio della disponibilità  
soltanto da una manciata di ser

Poi, con il tempo, il dialog  
l'ambiente dell'incontro si allarg

È stato un inizio fatto di  
profondo come sarebbe stato il

Anche la promessa di stat  
stata una cosa semplice. Ricor  
dove gli studenti vanno a bere  
mi hai detto sì con semplicità.  
braio, o la mattina stessa? Non

Già quel giorno riassumev  
che è nella tua figura, nel tuo  
capelli, e del nuovo, di quello c  
una tempesta che è già oltre i  
in quella mattina nasceva un  
una nostra amica intese a ram  
rale » avremmo chiamato « nu  
e per sempre; non le abbiamo  
prima che mostrasse una ruga.

Ma alcuni comportament  
le nostre stesse esperienze in  
diverse, hanno un significato  
connette con il senso di quell  
vissuto. A volte il significato  
il valore rituale è evidente cor

I riti dell'acqua sono fra

